



Università degli Studi di Genova
Genoa University



Scuola di
Scienze sociali
School of Social Science

DISFOR Dipartimento di Scienze della Formazione

CORSO DI LAUREA IN PEDAGOGIA, PROGETTAZIONE E RICERCA EDUCATIVA

DISFUNZIONALITA' FAMILIARE E RISCHIO DEVIANZA MINORILE

Relatore:

Prof. Filippo Nurra

Correlatore: Prof.ssa Valeria

Silvia Pandolfini

Candidata:

Marika Rivanera

ANNO ACCADEMICO 2024-2025

Sommario

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1	7
LE FAMIGLIE DISFUNZIONALI	7
1.1 Famiglie disfunzionali: definizione e caratteristiche	7
1.2 Disfunzionalità familiare e legame di attaccamento	16
1.3 Disfunzionalità familiare e incidenza del contesto sociale.....	23
CAPITOLO 2	28
DEVIANZA MINORILE: DEFINIZIONE DEL FENOMENO E FATTORI DI RISCHIO	28
2.1 Devianza: descrizione del concetto	28
2.2 Devianza minorile: fenomeno in rapida ascesa	33
2.3 LE CONDOTTE DEVIANTI DEL MINORE	39
CAPITOLO 3	46
L'incidenza della disfunzionalità familiare sulla devianza minorile	46
3.1 La qualità della relazione familiare e la sua incidenza sulla devianza minorile.....	46
3.2 Genitori dipendenti da sostanze e conseguenze sui figli	59
3.3 Genitorialità, educazione alla legalità e modelli disfunzionali	65
CAPITOLO 4	69
L'EDUCAZIONE COME ANTIDOTO ALLE DINAMICHE FAMILIARI DISFUNZIONALI E ALLA DEVIANZA MINORILE	69
4.1 Educazione e supporto alla genitorialità	69
4.2 Approccio educativo riparativo alla devianza minorile.....	77
4.3 Educazione alla legalità: interventi educativi e di sensibilizzazione mediati da scuola e istituzioni	84
CONCLUSIONE	92

Bibliografia.....	95
-------------------	----

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni il fenomeno della devianza minorile ha assunto una rilevanza sociale significativa, la quale conduce i professionisti dell'educazione e tutti gli operatori che lavorano con i minori, a porsi delle domande sulle possibili cause che possono aver inciso sulla sua ascesa. Si osservano inoltre, dei cambiamenti all'interno dell'assetto familiare causati da numerosi mutamenti sociali che hanno inciso notevolmente sulla distribuzione dei ruoli familiari e sulla coesione interna del gruppo, spesso minata dal sempre più presente fenomeno della separazione coniugale, che secondo Istat ha favorito la formazione di diversi nuclei monogenitoriali che rappresentano il 18,5% del totale delle famiglie presenti sul territorio italiano. I mutamenti sociali degli ultimi decenni uniti ai cambiamenti avvenuti nel sistema familiare hanno amplificato le fragilità presenti in alcune realtà familiari, soprattutto in termini di povertà educativa, contribuendo soprattutto in alcune aree del territorio ad un aumento del disagio familiare. La presente tesi si propone di analizzare la relazione tra disfunzionalità familiare e devianza minorile, individuando nella prima un fattore di rischio rilevante nello sviluppo della personalità devianti del minore e considerando l'educazione come strumento fondamentale di prevenzione e contrasto. La famiglia, quale agenzia primaria di socializzazione, influenza in maniera significativa lo sviluppo emotivo, cognitivo e relazionale dei figli, contribuendo all'acquisizione di competenze sociali fondamentali per un adattamento ottimale al contesto di riferimento. Tuttavia, quando il nucleo familiare presenta caratteristiche disfunzionali, tali come difficoltà comunicative, conflittualità tra i membri o presenza di comportamenti a rischio (abuso di sostanze, violenza assistita, condotte illecite), queste possono rappresentare fattori di vulnerabilità nello sviluppo del minore. Allo stesso tempo, trasformazioni sociali recenti, come l'aumento della separazione conflittuale, insieme alla povertà educativa, amplificano le difficoltà nel supporto allo sviluppo armonico dei giovani.

Il lavoro si articola in quattro capitoli; Il primo capitolo analizza il concetto di famiglia disfunzionale esplicitando i criteri secondo i quali può essere definita la disfunzionalità familiare attraverso contributi provenienti dalla psicologia e dalla sociologia, soffermandosi in particolare sulla prospettiva ecologica di Bronfenbrenner relativamente all'importanza che il microsistema familiare ha sulla relazione tra i vari sistemi in cui è inserito il soggetto e sulla teoria dell'attaccamento di Bowlby e sul contributo di altri autori come Winnicott e Andry i quali sottolineano l'importanza della qualità del legame genitoriale nella formazione della personalità deviante. Si evidenzia inoltre il ruolo del contesto sociale quale fattore

determinante la possibilità di sviluppo di nuclei familiari disfunzionali. Il secondo capitolo approfondisce il fenomeno della devianza minorile, definendo il concetto di devianza e illustrando le principali prospettive teoriche, con riferimento alla sociologia della devianza e alle caratteristiche della devianza minorile contemporanea, la quale è caratterizzata dalla presenza di un numero di minori significativo, sottolineando come le fasce d'età coinvolte negli illeciti siano sempre più giovani e utilizzino forme di violenza più aggressive. Si analizzano i differenti reati in cui sono maggiormente coinvolti i minori nel contesto italiano facendo riferimento alla formazione di nuove condotte devianti come il cyberbullismo e sul ruolo delle figure genitoriali in merito all'educazione all'utilizzo responsabile dei media. Il terzo capitolo esamina la correlazione tra disfunzionalità familiare e comportamenti devianti, considerando esperienze traumatiche, conflitti familiari, violenza assistita come fattori di rischio per lo sviluppo di una personalità deviante, la quale in alcune circostanze potrebbe replicare gli schemi subiti, aumentando la possibilità di incorrere all'arresto. Tra le condotte disfunzionali viene analizzata la dipendenza da sostanze stupefacenti, poiché presenta delle peculiarità sia inerenti la possibilità che i minori entrino nel circuito delle dipendenze, sia le modalità relazionali dei genitori che utilizzano sostanze. Nel presente capitolo viene analizzata la famiglia come modello primario per un'educazione alla legalità e ad una sensibilizzazione a temi come la democrazia, sulla base delle modalità educative messe in atto e considerando le difficoltà di sviluppo per un minore inerenti all'appartenenza ad un gruppo familiare legato alla criminalità organizzata. Infine, il quarto capitolo pone l'accento sul ruolo dell'educazione e degli interventi di prevenzione, trattando il tema dell'educazione alla genitorialità, intendendo per quest'ultima una funzione cognitiva complessa e con delle caratteristiche proprie, la quale può essere rinforzata mediante l'approccio presentato dal progetto P.I.P.P.I, il quale attualmente rappresenta il faro delle pratiche di supporto alla genitorialità, con l'obiettivo di contrastare quanto più possibile il fenomeno dell'allontanamento dei minori dal nucleo familiare, attraverso il supporto di operatori che lavorano a diversi livelli disciplinari. Nel presente capitolo viene illustrato il ruolo del pedagogo e della consulenza come strumento educativo a favore delle famiglie disfunzionali e dell'educazione domiciliare e dello Spazio Neutro come strumenti educativi a supporto di famiglie caratterizzate da fragilità strumentali e relazionali. L'educazione viene presentata come mezzo a contrasto della devianza minorile facendo particolare riferimento alla giustizia riparativa e al suo valore educativo, presentandone l'impiego sia in ambito giudiziario che scolastico. Infine, considerando la complessità dell'educazione a contrasto della devianza minorile, si sottolinea l'importanza dell'alleanza tra scuola, famiglia e

territorio , individuando in tutte e tre le agenzie la responsabilità educativa sui minori, facendo particolare riferimento all'importanza dell'alleanza tra scuola e famiglia, alla regolamentazione dell'insegnamento dell'educazione civica all'interno del programma scolastico e dell'importanza della collaborazione tra scuola e territorio con il fine di sensibilizzare gli alunni alle tematiche legate al rispetto della legge.

CAPITOLO 1

LE FAMIGLIE DISFUNZIONALI

1.1 Famiglie disfunzionali: definizione e caratteristiche

La nozione di famiglia è legata ad un costrutto sociale, il quale intende per famiglia uno spazio relazionale e simbolico che, nel corso del tempo ha subito diverse trasformazioni, adattandosi ai cambiamenti che sono avvenuti nel tessuto sociale e culturale a cui appartiene. Il concetto di famiglia è costituito da diversi archetipi sociali accompagnati anche da miti della storia familiare, derivanti da aspetti culturali quali, ad esempio, la tradizione cristiana che tramanda da secoli un modello familiare preciso. Si affiancano al significato di famiglia, archetipi che rivedono in questo costrutto il luogo dell'affettività, della relazione, del legame, della solidarietà, ma queste non sono le uniche immagini che possono esservi accostate. Talvolta l'idea di famiglia è accompagnata da altre immagini, le quali lo definiscono come luogo di oppressione, di violenza, vincolo, "generatrice di mostri" e addirittura "la famiglia che uccide". (Chiara Saraceno, 2001) Questo poiché la famiglia, purtroppo può essere il luogo nel quale l'individuo non trova rispettati i propri bisogni affettivi ed educativi e può essere terreno fertile per la costruzione di una personalità disfunzionale.

Per famiglia disfunzionale si intende una tipologia di famiglia in cui i meccanismi principali sono riconducibili a maltrattamenti, abusi, condotte devianti, quali utilizzo di sostanze stupefacenti, illeciti e modalità relazionali prevalentemente conflittuali. (Togliatti, 1998) Queste tipologie di famiglie possono avere origine in qualsiasi contesto sociale, anche se più facilmente correlate a contesti caratterizzati da privazione, disagio e povertà educativa. Le famiglie disfunzionali vengono generalmente definite per contrasto rispetto alle famiglie "normali" basandosi sulle modalità attraverso le quali vengono risolti i conflitti al loro interno e alla modalità mediante la quale vengono definiti e svolti i ruoli all'interno del nucleo. Esistono alcuni criteri secondo i quali si può definire la funzionalità o la disfunzionalità di una famiglia (Blandino, 2025):

1. La strategia di soluzione dei conflitti;
2. Lo stile di comunicazione;
3. La possibilità di modulare vicinanza e distanza all'interno delle relazioni familiari;
4. La formazione di chiari confini generazionali.

La gestione dei conflitti è una variabile molto importante nella determinazione della funzionalità o disfunzionalità di un nucleo familiare, considerando il conflitto come parte integrante della relazione tra i membri di una famiglia. Il conflitto in sé non è determinante quanto la modalità attraverso la quale questo viene affrontato all'interno della famiglia. Nel contesto familiare tipico il conflitto può essere spunto per nuove strategie di problem solving o essere indice di un'evoluzione del gruppo, il quale supera positivamente il contrasto e ricostruisce un equilibrio, al contrario, se il conflitto fa convergere tutte le problematiche verso uno dei membri, senza alcun dialogo e discussione, dà vita ad una dinamica disfunzionale che vede nella scelta di un capro espiatorio, la modalità maestra attraverso la quale risolvere i conflitti. Un tratto distintivo, inoltre, tra famiglie funzionali e disfunzionali riguarda la capacità di accogliere soluzioni nuove ai problemi che si presentano; all'interno delle famiglie disfunzionali esistono schemi comportamentali reiterati nel tempo, anche se non esiste alcun fondamento della loro efficacia; tuttavia, essi sono cristallizzati nella storia familiare e non vi è accoglienza verso modalità di intervento differenti. In questi casi le famiglie disfunzionali agiscono cercando all'interno del gruppo un capro espiatorio al quale attribuire la colpa del motivo per cui le cose non funzionano e questo atteggiamento può provocare danni all'autostima del soggetto, il quale si sentirà costantemente inadeguato. Subire determinati comportamenti da parte della propria famiglia può indurre a mettere in atto non solo atteggiamenti non conformi alle norme del gruppo, ma può anche costruire terreno fertile per l'acquisizione di condotte sociali devianti.

Anche la comunicazione è un aspetto familiare molto importante, che può variare con l'evoluzione del gruppo e la crescita dei figli, i quali, soprattutto in età adolescenziale, tenderanno a comunicare maggiormente con i pari. La comunicazione nelle famiglie disfunzionali è caratterizzata da polarità opposte, definite "escalation simmetrica" o "silenzio esasperato", intendendo per la prima una modalità mediante la quale prevale il conflitto in ogni situazione della vita quotidiana, mentre la seconda è caratterizzata da

messaggi inerenti regole e proibizioni senza possibilità di trattativa; quindi, la comunicazione è negativa e direttiva, non prevede la possibilità di costruire un dialogo. (Togliatti, 1998)

L'importanza della gestione dell'intimità e della distanza all'interno di una famiglia riguarda la possibilità dell'individuo di essere coinvolto in maniera inappropriata all'interno di determinate dinamiche familiari, come ad esempio il coinvolgimento di un bambino nei processi di separazione dei genitori, e la capacità di stabilire dei sani confini che riguardano una precisa definizione dei ruoli familiari. All'interno delle famiglie disfunzionali può capitare che i ruoli non siano ben definiti a causa di confini poco chiari, per cui i figli a volte possono prendere le veci dei genitori e non avere a loro volta punti di riferimento dai quali partire per la costruzione del sé. Anche appartenere ad una famiglia particolarmente diversa rispetto al gruppo sociale e culturale a cui si appartiene può essere motivo di crisi identitaria per i figli, terreno fertile per l'acquisizione di culture devianti. (Togliatti, 1998)

Per un bambino la famiglia rappresenta il sistema primario nel quale apprende le prime nozioni su come vivere all'interno di una comunità; attraverso l'educazione delle figure di riferimento e il loro esempio, le modalità con le quali si relazionerà agli altri sistemi verranno modellate, partendo dai sistemi micro, come la famiglia, ai sistemi macro, ovvero la società intera. L'impatto che il sistema familiare può avere sulla buona riuscita dell'adattamento al contesto di riferimento può essere analizzato secondo la teoria dello sviluppo ecologico di Bronfenbrenner (Bronfenbrenner, 2022); la famiglia rappresenta il microsistema più importante per lo sviluppo di un bambino, poiché proprio all'interno di esso viene sperimentata una prima forma di vita comunitaria caratterizzata da interazioni significative; pertanto, la tipologia di famiglia nella quale un bambino cresce può essere determinante circa la direzione del suo sviluppo.

L'autore sottolinea l'importanza dell'interazione tra i vari microsistemi entro i quali si svolge la vita dell'individuo, evidenziando l'impatto che la qualità di queste relazioni ha sul soggetto e sul come egli si comporta negli altri microsistemi nei quali è coinvolto, come ad esempio la scuola, il gruppo dei pari e la comunità in cui vive. L'istituzione familiare può essere determinante sullo sviluppo dell'individuo, nonché sul come l'individuo si pone nei confronti degli ambienti nei quali è inserito; questo significa che se la famiglia trasmette ai figli dei pattern di comportamento adeguati riferiti alla relazione con gli altri e con i vari sistemi sociali, il figlio ha buona probabilità di inserirsi positivamente nel contesto, al

contrario, se le condotte che vengono messe in atto dalla famiglia sono di carattere disfunzionale, con relazioni conflittuali tra i vari sistemi, il figlio ne risentirà negativamente. Paola Milani (Milani, 2025) definisce la famiglia come luogo determinante lo sviluppo cognitivo e sociale del bambino; ogni bambino nasce con un potenziale genetico predeterminato, il quale da solo non può definire le reali potenzialità del minore, le quali si manifestano attraverso gli stimoli prodotti dall'ambiente in cui cresce. Se il bambino nasce in un contesto caratterizzato da privazione affettiva e carenza di stimoli educativi e culturali, vi sono molte probabilità che lo sviluppo cognitivo sia limitato, comportando problematiche relative all'apprendimento scolastico, alla regolazione emotiva e quindi anche allo sviluppo di problematiche comportamentali. La relazione familiare, quindi, è un fattore significativo per determinare lo sviluppo armonico del minore. L'autrice evidenzia inoltre come nel corso del tempo sia mutata la definizione di relazione familiare disfunzionale; i cambiamenti dell'assetto familiare negli ultimi decenni hanno comportato la formazione di una pluralità di forme familiari, tra le quali i nuclei monogenitoriali, le famiglie ricomposte e, ancora più recentemente, nuclei familiari composti da coppie omosessuali. Qualche decennio fa, queste forme familiari erano definite disfunzionali, poiché diverse dal modello di famiglia tradizionale tramandato nel corso della nostra tradizione culturale; ad oggi la disfunzionalità familiare ha assunto un carattere differente, riferendosi alla qualità delle relazioni che si instaurano tra i membri del gruppo, intendendo relazioni caratterizzate da presenza affettiva ed emotiva, capacità di ascolto e attenzione verso l'educazione e l'istruzione dei figli, fattori maggiormente influenzati dal modello di genitorialità messo in atto dalle figure di riferimento, piuttosto che dalla composizione interna del nucleo familiare. La disfunzionalità familiare secondo questa prospettiva è quindi determinata da un modello genitoriale prevalentemente caratterizzato da autorità e distacco emotivo, caratteristiche che possono essere presenti in qualsiasi nucleo familiare indipendentemente dalla sua struttura.

Anche la dimensione etica, morale, la dimensione affettiva e della cura che una persona possiede derivano dalla prima esperienza vissuta all'interno del nucleo familiare. È importante sottolineare che la qualità dell'esperienza che un minore ha di queste dimensioni è determinante per quanto riguarda la sua crescita, che può essere definita come formazione, nei casi di esperienze positive o de-formazione o de-costruzione nei casi in cui queste esperienze si rivelino inadeguate. (Sola, 2024) Considerando la qualità delle relazioni dei nuclei familiari, esistono tipologie di famiglie che si possono definire disfunzionali sulla base di alcuni criteri specifici; un esempio di categorizzazione delle famiglie disfunzionali è

riconducibile agli studi effettuati da Patricia M. Crittenden (Crittenden, 1994) circa il funzionamento individuale, diadico e familiare in famiglie a basso reddito sia maltrattanti che adeguate, il quale ha permesso la categorizzazione di diverse tipologie di famiglie. Sono state effettuate tre ricerche su un campione di 275 bambini maltrattati, i quali avevano subito diverse tipologie di maltrattamento di diversa entità, fatta eccezione per l'abuso sessuale.

Le tre ricerche sono state suddivise per la fascia d'età dei bambini; la prima ricerca si occupava di 78 bambini di età compresa tra i 0 e i 24 mesi, la seconda si è concentrata su 73 bambini di età compresa tra i 2 e i 24 mesi e la terza ricerca su 148 bambini di età compresa tra 0 e 48 mesi. Le ricerche si sono sviluppate attraverso l'utilizzo dei seguenti strumenti:

1. Dati demografici (età, stato civile, reddito, occupazione, etnia...);
2. Care index, strumento messo a punto dall'autrice degli studi attraverso il quale si misura l'attaccamento;
3. La Strange Situation, ovvero una procedura sperimentale messa a punto da Mary Ainsworth, la quale si svolge in un contesto non familiare e serve a sollecitare il sistema di attaccamento infantile, per valutare la qualità dell'attaccamento con la madre.

Per il terzo campione sono state utilizzate ulteriori procedure come la Parent-Professional Relationship Checklist (PPRC), utilizzata per valutare la relazione della madre con gli operatori professionali e infine il Separation Anxiety test, che serve per valutare il legame tra il bambino e la figura di attaccamento principale.

Dai risultati di questi studi sono emerse cinque configurazioni di funzionamento familiare:

1. **FAMIGLIE ABUSANTI:** sono state inserite in questa categoria le famiglie che presentavano le seguenti caratteristiche: i genitori costituivano una coppia stabile ma con frequenti conflitti, il loro livello di scolarizzazione era medio, avevano un'occupazione che li rendeva economicamente autonomi e avevano contatti sociali caratterizzati da conflitti, quindi di breve durata. Erano frequenti traslochi e cambi di casa. La modalità relazionale prevalente prevedeva l'utilizzo del potere, ogni necessità veniva richiesta e concepita soltanto mediante la lotta e il conflitto. I genitori si relazionavano ai figli mediante comportamenti coercitivi. Questi genitori erano stati a loro volta cresciuti in ambienti ostili, che da adulti hanno interiorizzato e ne hanno tratto la convinzione secondo la quale questa tipologia di ambienti fosse la chiave per un'educazione efficace. Il comportamento così severo dei genitori scaturiva nei figli dei comportamenti di ribellione, che venivano interpretati come maleducazione aumentando i livelli di severità. Il bambino di fronte a questo comportamento

impara ad inibire i propri i impulsi per evitare la rabbia dei genitori. Si definisce infatti “acquiescente compulsiva” la risposta del bambino che serve a ridurre la probabilità di essere abusato, ma ha un impatto negativo sullo sviluppo della sua personalità. Intanto l’inibizione della propria emotività provoca nel lungo periodo l’incapacità di comprendere i propri sentimenti, inoltre rinforza nel bambino la convinzione che lo stato d’animo dei genitori dipenda dal proprio comportamento, sentendosi sempre responsabile. La sua immagine secondo il bambino dipenderà molto da come gli altri lo vedono e non da una sua percezione. In altri casi il bambino invece di diventare “acquiescente compulsivo” diventa un bambino “difficile”, per cui invece di inibire il suo sentire di fronte al comportamento dei genitori, egli risponde mediante la rabbia. Questa tipologia di bambini cresce con l’idea che le persone si relazionino con loro con il mero scopo di approfittarsene, creando una profonda sfiducia nei rapporti con gli altri.

2. Famiglie trascuranti: questa tipologia di famiglie è caratterizzata dall’assenza della coppia genitoriale; tendenzialmente il padre aveva abbandonato il nucleo e la madre viveva con la propria madre, il livello di scolarizzazione era basso e le madri non avevano un lavoro. I contatti sociali erano per lo più relegati ai membri della famiglia.

La modalità relazionale prevalente era l’indifferenza. Il comportamento nei confronti dei bambini si basava sulla non responsività verso i loro bisogni, per cui il genitore si mostrava chiuso, non avevano iniziative nei confronti dei figli e rispondevano molto raramente o mai ai bisogni dei bambini. I figli di queste famiglie, infatti, si presentano come passivi e con qualche ritardo cognitivo, causato dall’assenza di stimoli.

3. Famiglie abusanti- trascuranti: queste famiglie presentano per certi versi caratteristiche simili e per altri caratteristiche differenti. Per quanto riguarda le caratteristiche simili queste famiglie erano tutte strutturalmente instabili e disorganizzate; si trattava di famiglie numerose con figli nati da padri diversi. Questi bambini nel loro sviluppo avevano vissuto diverse situazioni caratterizzate da cambiamenti repentini come il cambiamento di partner della madre, la quale spesso viveva sola e in altri momenti con la propria madre. La madre tendeva ad utilizzare stili interazionali differenti con i diversi bambini. Le differenze si distinguevano in tre gruppi: un primo gruppo si sviluppava da famiglie precedentemente abusanti: a mano a mano che la famiglia cresceva e la madre cambiava partner si modificavano anche le sue modalità di interazione, per cui per un periodo un bambino poteva essere accudito e successivamente trascurato, e così per tutti i figli a fasi alterne. Un secondo gruppo si sviluppava da famiglie precedentemente trascuranti; anche in questo caso l’atteggiamento della madre cambiava con l’arrivo di altri bambini. Inizialmente si mostrava

indifferente, ma via via con l'arrivo di richieste causato dalla crescita del numero di bambini scoppiava in forti scatti di ira. Un terzo gruppo mostrava entrambe le configurazioni, i genitori di questo gruppo avevano avuto tutti infanzie disorganizzate. In tutti e tre i gruppi i genitori mostravano comportamenti ambivalenti e i bambini, vivendo queste esperienze contraddittorie, non avevano idea su come gestire il comportamento dei genitori, né come prevenire determinate situazioni. Per questi motivi questi bambini vivevano in uno stato di ansia cronica e presentavano ritardi nello sviluppo.

4. Famiglie marginalmente maltrattanti: queste famiglie avevano un passato legato all'abuso e alla trascuratezza, tuttavia senza raggiungere livelli di gravità tali da richiedere l'intervento dei servizi sociali. I genitori di queste famiglie avevano in genere una scolarizzazione media, ma un'organizzazione familiare caratterizzata da instabilità. Non presentavano una struttura coerente nella gestione e risoluzione dei problemi, passavano da una crisi all'altra adottando via via strategie sempre differenti create per il problema contingente, quindi non replicabili. Questi genitori non presentavano un comportamento caratterizzato dalla rabbia, riuscivano a mostrarsi empatici con i loro bambini, ma, il loro comportamento imprevedibile faceva sì che i bambini non fossero capaci di organizzare il proprio di comportamento. I bambini in questione apparivano lamentosi e richiedenti attenzione, non ricevendone abbastanza. Famiglie adeguate: questa tipologia di famiglie era molto varia per scolarità, occupazione e strutture familiari. In prevalenza si trattava di coppie coniugate. In queste famiglie i genitori avevano fatto esperienze di violenza coniugale in precedenti relazioni, violenza durante l'infanzia a causa di genitori alcolisti. Molti di questi genitori affrontavano percorsi di terapia per gestire il loro vissuto e la loro caratteristica fondamentale riguarda il conoscere a fondo le conseguenze delle condotte disfunzionali e scegliere di non replicarle sui loro figli. Riconoscevano nel trattamento subito un'ingiustizia, quindi, non volevano far vivere ai figli la medesima esperienza. I bambini di queste famiglie, infatti, sono oggetto di cure e i genitori sono emotivamente disponibili, infatti questi bambini erano molto allegri, curiosi e comunicativi.

Le categorie proposte da Crittenden possono essere molto utili per le figure professionali che lavorano accanto alle famiglie per meglio comprenderne le peculiarità; tuttavia, la disfunzionalità familiare attualmente viene osservata mediante dimensioni differenti, che non riguardano solamente la dimensione della trascuratezza e dell'abuso, ma anche la qualità delle relazioni che si instaurano al suo interno e la loro struttura. Minuchin (Minuchin, 1978) ha studiato la famiglia come gruppo secondo l'approccio sistemico relazionale e, a questo proposito, propone il concetto di confine. Egli sostiene che il buon

funzionamento di un sistema familiare è supportato dalla chiarezza dei suoi confini, i quali possono essere rigidi, diffusi, o chiari. Per confine rigido si intende una tipologia di famiglia la quale non permette alcuna interferenza esterna e le relazioni interne sono difficilmente negoziabili ed è presente una comunicazione ad una via, che parte in via univoca da chi possiede la posizione di comando ; il confine diffuso invece riguarda una tipologia di famiglia nella quale ruoli e gerarchie sono poco chiari e quindi risulta complesso riuscire ad instaurare relazioni stabili e un sistema di regole che definisca l'assetto familiare.

Al centro di questo continuum è presente un confine chiaro, nel quale non è presente una rigidità estrema né tantomeno un'assenza di punti fermi; in questo sistema ognuno riconosce lo schema gerarchico nel quale è inserito e lo rispetta, riconoscendo le regole della convivenza al fine di un buon funzionamento familiare. Il concetto di confine all'interno della famiglia è utilizzato da Minuchin come parametro per valutare la funzionalità di un sistema familiare.

Una famiglia funzionale sarà caratterizzata da confini chiari, mentre famiglie considerate disfunzionali caratterizzate da confini rigidi e diffusi; le famiglie invischiate, nelle quali i confini sono estremamente diffusi, il rischio riguarda una disfunzionalità nei rapporti ,talvolta iperprotettivi e morbosi mentre famiglie con confini rigidi vengono definite famiglie disimpegnate; questa tipologia di famiglia consiste in una netta separazione tra il sistema coppia e il sistema figli, causando così legami caratterizzati da una scarsa coesione e nelle quali possono formarsi situazioni patologiche come reazione ad una mancanza di attenzione, per esempio da parte dei genitori nei confronti dei figli

La famiglia può essere definita come unità di persone interagenti, il che significa che le azioni di uno dei membri influiscono su tutto il resto del gruppo, così come gli stati d'animo; quindi, inevitabilmente si deduce da questa definizione che l'agire delle figure genitoriali sia nei confronti dei figli, che nel rapporto tra coniugi ha un impatto significativo sui minori, sia esso positivo o negativo. Esistono diversi studi su come i legami familiari abbiano un impatto rilevante sulle condotte dei minori e la loro maggiore predisposizione alle condotte devianti. Beavers (Robert B. Hampson, 1992), altro autore appartenente alla prospettiva sistemico relazionale, ha elaborato un modello di funzionamento della famiglia basato su stile e competenza familiare. Per dimensione stilistica si intende l'aderenza della famiglia al tessuto sociale, per cui la loro funzionalità può essere compromessa dal totale distacco da esso. La dimensione relativa alla competenza si riferisce alla capacità della famiglia di adattarsi alle diverse esigenze che si

presentano. La riflessione degli studiosi dell'approccio sistemico relazionale sottolinea quanto le modalità di interazione tra i membri, l'aderenza al tessuto sociale e la capacità di trovare soluzioni ai problemi che si presentano siano tutte dimensioni importanti per definire la disfunzionalità familiare e di quanto queste possano essere determinanti nel favorire il rischio di sviluppo di comportamenti devianti. Si può, quindi, affermare che il grado di coesione che la famiglia manifesta con il tessuto sociale di appartenenza, può preannunciare il modello di comportamento che trasmetterà al minore. Tanto più la famiglia è integrata alla comunità di appartenenza, ovvero ne condivide le norme e i valori, riesce a sfruttare le sue risorse e ad instaurare legami coi suoi membri, tanto più riuscirà a trasmettere ai figli modelli di comportamento che siano inclini e conformi al modo di vivere sociale di quella comunità, trasmettendo quindi norme di comportamento legate al buon vivere civile. Talvolta però è proprio la famiglia ad essere luogo di trasmissione di comportamenti antisociali e condotte devianti. L'educazione al rispetto delle norme morali e sociali avviene primariamente all'interno della famiglia, così come il contrario. I genitori attraverso il loro agire quotidiano, il loro modo di vivere, di pensare, creano all'interno del campo relazionale della famiglia, l'atmosfera della legalità, la quale non è codificabile in specifiche forme ma, tuttavia esiste all'interno del nucleo e viene assorbita da chi lo vive, viene percepita attraverso modalità implicite e inconsapevoli e interiorizzata. (Ricci, Nurra, 2017)

La disfunzionalità di una famiglia può essere determinata anche dal vissuto del genitore e dal suo rapporto con le condotte devianti; i genitori antisociali possono portare delle conseguenze gravi all'interno del nucleo familiare, sia da un punto di vista economico che educativo, penalizzando i figli. È stato dimostrato che i figli di genitori antisociali rischiano di sviluppare problemi comportamentali, in particolare è stato evidenziato come vi sia un'alta probabilità per loro di commettere reati ed essere arrestati (Ricci, Nurra, 2017).

Alcuni studi confermano che avere un genitore antisociale aumenta in maniera significativa la possibilità che un minore metta in atto condotte delinquenti in adolescenza o in età adulta, senza contare l'impatto emotivo che può avere su un figlio crescere con un genitore con queste caratteristiche. Tra le condotte antisociali messe in atto dai genitori, le quali incidono notevolmente sulla disfunzionalità familiare l'abuso di alcol e sostanze stupefacenti hanno effetti deleteri sui figli, poiché hanno maggiori probabilità di mettere in pratica stili di relazione disfunzionali (Corchia, 2016). L'utilizzo di alcol e sostanze stupefacenti comporta delle conseguenze importanti per la prole, soprattutto se assunte durante la

gravidanza, comportando la possibilità di sviluppo di disturbi di vario genere, come ad esempio disturbi del linguaggio, ritardo dello sviluppo fisico e psicologico, disturbo oppositivo provocatorio, disturbi di ansia e depressione ed evidenti segni di trascuratezza causati dall'incuria del genitore. Le famiglie nelle quali sono presenti queste dinamiche contengono al loro interno diversi fattori di rischio che definiscono il nucleo familiare come multiproblematico e sono caratterizzate da strategie parentali inadeguate e situazioni di pericolo frequenti. Lo stile genitoriale che maggiormente caratterizza le famiglie disfunzionali al cui interno sono presenti numerosi fattori di rischio quali abuso di alcol da parte dei genitori e violenze definisce i genitori come “non risolti, inermi e spaventanti”; questa categoria di genitori propone ai figli schemi relazionali incoerenti, caratterizzati da potere, aggressività e poca disponibilità emotiva. I genitori che applicano questi schemi vivono la genitorialità come un peso e non riescono a comprendere i bisogni dei figli; infatti, non forniscono loro cure adeguate e non ricreano un ambiente sicuro per favorire il loro pieno sviluppo e apprendimento. Non si mostrano interessati alle questioni quotidiane dei figli e spesso mettono in atto risposte inappropriate attraverso minacce di abbandono o abbandoni di breve durata. I genitori inermi, irrisolti e spaventati portano con sé un vissuto traumatico, a loro volta potrebbero aver subito abusi sia durante l'infanzia che da parte del coniuge o aver vissuto perdite significative. Essi non si percepiscono adeguati nel ruolo genitoriale e hanno delle aspettative irrealistiche nei confronti dei figli, i quali, secondo loro, dovrebbero badare a sé stessi in autonomia. È stato riscontrato che alcuni elementi della personalità del genitore possono influire sulla percezione delle loro competenze genitoriali e, di conseguenza avere un impatto negativo nella relazione con i figli; in particolare una tendenza al “perfezionismo”, la quale porta i genitori ad avere degli standard estremamente rigidi nei confronti dei figli, causando disturbi d'ansia e instabilità emotiva. Inoltre, questo ideale di perfezione può essere uno dei fattori di rischio dell'acquisizione di condotte devianti da parte dei figli. (Corchia, 2016)

1.2 Disfunzionalità familiare e legame di attaccamento

Le modalità di relazione tra genitore e figlio possono favorire lo sviluppo di condotte devianti/ abusanti; gli studi evidenziano che l'instaurarsi di legami di attaccamento di tipo disfunzionale, come il legame disorganizzato, può essere terreno fertile per lo sviluppo di questo genere di personalità. Questi legami tendono a omettere o minimizzare la dimensione

della cura e dell'affettività nella relazione genitoriale, a favore di modalità coercitive caratterizzate da un eccessivo controllo del minore.

Diversi sono gli studi che si concentrano sul legame genitoriale e il comportamento deviante dei minori; Bowlby ha elaborato la teoria dell'attaccamento, secondo la quale tra il bambino e l'adulto si instaura un legame importante che influenza in modo sia positivo che negativo lo sviluppo dei figli, la percezione che hanno di sé stessi e dell'ambiente che li circonda e influenzerà anche il modo nel quale essi instaureranno legami con altri significativi. La teoria dell'attaccamento di Bowlby definisce quattro stili di attaccamento;

- Sicuro: questo legame si basa sulla fiducia e accettazione reciproca tra bambino e caregiver. Le persone che sono cresciute con questa tipologia di attaccamento sono a loro agio all'interno dell'ambiente circostante, sono piuttosto sicuri delle loro emozioni e mostrano una certa fiducia nell'altro. Questo legame si instaura in quelle situazioni in cui la madre o il caregiver principale si pongono come punto di riferimento sicuro e costante nella vita dei figli, permettendogli di costruire la sicurezza necessaria per esplorare l'ambiente in autonomia, ma altrettanta sicurezza nel trovare il caregiver in caso di bisogno;
- Evitante: è una tipologia di legame che si consolida nel momento in cui non vi è connessione e intimità tra bambino e caregiver, per cui il bambino non ha esperienza della condivisione del proprio stato emotivo. Crescendo tenderà a rifiutare il contatto e la connessione emotiva con l'altro, mostrandosi autonomo e autosufficiente;
- Ansioso -ambivalente: questo legame è caratterizzato da una dipendenza emotiva nei confronti dell'altro e temono il rifiuto. I soggetti che sviluppano questa tipologia di attaccamento tendono ad essere molto sensibili alle critiche ricevute dagli altri, sono insicure e necessitano di rassicurazione;
- Disorganizzato: questo legame mostra una contraddizione tra la necessità di ricevere vicinanza e la paura di essere abbandonati. Le persone che hanno questo legame sono persone che hanno vissuto traumi e abusi durante l'infanzia e non hanno sviluppato una base sicura di riferimento.

Tra le diverse tipologie di legame sopraelencate, l'attaccamento disorganizzato è la forma di legame che lascia inevitabilmente conseguenze dannose per il minore; anzitutto, sviluppandosi in un contesto di violenza e abuso, non può non lasciare cicatrici profonde nel soggetto, il quale talvolta può andare incontro a sintomi da disturbo post traumatico. Il

legame di attaccamento disorganizzato è altamente disfunzionale poiché espone il bambino ad una situazione paradossale, ovvero il genitore diventa al tempo stesso l'artefice delle sue paure e colui che lo protegge e lo rassicura. La ricerca dimostra come legami d'attaccamento di tipo disorganizzato, e quindi vissuti caratterizzati da violenza, maltrattamento e abuso possano avere degli esiti devastanti nell'adattamento psicologico del minore. (Elena Camisasca, 2014) La figura genitoriale svolge una funzione cruciale nello sviluppo dei modelli operativi interni, ovvero quegli schemi che il bambino interiorizza attraverso il legame con i genitori, che saranno le future istruzioni con le quali egli si relazionerà agli altri ed elaborerà le proprie emozioni. Bowlby concentrandosi nello studio della relazione tra caregiver e bambino individua nella deprivazione materna lo sviluppo dell'aggressività; ha condotto uno studio pionieristico sui comportamenti antisociali degli adolescenti, studiando 44 storie di giovani che avevano commesso reati (borseggiatori, ladri) ed ha constatato che la maggior parte di queste erano caratterizzati da eventi di separazione traumatica dalle figure genitoriali, in particolare 12 su 13 riguardavano gravi carenze legate alle cure materne. Da qui ne deriva come il calore, l'attenzione, il contatto fisico e la cura siano elementi fondamentali per uno sviluppo psicologico ottimale e che, determinate carenze possono avere effetti deleteri nei minori. Per questo è importante che i professionisti dell'educazione e qualunque figura professionale lavori a contatto con minori e famiglie ponga attenzione sulle dinamiche familiari dei soggetti, per poter interpretare meglio situazioni e comportamenti e riuscire ad intervenire in caso di necessità per poter arginare, per quanto possibile, il potenziale danno. Tuttavia, la letteratura successiva a questi studi sostiene invece che non sia la deprivazione materna la causa principale delle condotte devianti, quanto tutto il clima retrostante, nel quale senz'altro può rientrare anche la carenza di cure materne. Importante è anche l'attaccamento insicuro e la manifestazione dell'aggressività; In situazioni nelle quali il minore viene lasciato in una situazione di potenziale pericolo o viene lasciato solo, si innescano in lui reazioni quali rabbia, pianto, definiti collera funzionale. (Bowlby, 2016) La letteratura sul tema fornisce anche spiegazioni inerenti al ruolo del padre e al rischio devianza dei minori, per cui la centralità riguarda entrambe le figure genitoriali, non solo quella materna. Tra gli autori, Andry si è concentrato sulle conseguenze della mancanza della figura paterna, verificando che l'assenza o le mancanze della figura paterna può favorire lo sviluppo di condotte devianti. In particolare, Andry sostiene che nelle famiglie in cui è presente un figlio con comportamenti devianti, vengono maggiormente percepiti i difetti del ruolo del padre rispetto a quelli della madre. L'autore effettuò uno studio mediante la somministrazione di un questionario coinvolgendo 80 giovani delinquenti

e un gruppo di controllo costituito da altri 80 giovani non delinquenti. Andry strutturò anche un questionario per i genitori e lo somministrò alle famiglie di 30 ragazzi sia del gruppo campione che del gruppo di controllo e dall'analisi dei risultati emerse che il ruolo paterno fosse maggiormente determinante rispetto al ruolo della madre nella formazione di una personalità deviante nei figli. (Andry, 1960) Augusto Balloni in un articolo dal titolo "Devianza giovanile: alcune interpretazioni sulla genesi e proposte di trattamento e di ricerca" pubblicato nella rivista Vita & pensiero nel 1973 riporta uno studio effettuato da Warren e Palmer, i quali hanno condotto indagini in cui analizzavano il rapporto tra separazione dalla figura genitoriale e percentuale di devianza; su un campione di 316 persone che avevano praticato condotte delinquenti, si è constatato che il 98% di questi era cresciuto senza padre. (Balloni, 1973) L'assenza della figura paterna come fattore di rischio dell'insorgenza della devianza è stato studiato da diverse ricerche, le quali parlano di "funzione paterna", ovvero di un insieme di attività inconsue che svolge il padre che sono determinanti per il bambino e il suo modo di rapportarsi con l'esterno.

La devianza minorile, quindi, riguarda un processo adattivo legato alla mancanza di figure genitoriali buone. Winnicott (Winnicott, 1986) attribuisce alla figura genitoriale la responsabilità delle condotte devianti dei minori; l'autore attribuisce la "tendenza antisociale" dei minori ad una figura materna non completamente adeguata, la quale non risponde adeguato alle necessità affettive del bambino, privandolo di un ambiente sicuro per la propria crescita. Il bambino sviluppa la sua personalità attraverso l'approvazione dello sguardo della madre, attraverso il quale egli si sente al sicuro e sviluppa le basi della propria autostima. Quando questo aspetto viene a mancare, il bambino viene privato di un fondamento affettivo importante, che comprometterà inevitabilmente uno sviluppo psichico armonioso e una gestione dell'emotività funzionale, di cui la devianza e, talvolta, la delinquenza sono solo alcune delle possibili conseguenze della deprivazione genitoriale. Il bambino che si trova in una situazione di deprivazione ambientale, nella quale inizialmente godeva di una madre "sufficientemente buona", che quindi provvedeva al suo accudimento, ma poi con il mutare delle sue esigenze non è stata più in grado di rispondere in maniera adeguata, può sviluppare tendenze devianti. Secondo Winnicott (Winnicott, 1986) lo sviluppo di condotte devianti come il furto, ad esempio, può avere un significato per il minore di riappropriazione di qualcosa di suo che gli è stato tolto, sperando così di ottenere le cure perdute. Il bambino necessita di un'ambiente preparato ad accoglierlo in ogni suo stato; nel momento in cui il bambino non riesce a trovare nel suo spazio gli elementi che lo

supportano nella regolazione dei propri stati interiori e delle sue pulsioni, egli si sentirà perso e cercherà casa in ogni luogo esterno al suo nucleo familiare. Winnicott (Winnicott, 1986) parla di bambino deprivato, intendendo con questo termine un infante che per un certo momento della sua vita ha goduto, in qualche forma, di cura e attenzione da parte della madre e, ad un certo punto, questa forma di attenzione viene a mancare. Anche la figura paterna è importante e viene identificata come guida, come fonte di autorevolezza, la quale riesce a far comprendere al figlio i limiti entro i quali può spingere il proprio comportamento e al tempo stesso essere fonte di sicurezza e accoglienza. Il bambino all'interno della propria casa dovrebbe riuscire a sperimentare sé stesso in ogni sua forma, trovare correzione e accoglienza e sentirsi accettato, in modo tale da costruire una personalità che sa riconoscere il proprio stato interiore. Quando il bambino si trova in una condizione di deprivazione accade che egli andrà alla ricerca di cura all'infuori delle mura domestiche, e lo farà sviluppando una tendenza antisociale. Winnicott definisce la tendenza antisociale come una deprivazione emotiva, riconducibile al periodo della prima infanzia, nella quale il bambino ha potuto fare esperienza della madre "sufficientemente buona", ovvero accudente e attenta alle sue necessità, per poi vedere questa figura svanire nel tempo. La tendenza antisociale diventa quindi una strategia per compensare le proprie carenze affettive attraverso oggetti esterni e una ricerca di attenzione, poiché il minore, nel momento in cui viene rimproverato per ciò che fa è oggetto di attenzione, si sente visto. La tendenza antisociale come conseguenza di un sentimento di perdita deriva dal fatto che, tale perdita giunge in un'età nella quale un bambino non è dotato della giusta maturità per gestire questa sorta di lutto, quindi la reazione mediante condotte antisociali è la logica conseguenza di tali situazioni. (Winnicott, 1986)

L'adolescenza è il periodo nel quale possono svilupparsi condotte delinquenziali in contesti di famiglie disfunzionali; si tratta di una fascia d'età estremamente delicata, nella quale il bambino inizia a formare la propria identità, affermandosi come individuo distaccato dalle figure genitoriali e nella quale avviene uno sviluppo psichico e fisico che porrà le basi per quella che sarà la personalità adulta. Anche in questa fase, quindi, è necessario un buon legame d'attaccamento per favorire un armonico sviluppo dell'identità del giovane. Nonostante durante l'adolescenza il gruppo dei pari assuma una notevole importanza, il legame familiare rimane comunque il fulcro del benessere psicologico dei minori. È dimostrato che un legame d'attaccamento positivo durante l'adolescenza possa ridurre significativamente la possibilità di manifestazione di comportamenti aggressivi e una

migliore gestione dei conflitti. Gli adolescenti necessitano sia di vicinanza e consolazione, identificando i genitori come porto sicuro, che di sostegno riguardo la loro autonomia, individuando nella famiglia la base sicura. Tuttavia, la fase adolescenziale con tutte le difficoltà annesse, può compromettere il legame tra genitori e figli, relativo soprattutto ad una difficoltà di gestione emotiva da parte sia degli uni che degli altri. Nel momento in cui i genitori si trovano di fronte ad un figlio con problemi di regolazione emotiva, caratterizzata da problemi di condotta, la loro relazione può essere compromessa, per questo è importante che in una tappa di sviluppo così importante come l'adolescenza, il genitore sia dotato di un buon equilibrio emotivo. (R. Baiocco L. Barone, 2024) Il genitore rimane lo specchio del comportamento che deve essere adottato e ha il compito di accompagnare il figlio all'interno della società, ponendosi come esempio di realtà. In questa fascia d'età è stato osservato che l'assenza della figura paterna rappresenta una delle principali cause di comportamento delinquenziale. La rabbia espressa dall'adolescente che mette in atto atteggiamenti devianti e delinquenti non è altro che la rabbia provata per l'assenza del padre, intesa proprio come assenza della funzione paterna; un padre può essere fisicamente presente ma non svolgere la sua funzione di guida e supporto per l'adolescente che deve inserirsi in società. (Monica Vitolo, 2007)

I minori che subiscono traumi di abbandono e carenze di cure, quindi instaurano con il caregiver uno stile di attaccamento insicuro, mettono in atto quella che viene definita collera non funzionale. Bowlby ha evidenziato come il dolore da separazione da una figura genitoriale indisponibile inneschi meccanismi di aggressività e di odio che tendono poi a voler allontanare questa figura invece che ad avvicinarla. La collera non funzionale può portare l'individuo a mettere in atto comportamenti devianti come violenza verso i familiari, bullismo, vandalismo, criminalità. La correlazione tra insorgenza di comportamenti devianti e l'aggressività del minore legata all'attaccamento insicuro deriva dal fatto che, a causa dell'insicurezza del legame egli ha dovuto costruire una barriera tra sé e la figura genitoriale per proteggersi dalla sua influenza o dalle sue azioni, per cui l'aggressività diventa una modalità attraverso la quale si allontanano le figure di riferimento, trasferendo questo sentimento anche verso coloro che non sono i genitori ma che si occupano del minore. Lo sviluppo precoce di questo meccanismo di difesa sembrerebbe favorire l'insorgenza di comportamenti devianti; a causa dell'insicurezza insita nella loro personalità, causata dall'instabilità del legame di attaccamento, il minore è più incline a commettere atti di bullismo, vandalismo, criminalità e a cadere nell'utilizzo di sostanze stupefacenti.

Per quanto riguarda l'aspetto relazionale, il bambino acquisisce nel nucleo familiare gli schemi relazionali, i quali egli stesso potrebbe replicare all'interno dei rapporti che instaurerà con persone esterne alla famiglia, per questo è importante sottolineare come dinamiche disfunzionali e violente possono essere negativamente determinanti nello sviluppo del minore. (Baldoni, 2005)

L'autrice Felicity De Zulueta nella sua opera "Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività" definisce l'aggressività come "il prodotto di un attaccamento andato male". Nel primo capitolo del suo testo De Zulueta riporta un caso di maltrattamento di una bambina uccisa dal padre, il signor Brown. Nel capitolo viene descritto un colloquio del signor Brown con la psicoterapeuta, alla quale racconta le dinamiche dell'omicidio in maniera molto fredda e distaccata, quasi come fosse dissociato da sé stesso. La psicoterapeuta poi gli chiederà di parlare della sua infanzia e da qui emerge un quadro di violenza; il signor Brown aveva perso la madre prematuramente e fu affidato al padre violento. Dal racconto emerge la rabbia del signor Brown verso la madre che non si era presa cura di lui, proiettata verso la povera figlia. Il dolore della trascuratezza e delle violenze subite dal padre era stato sublimato attraverso l'identificazione nella sua figura, perpetrando gli stessi comportamenti, portando addirittura la propria figlia alla morte. Quest'uomo viene descritto come una persona apparentemente normale, la quale non aveva premeditato in alcun modo l'omicidio della figlia; tuttavia, il signor Brown ha commesso il fatto a causa di un meccanismo definito proiezione, secondo il quale le emozioni inconsce rimosse vengono proiettate su un'altra persona. In questo caso si tratta delle emozioni traumatiche vissute dal Signor Brown durante l'infanzia. Subire abusi da bambini non determina affatto la possibilità che il soggetto replichi lo stesso comportamento su terzi, ma chi mette in atto una qualche forma di abuso è quasi certo ne sia stata vittima a sua volta. (Zulueta, 2009)

Dall'estratto di questo racconto emergono delle riflessioni riguardanti l'importanza del legame di attaccamento tra genitori e figli, il quale pone le basi dello sviluppo emotivo e relazionale del soggetto e ne trasporta le conseguenze in ogni fase della vita. L'esempio sopracitato riguarda un caso limite nel quale si intende spiegare quanto la pulsione aggressiva possa avere origini lontane, da ricercare nella qualità del legame con il genitore. Un legame d'attaccamento disfunzionale può rappresentare quindi un fattore di rischio per lo sviluppo di condotte devianti da parte del minore a causa di uno sviluppo emotivo disarmonico.

1.3 Disfunzionalità familiare e incidenza del contesto sociale

La disfunzionalità familiare può essere influenzata dal contesto sociale e culturale di appartenenza, il quale trasmette agli individui modelli relazionali familiari e stereotipi culturali ai quali aderire per poter essere definiti buoni genitori e buoni figli. Talvolta la disfunzionalità familiare può essere normalizzata dal contesto culturale di appartenenza, il quale può proporre modelli patriarcali e autoritari e porre la figura genitoriale come autorità indiscussa. Queste dinamiche possono essere interiorizzate e tramandate generazione dopo generazione solo perché apprese all'interno del proprio contesto di appartenenza e normalizzate al suo interno, quindi senza porsi il problema della loro funzionalità e correttezza (Blandino, 2025). La sociologia ha studiato la famiglia come uno dei gruppi fondanti di ogni sistema sociale e ha fornito differenti spiegazioni circa i mutamenti avvenuti all'interno della società ed il loro inevitabile impatto all'interno della famiglia: autori che appartengono alla corrente struttural-funzionalista ritengono che i mutamenti avvenuti nel tessuto sociale a causa dell'industrializzazione abbiano portato ad un cambiamento all'assetto familiare, nella redistribuzione dei ruoli e nelle modalità di relazione, soprattutto a causa dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, le quali tradizionalmente hanno sempre ricoperto il ruolo di cura e accudimento della prole e della casa. Eisenstadt, sociologo appartenente allo struttural funzionalismo, sottolinea il cambiamento delle funzioni sociali della famiglia all'interno del nuovo contesto sociale, inoltre riconosce un cambiamento nelle modalità di costruzione della carriera da parte delle giovani generazioni rispetto a quelle dei loro genitori, comportando una frattura culturale che indurrebbe i giovani a mettere in atto condotte devianti. Il disadattamento al tessuto sociale condurrebbe i giovani verso la via della delinquenza, poiché i mezzi per raggiungere determinati obiettivi sono cambiati da una generazione all'altra, comportando appunto una rottura e un mancato adattamento alle norme culturali. In questo momento storico siamo di fronte ad una crisi del sistema familiare, il quale ha cambiato assetto e fatica a rimanere al passo con i cambiamenti repentini del tessuto sociale. Ad oggi non si parla più di "famiglia" così come si poteva intendere nell'epoca industriale, nella quale per famiglia si intendeva un gruppo costituito dalla coppia di genitori e dalla prole; questo genere di composizione del nucleo costituiva la famiglia tradizionale, nella quale i ruoli erano definiti in maniera diversa rispetto ad oggi; al padre, al quale veniva attribuito il ruolo di capofamiglia, spettava il compito di provvedere al sostentamento dei figli, la madre invece veniva delegata alla cura della casa e dei figli. Le relazioni con i figli

erano differenti, le responsabilità non erano condivise in maniera equa in termini di educazione e accudimento. Ad oggi si può parlare di una pluralità di forme familiari, che rispecchiano la fluidità dell'assetto sociale, il quale muta velocemente e al suo mutare anche le famiglie cambiano, cercando di adattarsi alle nuove forme di vivere sociale. (Avanzini, 1976). Tuttavia, il sistema familiare sta attraversando una crisi causata dai continui riadattamenti messi in pratica per rimanere ancorati al tessuto sociale e costruire un futuro, inoltre, anche l'assetto familiare ha subito numerosi mutamenti, tanto che ad oggi non si parla più di famiglia in termini di "famiglia tradizionale", ma di "famiglie" poiché il mutamento sociale ha coinvolto anche il sistema familiare contribuendo alla formazione di diverse tipologie di famiglia, nelle quali di conseguenza sono cambiate le dinamiche relazionali tra i membri e il loro modo di esercitare il ruolo di coniugi e genitori (Fruggeri, 2018). L'educazione dei figli che tradizionalmente era stata affidata al ruolo materno, con l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro è stata delegata anche ad altre figure, portando le istituzioni a ricoprire un ruolo estremamente importante, condividendo con le famiglie il compito di cura e di educazione dei minori. Le modalità di relazione tra i membri della famiglia sono cambiate, sono senz'altro più fragili e questo clima di incertezza non può non influire sullo sviluppo dei figli. Tra le variabili sociali e culturali che hanno influito notevolmente sulla famiglia e sulle dinamiche relazionali al suo interno rilevante è l'aumento dei casi di separazione e divorzio; con l'introduzione della legge 1 dicembre 1970 che ha disciplinato i casi di scioglimento del matrimonio, il sistema della famiglia tradizionale ha subito dei profondi cambiamenti, dando vita ad altre forme familiari, come nuclei monoparentali, costituite da un solo genitore, o famiglie allargate, costituite dal genitore e dal nuovo coniuge. Questa grande trasformazione ha avuto un forte impatto sulla divisione dei compiti genitoriali e, in alcuni casi conseguenze negative sullo sviluppo dei figli; in particolare si fa riferimento ai casi in cui la separazione dei genitori avviene mediante dinamiche conflittuali, causando nel minore delle difficoltà riguardanti il legame con i genitori e favorendo lo sviluppo di un contesto relazionale maladattivo. Alcune dinamiche conflittuali che si verificano nei processi di separazione coinvolgono direttamente i minori, non solo perché vivono all'interno di un ambiente caratterizzato da scontri, ma perché talvolta i genitori individuano nel figlio un alleato per rinforzare lo scontro con il coniuge, ponendo così il minore in un conflitto di lealtà verso l'altro genitore. In alcuni casi quindi il fenomeno della separazione può essere considerato un predittore di disfunzionalità familiare per quanto riguarda la qualità dei legami tra i membri della famiglia e può essere un fattore

di rischio per l'acquisizione di comportamenti devianti del minore, il quale per diverse ragioni non è stato sufficientemente resiliente per reggere tale stress. (F. Benatti, 2023)

È importante riflettere su come e con quale impatto i cambiamenti che hanno coinvolto il sistema familiare abbiano favorito lo sviluppo di condotte devianti nei minori, in particolare si può affermare che oggi le caratteristiche familiari che incidono come fattori di rischio della devianza sono mutati; se un tempo le condizioni socio-economiche svantaggiate erano uno dei fattori di rischio preponderanti, ad oggi il fenomeno della devianza minorile è presente anche in famiglie economicamente stabili, per cui si è compresa l'importanza del legame familiare e di quanto la conformazione di quest'ultimo possa essere determinante per lo sviluppo di una buona personalità del minore. Da un punto di vista sociale si riscontra un cambiamento rilevante nella forza dei legami sociali, i quali si presentano come più deboli e vulnerabili, intendendo per legami sia quelli tra genitori e figli che tra genitori e agenzie educative (Angela Santoro, 2025). Vi è una tendenza nelle nuove generazioni di oggi a deresponsabilizzarsi rispetto a quelle che sono le necessità emotive dei figli, poiché sempre impegnati in attività di lavoro non dedicano facilmente tempo all'ascolto di questi ultimi, lasciando spesso i figli in una condizione di smarrimento, nella quale poi si sentono legittimati a cercare da sé la loro strada. La sensazione di isolamento del minore può condurlo in situazioni nelle quali ricerca l'attenzione perduta nel gruppo dei pari, fondamentale in adolescenza per lo sviluppo della propria identità e autonomia, ma che, talvolta, può essere veicolo di condotte devianti che potrebbero essere praticate per difendere i confini tra il gruppo e il mondo esterno. (Palmonari, 2011)

Un altro legame importante che può avere una notevole influenza sul fenomeno della devianza riguarda il rapporto tra famiglia e istituzioni educative; un tempo scuola e famiglia risultavano essere due agenzie educative molto importanti l'una per l'altra, le quali collaboravano attivamente per una crescita armoniosa dei ragazzi, ad oggi questa collaborazione sembra essersi notevolmente indebolita. Genitori e istituzioni scolastiche sono spesso in conflitto circa le condotte da mettere in atto in ambito educativo per la crescita dei minori e questa discrepanza non può non incidere sulla possibilità di un giovane di sviluppare condotte devianti, poiché la coerenza della linea educativa condivisa è fondamentale per permettere al giovane di individuare dei punti di riferimento fermi e sicuri. L'importanza dell'alleanza educativa tra genitori e docenti è un fattore protettivo a favore del benessere del minore, quindi uno strumento efficace di prevenzione contro il disagio minorile. L'alleanza educativa tra scuola e famiglia costituisce una coerenza tra le figure

educative presenti nella vita del minore, fondamentale per una crescita ottimale, inoltre scuola e famiglia condividono la responsabilità educativa dei bambini e degli adolescenti; pertanto, un legame positivo tra le due istituzioni risulta imprescindibile. (Paola Cardinali, 2013)

Il contesto sociale in cui un sistema familiare è inserito può incidere notevolmente sul come quest'ultimo riesce a sopravvivere e a formare i suoi membri; a questo proposito, uno dei fattori determinanti l'assetto familiare riguarda il tasso di povertà educativa presente sia tra i membri del gruppo che nel tessuto sociale in cui la famiglia risiede. La povertà economica di una famiglia può essere la causa della povertà educativa e, per quanto riguarda il nostro territorio purtroppo questo è un fenomeno particolarmente diffuso: secondo il commento Raffaella Milano, Direttrice Ricerca di Save the Children sui dati Istat (Milano, 2025), in Italia più di un minore di 16 anni su 4 (il 26,7%) è a rischio povertà o esclusione sociale, il quale sta crescendo notevolmente soprattutto nelle isole e tra i minori con cittadinanza straniera. Lo stesso report, sottolinea altri fattori che incidono sulla condizione di povertà educativa dei minori, ovvero il titolo di studio dei genitori e la composizione del nucleo familiare; oltre un minore di 16 anni su 2 (51,8%) i cui genitori hanno al massimo la licenza di scuola secondaria inferiore è a rischio povertà o esclusione sociale, mentre il rischio scende al 27,6% se i minori hanno genitori con un diploma di scuola secondaria di secondo grado, infine, se i genitori possiedono un titolo di studio superiore o una laurea, il rischio si abbassa ulteriormente al 10,3%. Un dato decisamente preoccupante riguarda la trasmissione intergenerazionale della povertà, che in Italia è più alta rispetto alla media europea, che può crescere con l'aumentare del numero di figli nel nucleo familiare. Inoltre, tra i nuclei familiari maggiormente colpiti, troviamo le con madri sole. Considerando il progressivo aumento del fenomeno della povertà educativa e di tutti i fattori che contribuiscono alla sua crescita, come l'aumentare dei casi di separazione coniugale e quindi formazione di nuclei familiari monogenitoriali occorre prestare massima attenzione a quelle che potrebbero essere le conseguenze dirette sui minori; secondo quanto analizzato dal report, uno dei fattori che incide sulla povertà educativa minorile riguarda l'istruzione dei genitori e se più della metà dei minori di 16 anni convive con genitori poco istruiti, questo può comportare una potenziale mancanza di strumenti all'interno delle famiglie riguardanti l'educazione dei figli e la loro istruzione, favorendo il fenomeno intergenerazionale della povertà economica. L'aumento delle condizioni di povertà nei nuclei familiari monogenitoriali appare strettamente connesso alla crescente diffusione delle separazioni coniugali. Tali eventi, oltre

a poter generare esiti traumatici sul piano relazionale quando caratterizzati da elevata conflittualità, comportano spesso una riduzione delle risorse economiche disponibili e, di conseguenza, un abbassamento dello stile di vita della famiglia. Questa condizione può tradursi in una minore disponibilità di strumenti e opportunità da investire nell'istruzione dei figli e nella partecipazione ad attività culturali ed educative. Le , inoltre, possono incontrare maggiori difficoltà nell'esercizio delle funzioni di supervisione e controllo sui minori. Il genitore, frequentemente impegnato nell'attività lavorativa, soprattutto in assenza di una rete familiare o sociale di supporto, può trovarsi nella condizione di non riuscire a monitorare costantemente la quotidianità dei figli, le loro frequentazioni e le loro abitudini. In questi contesti i minori possono godere di una maggiore autonomia che, in mancanza di adeguate figure adulte di riferimento, rischia talvolta di assumere connotazioni problematiche. I nuclei monogenitoriali, inoltre, sono in aumento; secondo un'analisi effettuata da Istat (Istat, 2024), al 2021 si è riscontrato un aumento del 35,5% delle madri sole con figli, costituendo il 18,1% dei nuclei familiari. Da questo dato si può dedurre un aumento della possibilità che tali nuclei possano riscontrare difficoltà economiche, a causa dell'aumento della spesa di mantenimento della famiglia e quindi di un numero maggiore di tempo in cui i genitori sono impegnati in attività lavorative, con possibili ricadute sui percorsi educativi dei minori. La povertà educativa, che spesso si accompagna a quella economica, assume una rilevanza ancora maggiore nei contesti territoriali caratterizzati da elevati livelli di criminalità. In tali realtà la condizione di precarietà economica può essere percepita come una situazione da superare rapidamente e il riscatto sociale non sempre viene interpretato come un percorso di crescita personale e culturale fondato sull'istruzione e sull'accesso a un'occupazione stabile. In alcuni casi, al contrario, il miglioramento dello status sociale può essere ricercato attraverso l'ingresso in gruppi criminali, nei quali il guadagno economico deriva dallo svolgimento di attività illecite. Tutti questi elementi offrono importanti spunti di riflessione per comprendere il fenomeno della devianza minorile in relazione alle condizioni di disfunzionalità familiare. In particolare, la povertà economica e quella educativa rappresentano fattori trasversali che incidono profondamente sulle dinamiche familiari, soprattutto nei nuclei caratterizzati da fragilità strutturali, relazionali ed economiche. Alla luce di tali considerazioni, risulta pertanto necessario interrogarsi sulle risorse presenti nei territori e sui servizi di supporto disponibili per i minori a rischio di emarginazione sociale, nonché sugli interventi di sostegno rivolti ai nuclei familiari maggiormente vulnerabili.

CAPITOLO 2

DEVIANZA MINORILE: DEFINIZIONE DEL FENOMENO E FATTORI DI RISCHIO

2.1 Devianza: descrizione del concetto

“Il termine devianza devianza /devi'antsa/ s. f. [der. di deviare]. - (soc.) [comportamento di chi non accetta né rispetta gli standard normativi del gruppo sociale di appartenenza] ≈ disadattamento, emarginazione. viene usato per indicare quei comportamenti che si allontanano da una norma o da un sistema di regole; in particolare, in sociologia, la non conformità agli standard normativi del gruppo o sottogruppo sociale di appartenenza, e più spesso a quelli del gruppo dominante, il quale, non potendo accettare tale comportamento abnorme, lo disapprova e spesso lo condanna con l'emarginazione o con sanzioni sociali di vario tipo.” (Treccani, 2003)

Il concetto di devianza riguarda un fenomeno complesso e multifattoriale caratterizzato dalla mancata aderenza a norme sociali, giuridiche e morali di un dato contesto sociale. Lo stretto legame con il contesto sociale attribuisce alla devianza un carattere relativo, che può quindi mutare in base alla circostanza in cui viene inserito. La devianza ha forti connotazioni di carattere storico e culturale, poiché determinati comportamenti che un tempo potevano essere puniti, ad oggi non lo sono più e lo stesso vale per quanto riguarda culture diverse. I presupposti per poter definire deviante un determinato comportamento riguardano la violazione di una norma condivisa da un grande numero di persone all'interno della comunità di riferimento. (Cristina Cardinali, 2017) I teorici della scuola di Chicago ritengono che i comportamenti devianti vengano appresi attraverso relazioni ambientali ed interpersonali, sottolineando come questi sorgano in ambienti sociali disorganizzati e con scarso controllo e in famiglie con legami fragili.

Il pensiero interazionista sostiene che il comportamento deviante deriva proprio dal sistema relazionale, in quanto l'individuo mette in atto una serie di comportamenti in risposta al

come egli stesso percepisce il comportamento degli altri verso di sé. La costruzione del sé non può prescindere dall'interazione con il proprio gruppo di riferimento, e il comportamento deviante non è altro che un feedback di come la persona reagisce al particolare tipo di comportamento messo in atto da tale gruppo. Ogni corrente di pensiero relativa allo sviluppo della devianza minorile, cita la famiglia come uno tra i fattori più importanti da tenere in considerazione; questo poiché la famiglia è l'agenzia primaria di socializzazione, nella quale vengono interiorizzate le norme sociali e culturali, siano esse conformi o devianti rispetto al contesto. La famiglia può essere la fonte di questo apprendimento distorto, che successivamente verrà replicato negli altri contesti sociali vissuti dal minore, come scuola e, in larga scala, l'ambiente sociale in generale.

Diversi sono gli autori che si sono occupati di studiare il fenomeno della devianza, indagandone radici e cause; secondo lo struttural-funzionalismo (Luigi Berzano, 2005) la società tende al mantenimento del suo equilibrio, il quale viene mantenuto da una certa conformità con norme e valori di quel dato contesto. Il conflitto viene interpretato come minaccia dell'equilibrio e non come opportunità di evoluzione, la quale invece è data da processi interni alla società quali il cambio generazionale, la socializzazione degli individui e le aspettative di ruolo. Il soggetto deviante viene definito dallo struttural funzionalismo come colui che ha riscontrato delle difficoltà nel processo di socializzazione, interiorizzando male le norme. Il comportamento del soggetto deviante, quindi, non rispetta le aspettative di ruolo a lui attribuite e mostra atteggiamenti non conformi con le norme condivise. Tra i contributi più significativi rispetto a questo tema troviamo R.K. Merton (Merton, 2000), il quale ha elaborato una teoria secondo la quale alcune istituzioni sociali inducono gli individui a mettere in atto delle condotte devianti. Rifacendosi alla cultura americana, egli notò quanto quest'ultima mettesse al centro il raggiungimento di traguardi, mete, obiettivi per i membri della società.

Il problema sorge nel momento in cui si fa riferimento ai mezzi attraverso i quali raggiungere determinate mete, poiché non tutti ne possono usufruire in egual misura. A questo proposito si può parlare di mezzi leciti e mezzi illeciti, riferendosi ai primi come la via maestra, in linea con le norme sociali, mediante la quale raggiungere le proprie mete e ai secondi, come strumenti che deviano dal percorso predeterminato. (Merton, 2000) Merton sostiene che per ridurre l'incidenza della devianza all'interno della società bisognerebbe redistribuire in maniera equa i mezzi per poterli raggiungere, definendo come anomia il divario presente tra chi ha accesso a determinati mezzi e chi no. Merton però non attribuisce alle classi meno

abbienti la responsabilità del fenomeno deviante, poiché sostiene che ogni individuo a prescindere dalla provenienza di classe possa raggiungere i propri traguardi. Cohen (Cohen, 2024) invece, attraverso i suoi studi sulle subculture giovanili, darà all'anomia di Merton un significato differente. Mentre secondo Merton l'individuo agisce individualmente per la realizzazione dei propri obiettivi e per il reperimento dei mezzi, secondo Cohen i mezzi vengono individuati da una collettività, la quale ha obiettivi comuni e quindi utilizza mezzi comuni. Cohen trova nella disuguaglianza della distribuzione dei mezzi la causa attraverso la quale dei gruppi di persone, accomunati dalla stessa condizione, trovano soluzioni alternative al raggiungimento dei loro intenti. L'autore a questo proposito tratta il concetto di subcultura, specialmente in relazione alla devianza minorile, intendendo con questo termine una cultura parallela a quella esistente, costruita da individui i quali hanno creato "mezzi illeciti" per avere le stesse opportunità degli altri. Cohen attraverso le sue ricerche sulla subcultura aveva rilevato degli aspetti interessanti legati ai gruppi giovanili e alle condotte devianti. Secondo quanto emerge dalle sue ricerche, i comportamenti devianti deriverebbero da una scarsa educazione ai valori sociali e alle norme. Esistono dei valori e delle norme nella società americana a cui fanno riferimento le sue ricerche, legati al raggiungimento di mete, fare progetti per il futuro, ottimizzare il tempo libero mediante attività costruttive, buone maniere, fiducia in sé stessi e inibizione della violenza. I giovani i quali non hanno ricevuto un'educazione adeguata all'acquisizione di tali valori, ne costruiscono altri opposti, costituendo così una cultura parallela, più accessibile al loro livello di educabilità e di socializzazione, per ridurre quanto più possibile il divario che li divide dai giovani di classe media. (Luigi Berzano, 2005)

Talcott Parsons, (Parsons, 1965) appartenente al paradigma struttural funzionalista, sostiene che la devianza deriva da un processo di cattiva socializzazione. L'autore sostiene che il processo di socializzazione è compito della famiglia, individuata come responsabile della socializzazione primaria del bambino; all'interno della famiglia vengono apprese le competenze sociali che serviranno a rispondere alle aspettative di ruolo del contesto sociale, le quali contribuiscono a mantenere l'equilibrio e la stabilità sociale. Parsons è influenzato dalle teorie psicoanalitiche di Freud per cui, il rispetto delle norme sociali e delle aspettative di ruolo può essere ricondotto al concetto di Super-io freudiano, che guida il senso morale dell'individuo e corrisponde all'acquisizione delle norme morali. L'autore individua una connessione tra lo sviluppo della personalità e la teoria dei ruoli, trovando una corrispondenza con la teoria dello sviluppo psicosessuale elaborata da Freud, la quale

corrisponderebbe al contrasto tra le pulsioni dell'Es e delle norme sociali interiorizzate e imposte dal Super-io. Parsons attribuisce alla famiglia un ruolo centrale riguardo l'educazione all'acquisizione e al rispetto delle norme sociali, in particolare nel processo di socializzazione primaria, nel rapporto tra madre e bambino: il bambino viene individuato come Ego e il genitore (la madre) come Alter e la loro interazione viene integrata in un modello normativo di orientamento di valore, poiché il ruolo del bambino deve integrarsi al ruolo del genitore. L'integrazione di questi ruoli permette l'apprendimento del compenso e della punizione e di altri meccanismi. Dalla modalità mediante la quale alter riesce a rispondere ai bisogni di ego può dipendere la motivazione alla devianza, soprattutto per quanto riguarda le aspettative che il figlio ripone sulle risposte della madre. Parsons osserva i cambiamenti avvenuti nell'istituzione familiare americana, in particolare concentrandosi sul cambiamento all'interno della differenziazione dei ruoli; la prevedibilità degli stessi è mutata, i bisogni dei soggetti sono cambiati e così anche le risposte che questi ricevono. Questo cambiamento di modelli di riferimento e di ruolo comporta, secondo Parsons una modifica della trasmissione dei valori del contesto sociale, causando uno squilibrio. (Bales, 1974)

Alcune critiche sono state mosse alla definizione di personalità deviante di Parsons in quanto egli inserisce in questa categoria anche persone malate di mente e vagabondi, individuando nella personalità deviante un individuo disadattato che ha maturato problemi di socializzazione all'interno della relazione familiare, nella quale non ha potuto interiorizzare norme e valori socialmente condivisi, tuttavia si vuole sottolineare come tra i vari fattori di rischio di sviluppo di una personalità deviante, la famiglia abbia un ruolo predominante.

Autori come Hirschi (Hirschi, 1969) definiscono la devianza attraverso la teoria del legame sociale, secondo la quale l'equilibrio di una società è dato dal legame e dall'interconnessione esistente tra le varie istituzioni e tra gli individui; quando la forza di questo legame viene a diminuire, l'individuo sente di poter trasgredire le norme, le quali venivano rispettate in virtù della forza del legame tra il soggetto e il contesto. In linea con la teoria del controllo sociale, si può definire che il fenomeno della devianza derivi dall'indebolimento del legame che unisce l'individuo al contesto sociale, quindi tanto più diminuisce la coesione sociale, tanto più aumenta la devianza. Matza definisce la devianza come una scelta dell'individuo, il quale non devia le norme sociali a causa di una cattiva socializzazione, né per aver acquisito norme alternative a quelle date. Il soggetto diventa consapevolmente deviante, egli conosce bene le norme del contesto; tuttavia, trova delle giustificazioni che portano a "neutralizzare" il

proprio atteggiamento, mediante la mancata assunzione di responsabilità e mancato riconoscimento del danno arrecato. Il concetto di neutralizzazione viene elaborato da Matza e da Gresham Sykes, e spiega la modalità attraverso la quale il soggetto deviante giustifica le proprie condotte, pur non discostandosi dai valori della società. Il deviante mette in atto delle tecniche attraverso le quali tenta di legittimare il proprio atteggiamento, rendendo possibile l'atto deviante. Nella sua opera "Delinquency and Drift" (1964) l'autore definisce l'atteggiamento con cui i giovani assumono comportamenti devianti con una certa libertà determinismo debole. Matza si pone in atteggiamento critico verso la teoria della subcultura, poiché egli intende la devianza come un fattore temporaneo e contingente, non come l'appartenenza ad una cultura opposta a quella predominante. Il soggetto può essere in certe occasioni in atteggiamenti conformi alle norme e in altri porsi in modalità di trasgressione. Secondo Matza, inoltre, l'atto deviante non è generato dalla mancanza di legami sociali, ma dalla volontà del soggetto che trova nella strada della trasgressione una modalità di riaffermazione personale. (Currie, 2010)

La teoria del basso autocontrollo elaborata da Hirshi e Gottfredson (Gottfredson, 1990) elabora una visione più recente della teoria del controllo sociale e sostiene che la devianza non sia il frutto di caratteristiche intrinseche la natura umana, ovvero da un mancato controllo di pulsioni come impulsività, insensibilità ed egocentrismo, apprese durante il processo di socializzazione che spingono il soggetto a voler rispondere ai propri bisogni senza curarsi delle conseguenze. La mancanza di autocontrollo indurrebbe il soggetto a far prevalere queste pulsioni per il soddisfacimento dei propri bisogni, senza passare attraverso i canali previsti dal contesto. Le ricerche sull'autocontrollo dimostrano che lo stile educativo dei genitori ha un ruolo determinante sullo sviluppo di questa capacità; un parenting autorevole risulta essere il più efficace per un corretto sviluppo dell'autocontrollo, al contrario, uno stile di tipo autoritario, in cui non c'è spazio per l'ascolto e la disciplina è messa in primo piano rispetto alla relazione e uno stile permissivo, nel quale la disciplina viene meno rispetto alla relazione, non sono modalità relazionali favorevoli allo sviluppo dell'autocontrollo. (Burt, 2020)

La devianza, quindi è un fenomeno intrinseco di qualsiasi contesto sociale e le cause del suo sviluppo possono derivare direttamente dal tessuto sociale e dalla famiglia. Bisogna sottolineare che per soggetto deviante non si intende specificatamente chi viola una norma giuridica e il codice penale, ma anche colui che viola norme sociali condivise. Per cui non è scontato che chi viene definito soggetto deviante sia anche un criminale. Il soggetto deviante

diventa tale nel momento in cui viene etichettato come tale da altri; il cosiddetto outsider è difficile da definire, poiché è presente una differenza sottile tra chi mette in atto comportamenti trasgressivi e chi comportamenti devianti. Si può concludere dicendo che un soggetto diventa deviante nel momento in cui il suo comportamento viene riconosciuto da terzi come tale, mediante le reazioni negative di fronte ai suoi comportamenti e al conseguente etichettamento come soggetto deviante. (Outsiders, 2017)

2.2 Devianza minorile: fenomeno in rapida ascesa

La devianza minorile è un fenomeno che nella società odierna sta subendo una crescita esponenziale, che vede i minori coinvolti in una vasta gamma di reati o situazioni estremamente complesse, che compromettono negativamente il loro sviluppo armonioso e la loro crescita. Il minore deviante però non è solo colui che commette un reato, ma un ragazzo con una storia complessa alle spalle, la quale ha inciso sullo sviluppo deformativo della sua personalità. Piero Bertolini e Letizia Caronia nel testo “Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento” incorporano nella definizione di ragazzi difficili diverse categorie di giovani, accomunati da un vissuto pregresso disfunzionale: i ragazzi a rischio, i ragazzi disadattati e i ragazzi delinquenti.

I ragazzi a rischio sono quei giovani che vivono in una condizione precaria, nella quale sono presenti numerose carenze di ordine materiale e relazionale. In questi contesti i ragazzi a rischio vivono in condizione di povertà economica e quindi vi è un accesso limitato alle risorse educative, inoltre il contesto familiare è spesso costituito da relazioni poco stabili, caratterizzate da condizioni di abbandono emotivo causate da genitori più o meno consapevoli delle loro condotte nei confronti dei figli. Spesso all'interno di queste situazioni i genitori possono essere rappresentati da figure poco raccomandabili, che mettono in atto comportamenti tendenti alla devianza. L'attenzione rivolta ai ragazzi che si trovano in situazioni di questa portata deriva dal desiderio di voler limitare la probabilità che il loro futuro possa essere compromesso dal contesto nel quale sono cresciuti e che vengano intraprese strade differenti, per potersi discostare da modelli di comportamento disfunzionali e potersi costruire delle basi solide per un avvenire migliore. L'attenzione verso questa tipologia di ragazzi deriva dalla possibilità che, in tali condizioni, possano sviluppare condotte devianti, non perché vi sia un nesso causale categorico tale per cui chi vive in determinati contesti sicuramente intraprenderà carriere devianti, ma perché, statisticamente parlando, chi vive in determinate aree caratterizzate da precarietà abitativa ed economica ha

maggiori probabilità di venire arrestato, proprio perché la maggior parte dei giovani che vengono denunciati o arrestati purtroppo proviene da zone marginali della città. È importante però porre l'attenzione sulle modalità nelle quali si interviene nelle situazioni dei ragazzi a rischio e delle aree urbane nelle quali sono coinvolti, poiché potrebbe innescare un circolo vizioso secondo il quale se determinate zone sono considerate a rischio e così i suoi abitanti vengono trattati come potenziali devianti, secondo la profezia che si autoavvera le probabilità che questo fenomeno si verifichi sono molto più elevate. L'intervento in tali situazioni deve essere misurato in modo tale che il controllo non venga percepito come oppressione e come forma di pregiudizio, ma come un aiuto e una fonte di sicurezza. I ragazzi disadattati sono quella categoria di giovani che hanno acquisito comportamenti disadattivi a causa di situazioni caratterizzate da precarietà e condizioni di vita educativamente inadeguate. I ragazzi mettono in atto comportamenti oppositivi e lesivi nei confronti di sé stessi e degli altri in risposta alla loro condizione di vita. Permane in loro un senso di inadeguatezza e di fallimento causato da feedback negativi ricevuti dal proprio ambiente, causati da carenze educative importanti oltre alla precarietà della loro condizione di vita. Anche in questo caso risulta centrale il ruolo familiare, poiché al di là delle carenze materiali e delle condizioni di vita mantenute con pochi strumenti, la relazione familiare risulta essere compromessa; i genitori stessi mettono in atto comportamenti svalutativi nei confronti dei figli, i quali non si sentono compresi e non riescono a costruire un solido senso del sé in quanto soggetti. Questo disadattamento li conduce a praticare comportamenti disadattivi come furti, reazioni aggressive verso sé stessi e gli altri, fughe da casa, abbandono scolastico. I ragazzi delinquenti invece si distinguono dalle categorie sopracitate a causa dell'incontro col sistema giudiziario, a seguito di procedimenti penali come arresti e denunce. In casi come questi le variabili da tenere in considerazione sono diverse; l'impatto dell'arresto sul soggetto e l'approccio rieducativo nei confronti di questa tipologia di minori. L'arresto è un'esperienza piuttosto degradante, a prescindere dalla consapevolezza del minore, il quale sa che commettendo determinate azioni potrà incorrere in questa possibilità. L'arresto priva il soggetto della propria autonomia e lo catapulta in un contesto nel quale la sua persona viene considerata maggiormente per le azioni che ha compiuto e non per ciò che è. I penitenziari per minori tendono ad avere oggi un approccio differente, improntato sul recupero della persona, sulla sua riabilitazione sociale e si cerca di rendere l'impatto dell'esperienza della detenzione meno traumatico possibile, al fine di una reintegrazione sociale positiva. Le figure educative che si relazionano con il minore detenuto hanno un ruolo fondamentale nella riuscita del percorso positivo della detenzione, anzitutto mettendo

in atto un lavoro di destrutturazione personale per quanto riguarda l'abbattimento di stereotipi e pregiudizi rivolti al minore in relazione al reato commesso. Indagando nelle vicende di questi ragazzi, nonostante spesso siano artefici di reati piuttosto gravi, si può trovare un filo conduttore che li unisce caratterizzato da vissuti traumatici, situazioni familiari disfunzionali e condizioni di vita complicate, nelle quali, in alcuni casi, gli unici modelli di comportamento con i quali sono entrati in contatto sono caratterizzati da condotte devianti e, in taluni casi, criminali. (Piero Bertolini, 2015)

Secondo il report del Dipartimento della Pubblica sicurezza della Direzione centrale della Polizia Criminale il fenomeno della criminalità minorile sembra essere in aumento, in particolare in determinate aree del territorio italiano e per certe tipologie di reato.

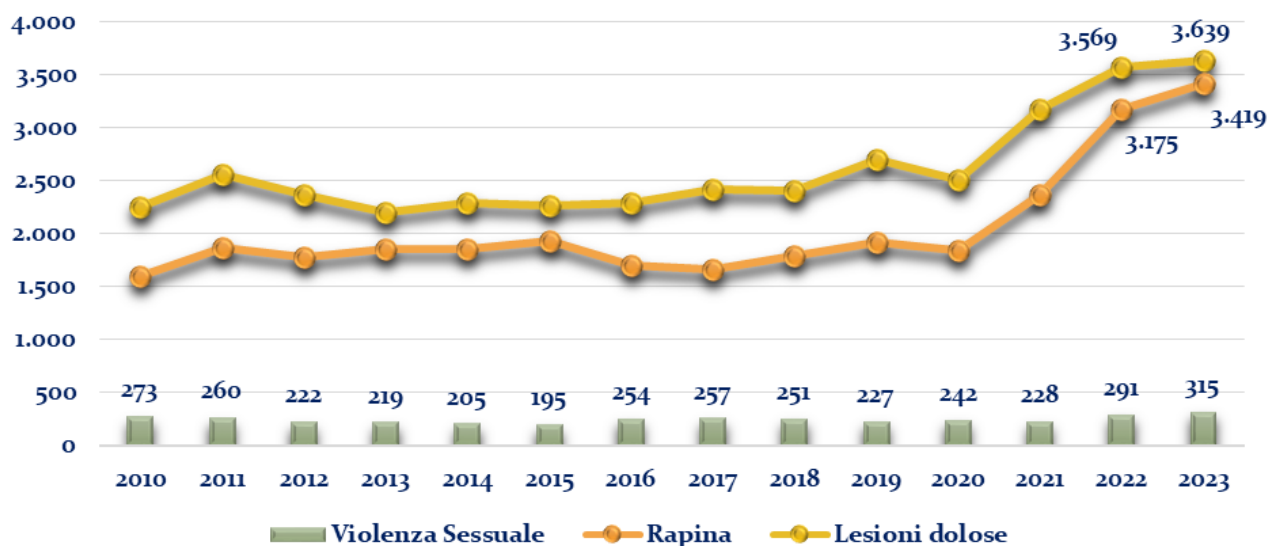


Figura 1 Grafico relativo alle segnalazione dei minori in Italia tra il 2010 e il 2023 riportata dal report del Ministero dell'interno "CRIMINALITA' MINORILE E GANG GIOVANILI" del 10 maggio 2024

Questo grafico rappresenta il numero di segnalazioni relative a minori di età compresa tra i 14 e i 17 anni tra il 2010 e il 2023 e, nonostante la flessione presente tra il 2022 e il 2023 (la discesa nel 2020 potrebbe essere attribuita alle restrizioni della pandemia, e quindi all'impossibilità di commettere illeciti), i dati registrati sono piuttosto allarmanti.

Tabella 1 Grafico relativo all'aumento delle segnalazioni per minori accusati di violenza sessuale, rapine e lesioni dolose del report " CRIMINALITA' MINORILE E GANG GIOVANILI"

Segnalazioni di minori per reati in aumento in Italia tra il 2022 ed il 2023



Il grafico mostra un aumento delle segnalazioni relativamente ai reati di violenza sessuale (+8,25%), rapina (+7,69) e lesioni dolose (+1,96%) dal 2022 al 2023. Questo dato è piuttosto allarmante, specialmente riferito alla fascia d'età dei minori tra i 14 e i 17 anni, poiché rappresenta lo specchio di una società che in qualche modo non riesce a prevenire l'insorgenza di condotte devianti nei minori. I dati del report del Ministero dell'Interno segnalano una prevalenza di giovani di sesso maschile coinvolti in questo tipo di illeciti, sottolineando nel territorio italiano un'incidenza maggiore in alcune zone rispetto ad altre.

A tal proposito è stato redatto il dl n 123/2023 denominato "Decreto Caivano", al fine di contrastare il diffuso fenomeno della devianza minorile, in particolare si tratta di: " misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile, nonché per la sicurezza dei minori in ambito digitale". Il suddetto decreto è stato redatto a seguito di fatti di cronaca molto gravi legati a reati di violenza sessuale avvenuti nel comune di Caivano, in provincia di Napoli, quindi mirando a contrastare un problema sociale sempre più diffuso. Tale decreto ha modificato alcuni aspetti legati al diritto penale minorile, in particolare introducendo l'applicazione di pene più severe per reati considerati gravi dal Codice penale, rivedendo alcuni punti riguardanti la messa alla prova del minore, nei casi in cui il reato commesso fosse considerato particolarmente pericoloso. Un aspetto molto importante introdotto da questo decreto riguarda l'attenzione verso le figure che ricoprono

per il minore una funzione genitoriale, mirando ad una maggiore responsabilizzazione degli stessi, prevedendo anche sanzioni pecuniarie e pene nei casi in cui i doveri genitoriali non fossero stati adempiuti adeguatamente, in particolare viene punito il delitto di inosservanza dell'obbligo dell'istruzione elementare (art. 570 – TER C.P), secondo il quale viene punito l'adulto che ha autorità sul minore, con misure piuttosto severe. (Massaro, 2024) L'articolo 12 del dl n 123/2023 infatti prevede un'assunzione di potere da parte di sindaci e dirigenti scolastici ai fini del controllo dell'adempimento dell'obbligo di istruzione, una modifica del codice penale, la quale prevede l'inosservanza dell'obbligo di istruzione dei minori come un fatto penalmente perseguibile a carico dei genitori o di chi ne fa le veci, mediante la reclusione fino a due anni, in caso di mancata iscrizione del minore a scuola non giustificata né per motivi di salute o altri impedimenti, a meno che non vi siano altri canali istruttivi e la reclusione sino ad un anno in caso di assenze ingiustificate del minore durante l'anno scolastico. (Decreto-Legge n. 123/2023, convertito in L. n. 159/2023, 2023) La punizione dell'adulto di riferimento prevista da tale decreto sottolinea l'importanza delle figure genitoriali in relazione alla devianza minorile, in questo caso facendo leva su un altro aspetto fondamentale in quanto fattore di rischio, ovvero la povertà educativa.

La giustizia minorile nonostante si occupi di ragazzi che hanno commesso dei reati, si basa sulla concezione secondo la quale ogni giovane che entra in contatto con il sistema penitenziario è potenzialmente cresciuto in un contesto a rischio e caratterizzato da carenze di tipo educativo, materiale ed affettivo, per cui è opportuna un'indagine delle condizioni familiari da cui proviene il minore, inoltre, dato il forte impatto causato dall'arresto, per attutire il danno le regole relative alla detenzione prevedono che l'adolescente non venga interpretato soltanto in relazione al reato che ha commesso, ma che venga visto nella sua essenza profonda e personale. Il processo penale minorile non può non considerare le esigenze educative del minore, tanto meno i suoi bisogni di crescita e di educazione, per questo il fine ultimo di un processo non deve mai essere solo la pena da scontare. La pena deve essere concepita come un percorso educativo, il quale deve tenere conto delle mancanze che hanno condotto il minore quale soggetto a rischio, a commettere un reato. Il valore educativo della pena può essere ricercato nel fatto che si tratta di un procedimento esemplare, con un forte impatto sulla persona, che punta però ad una rieducazione del soggetto, tenendo conto dei bisogni educativi della fascia d'età a cui appartiene. Dedicare attenzione educativa e pedagogica ad un minore deviante non significa in alcun modo annullare le conseguenze

del processo, il quale viene giustificato dall'accertamento di responsabilità del minore, ma è importante comprendere che il valore educativo deve essere insito nella pena. Il processo si occupa di accertare le responsabilità del minore rispetto al reato per cui è accusato, secondo le modalità previste dalla legge, la pena invece deve avere una funzione rieducativa. Il processo penale è un'esperienza che può comportare un forte impatto emotivo sul minore, con esiti talvolta traumatici, per questo motivo considerata la fase di crescita in cui si trova l'adolescente, la Repubblica distingue la giustizia minorile dalla giustizia degli adulti. (Bronzo P. , 2022) Il D.P.R. 448/1988 tutela il processo minorile, specificando la modalità in cui devono essere svolte le procedure e quali sono gli organi di competenza. Questo decreto prevede che il personale di polizia giudiziaria sia adeguatamente preparato, formato e dotato di alcune specifiche competenze legate alla fascia d'età con la quale si devono relazionare; questo aspetto è molto importante poiché rimarca l'attenzione sulla gestione della pena in chiave rieducativa, che può essere possibile solo con risorse adeguatamente preparate. L'articolo 12 del suddetto D.P.R sottolinea un altro aspetto importante, ovvero l'assicurazione di un'assistenza psicologica e affettiva in tutte le fasi del processo, vietando anche divulgazione di notizie e immagini relative al minore durante il compimento del reato, al fine di tutelare la sua persona. (Italia, 1988)

Secondo uno studio esplorativo effettuato a partire dai dati dell'USSM di Milano del 2024, nel quale sono stati esplorati i dati sulla devianza giovanile nei periodi tra il 2015-2016 e il 2022-2023 , le traiettorie sulla devianza minorile comunicano un andamento discontinuo, tuttavia il dato allarmante riguarda non tanto un aumento statistico del fenomeno in sé, quanto della violenza e aggressività che accompagna i reati commessi dai giovani; lo studio evidenzia una crescita di reati legati a rapine e lesioni personali mentre diminuiscono reati legati a furti e spaccio di stupefacenti, l'età nella quale vengono commessi i primi illeciti è diminuita al punto tale che il primo reato viene commesso prima dei 15 anni. Un aspetto peculiare della nuova generazione di minori devianti riguarda una crescita del disagio psicologico, per cui sono aumentati casi di ragazzi affetti da disturbi psicologici con conseguenze di autolesionismo, violenza su terzi e suicidio. Inoltre, il disagio socioeconomico non rappresenta, secondo questi dati, uno tra i fattori predisponenti la devianza poiché la maggior parte dei ragazzi segnalati alla giustizia nel 2022-2023 non presentavano particolari situazioni socioeconomiche importanti. È aumentato invece l'utilizzo da parte dei giovanissimi di sostanze stupefacenti, (Dugato, 2024)

La città di Genova presenta un aumento del numero di minori coinvolti in condotte devianti nel biennio tra il 2020 e il 2022; in particolare tra il 2022 e il 2023 si segnala un aumento del 56,93% di minori denunciati o arrestati per rapina, un aumento da 3 a 15 unità di segnalazioni per estorsione, un incremento del 55,70% delle segnalazioni di minori denunciati o arrestati per lesioni dolose e del 45% per rissa, inoltre si registra un aumento significativo di denunce per violenza sessuale. Nel calcolo delle percentuali statistiche sono conteggiati anche le segnalazioni che coinvolgono i minori stranieri non accompagnati; questo dato è indice di come la condizione di precarietà nella quale vivono questi giovani, in assenza di figure genitoriali sia un enorme fattore di rischio per la probabilità che questi ultimi intraprendano una carriera deviante.

2.3 LE CONDOTTE DEVIANTI DEL MINORE

I minori sono coinvolti in diverse tipologie di condotte devianti, le quali possono essere caratterizzate da reati o da fenomeni socialmente diffusi che coinvolgono i minori in azioni lesive nei confronti degli altri. Per quanto riguarda i minori che entrano a contatto con il sistema giudiziario, i dati indicano reati contro il patrimonio, quali furto e rapina, spaccio, e lesioni personali volontarie tra i reati maggiormente commessi. L'analisi effettuata dal Ministero della Giustizia considera sia minori che giovani adulti; quindi, una fascia d'età tra i 14 e i 17 anni per quanto riguarda i minori e tra i 18 e i 24 anni per indicare i giovani adulti. (comunità, 2025)

È presente purtroppo anche una numerosa casistica che vede coinvolti minori e giovani adulti in reati gravi quali la violenza sessuale e di genere. Diversi sono i fatti di cronaca che vedono coinvolti minori in fatti delittuosi riguardanti la violenza di genere, poiché inseriti all'interno di un contesto culturale nel quale questo fenomeno è assai diffuso e allarmante, in una società predominata da patriarcato e cultura dello stupro. I dati presi in esame dalla Direzione centrale della Polizia Criminale, nello studio *“I giovani e la violenza di genere. Dall'analisi dei dati alla percezione del fenomeno da parte delle giovani generazioni”* emerge un dato piuttosto allarmante il quale, prendendo in esame i presunti autori noti, la fascia d'età maggiormente coinvolta nei reati legati alla violenza di genere è quella tra i 14 e i 34 anni, comprendente i minori e i giovani adulti, di cui il 98% è di sesso maschile. Concentrandosi sulla fascia d'età dei minori di età compresa tra i 14 e i 17 anni, si può evidenziare come quest'ultima rappresenti il 25% del totale dei soggetti segnalati per questo tipo di illecito.

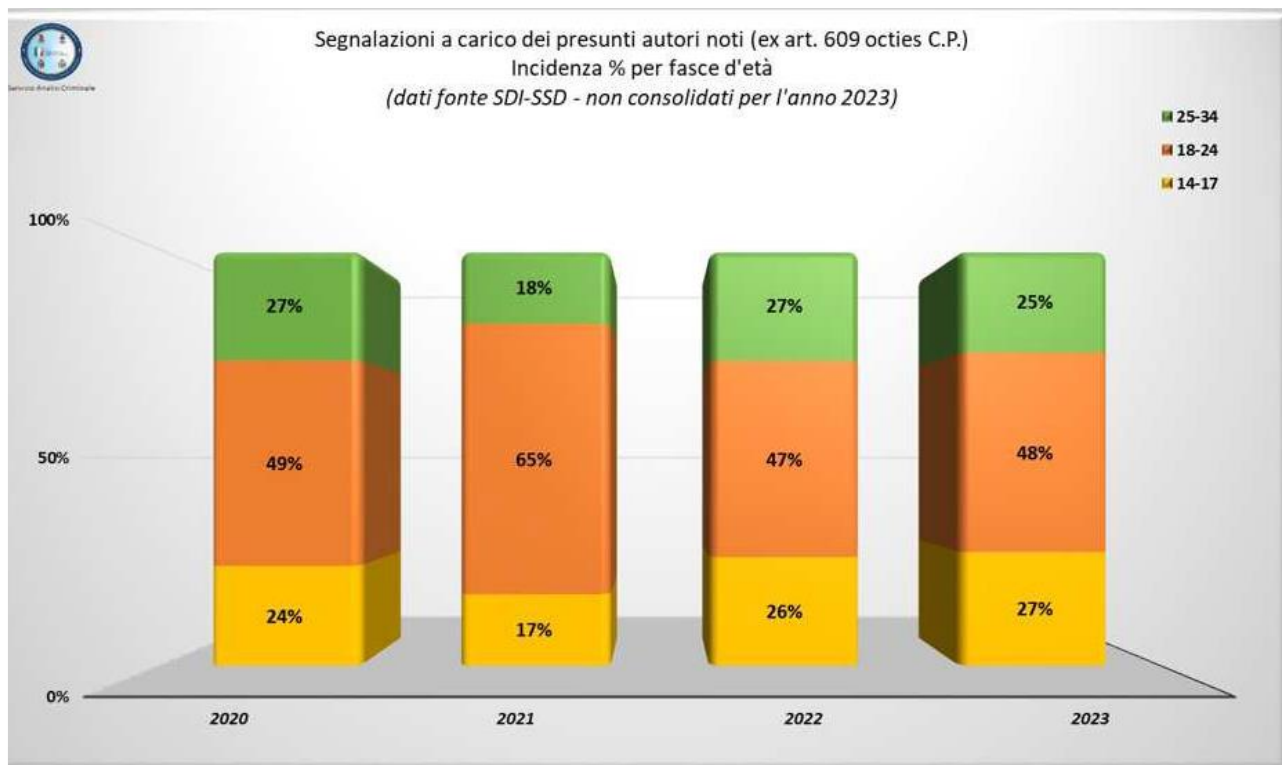


Figura 2 grafico rappresentante l'incidenza per fascia d'età di autori di violenza di genere

Si tratta di un dato piuttosto allarmante poiché vede una diffusione a macchia d'olio anche nelle fasce d'età minori del fenomeno della violenza di genere, indicando come ancora il comparto famiglia-scuola- società non riesca ad agire mediante mezzi educativi ai fini di creare prevenzione circa questo gravissimo fenomeno. (Sicurezza, 2024)

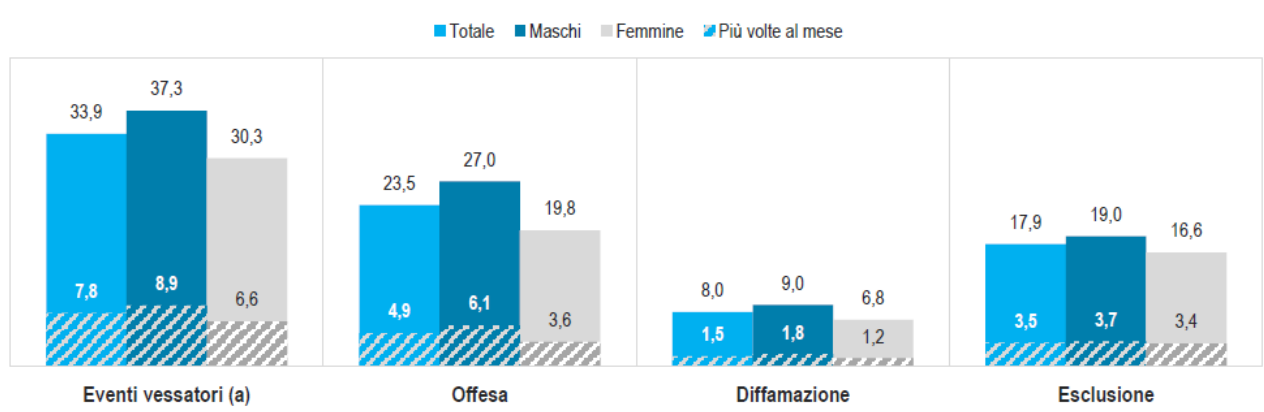
Tra le condotte devianti maggiormente diffuse nell'età minorile troviamo il fenomeno del bullismo; il termine deriva dalla traduzione letterale della parola inglese "bullying" che connota il fenomeno delle prepotenze tra pari in un contesto di gruppo.

Dan Olweus, psicologo e docente universitario svedese è stato uno dei principali studiosi del fenomeno del bullismo; egli definisce il fenomeno come un'azione offensiva inflitta intenzionalmente da una persona a danno di un'altra mediante diverse modalità: utilizzo di parole, quindi minacce offese, prese in giro oppure contatto fisico, ovvero percosse. L'autore considera le precedenti modalità come bullismo diretto, ma indica anche un'altra forma di bullismo, ovvero il bullismo indiretto, che consiste nell'esclusione del soggetto dal gruppo con annessa discriminazione dietro le spalle. Una delle caratteristiche principali del bullismo riguarda l'essere un'azione ripetuta nel tempo; quindi, non si tratta di situazioni di violenza

isolate, ma ripetute per un certo lasso di tempo a danno della vittima. Tra le caratteristiche che si possono individuare in una dinamica di bullismo, si può evidenziare una relazione asimmetrica tra la vittima ed il carnefice, intendendo l'asimmetria come prevaricazione da parte del bullo e incapacità di difendersi da parte della vittima. Ma chi è il bullo? Il bullo viene definito come un soggetto che mostra un atteggiamento positivo verso l'utilizzo della violenza, molto impulsivo e con atteggiamento dominante e prevaricatore all'interno del contesto gruppale nel quale si trova. Il bullo viene definito come un soggetto a cui non manca l'autostima, tendenzialmente mostrano di avere un certo seguito all'interno del gruppo di appartenenza, nel quale solitamente i gregari si, presentano carenze di autostima poiché insicuri e incapaci di prendere posizione in merito alle azioni svolte dal bullo, ovvero il loro leader. Tendenzialmente il bullo presenta delle caratteristiche psicologiche secondo le quali godono nel dominare gli altri, spesso sono cresciuti in condizioni familiari inadeguate a causa delle quali hanno sviluppato atteggiamenti ostili verso gli altri. Il profilo di personalità del bullo può essere riconducibile a comportamenti antisociali e disturbi della condotta, aumentando così le probabilità che questi, crescendo sia coinvolto in comportamenti criminali. Il bullo tendenzialmente presenta anche una forza fisica superiore rispetto alle proprie vittime; egli le osserva, utilizza alcune loro caratteristiche come catalizzatori della presa di mira e agisce cercando il seguito del suo gruppo per importunare la vittima. (Olweus, 2007)

Il bullismo nella società odierna è subentrato anche nel mondo virtuale, prendendo il nome di cyberbullismo. Il cyberbullismo è una forma di violenza e aggressioni che si manifesta mediante l'utilizzo dei social network e strumenti digitali vari quali chat room, forum, giochi online e app di messaggistica. Questa forma di bullismo è estremamente diffusa e colpisce una vastissima quantità di vittime; la dinamica prevaricatoria si sposta online, amplificando ulteriormente le catastrofiche conseguenze dato che sul web messaggi, foto e video possono essere spediti e diffusi con molta rapidità e condivisi con altre persone facilmente, grazie anche alla presenza dei socialnetwork. La caratteristica peculiare del cyberbullismo riguarda l'assenza di confini spazio- temporali, che fanno sì che le vittime possano essere colpite in qualsiasi momento senza potersi difendere. Un altro aspetto importante riguarda la possibilità per il bullo di celare la sua identità e di restare quindi impunito, reiterando nel tempo i suoi comportamenti aggressivi senza la possibilità di essere fermato. Il "cyberbullo" oltre al privilegio dell'anonimato, può contare sul vasto appoggio di un pubblico online che supporta il suo operato, poiché i complici del web possono anch'essi celare la loro identità,

inoltre anche il “silenzio” di chi legge ed assiste a violenze ed aggressioni sul web, diventa consenso per il bullo per poter continuare a svolgere il suo operato. Il web, infatti, è gremito di spettatori passivi, i quali possono contribuire a dare consenso al bullo o ai bulli attraverso la condivisione dei materiali preparati dal bullo (foto, video nei quali si ritrae la vittima con il fine di umiliarla) e attraverso dei “mi piace”, con i quali si rinforza il consenso positivo delle azioni del bullo. La rete amplifica non solo le possibilità attraverso le quali fare violenza e trovare appoggio da parte del pubblico spettatore, ma amplifica anche la platea coinvolta; se nel mondo reale per consuetudine i gruppi di appoggio pro-bullo sono tendenzialmente della stessa fascia d’età del bullo e della vittima, nel mondo online i gruppi possono essere costituiti anche da adulti che purtroppo, invece di svolgere una funzione educativa contribuiscono negativamente alla diffusione di tale fenomeno (Menabò L., 2024). I dati relativi al fenomeno del bullismo e del cyberbullismo sono piuttosto allarmanti; nel 2023 il 68,5 % dei ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 19 anni ha dichiarato di essere stato vittima almeno una volta di un atto di bullismo sia online che offline, e pare che la fascia più colpita sia quella tra gli 11 e i 13 anni, con un piccolo divario di genere, ovvero si stima che i maschi che subiscono atti di bullismo siano circa il 21,5%, mentre le femmine si discostano solamente per un punto percentuale in meno.



(a) Include aver subito almeno uno dei tre comportamenti tra offese, diffamazioni ed esclusione sociale.

Fonte: Istat, Indagine Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri, 2023.

Il grafico mostra come i maschi siano i bersagli maggiori rispetto alle femmine, in tutti gli ambiti analizzati, notando una differenza sostanziale soprattutto negli eventi vessatori e nell’offesa.

Esistono delle situazioni che favoriscono la possibilità che i minori possano diventare vittime o carnefici di questo importante fenomeno che coinvolgono tutti i contesti sociali nei quali i giovani sono coinvolti, ovvero la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari e la comunità. Bullismo

e cyberbullismo possono essere correlati, poiché non si esclude che una vittima di atti di bullismo non possa purtroppo subire le stesse vessazioni anche nel mondo del web, nel quale continua indisturbata l'attività del bullo; quindi, per una vittima, subire atti di bullismo la rende ancora più predisposta ad essere potenziale bersaglio anche sul web. Tra i fattori di rischio è presente anche la sfera delle competenze sociali ed emotive, le quali, se ben consolidate, consentono di provare empatia verso le persone più vulnerabili ed avere migliori capacità di autoregolazione nella gestione di emozioni come la rabbia e la scarsa capacità di mettersi nei panni altrui. L'utilizzo prolungato dei social media è un grande fattore di rischio riguardo al cyberbullismo, poiché espone i minori sia ad essere potenziali vittime che a diventare potenziali bulli; in particolare l'utilizzo del web in assenza di supervisione di un adulto può diventare uno strumento pericoloso in mano a dei giovani, i quali non sono pienamente coscienti dei potenziali pericoli di questo strumento e del forte impatto che possono avere le azioni vessatorie commesse attraverso i canali social. (Menabò L., 2024)

La famiglia svolge un ruolo molto importante per quanto riguarda la predisposizione dei minori al bullismo e al cyberbullismo, sia in veste di vittime che di bulli. All'interno della famiglia si apprendono le principali regole della convivenza con gli altri e le competenze sociali ed emotive per potersi relazionare positivamente con il prossimo. Talvolta però, la famiglia può essere veicolo di dinamiche relazionali disfunzionali che i minori apprendono ed emulano all'interno del gruppo dei pari. Diversi studi evidenziano un legame importante tra condotte legate a bullismo e cyberbullismo ed educazione ricevuta in famiglia, in particolare è stato evidenziato che minori provenienti da famiglie il cui stile educativo è caratterizzato da atteggiamento autoritario hanno maggiori probabilità di sviluppare comportamenti leti alle condotte del bullismo e del cyberbullismo. L'atteggiamento aggressivo mostrato sul web da parte di questi minori potrebbe essere ricondotto alla loro bisogno di avere il dominio sugli altri e ad una carenza di attenzione, approvazione e affetto da parte dei loro genitori. Quindi la modalità con la quale i genitori si relazionano ai figli influenza significativamente la probabilità che questi sviluppino condotte relative al bullismo e al cyberbullismo e la ricerca dimostra come lo stile genitoriale influisca sul comportamento messo in atto dai minori, in particolare, in relazione alle tematiche del cyberbullismo, la presenza di strumenti ed atteggiamenti educativi in relazione a questa tematica può influenzare lo sviluppo o l'inibizione di questo fenomeno. I genitori svolgono un ruolo fondamentale relativo all'educazione e alla mediazione circa l'utilizzo dei media e possono mettere in pratica alcune strategie efficaci:

-Active mediation: i genitori dialogano con i figli su tematiche relative all'utilizzo del web ed ai messaggi trasmessi dai mass media, in modo da favorire lo sviluppo di un pensiero critico in relazione ad essi;

- Restrictive mediation: i genitori impongono delle regole ben precise sull'accesso a internet, indicando anche quali siti o attività sono consentiti e quali no;
- Co-viewing- mediation: i genitori rimangono accanto ai figli durante la visione di contenuti in TV o sul web svolgendo una funzione di supervisione e per favorire un dialogo sui contenuti che emergono da ciò che viene trovato sul web o trasmesso in TV.

Maggiori sono le regole imposte dai genitori in merito all'utilizzo dei dispositivi elettronici e minori saranno le possibilità che i figli vengano esposti alle conseguenze relative ai rischi correlati. (Hee Jhee Jiow, 2017)

Alcuni studi hanno dimostrato che l'interazione dei genitori con i figli in relazione all'utilizzo dei media può influenzare la possibilità che questi siano coinvolti nel fenomeno del cyberbullismo; in particolare si evidenzia che uno stile di mediazione genitoriale di tipo controllante favorisca il coinvolgimento dei minori nel fenomeno del cyberbullismo a differenza di uno stile di interazione maggiormente incentrato sull'autonomia. Questo accade perché lo stile di interazione genitoriale controllante pone dei limiti nell'utilizzo degli strumenti digitali mediante anche regole piuttosto rigide e questo atteggiamento non permette ai giovani di sviluppare consapevolezza circa le potenzialità e i rischi di questi mezzi, aumentando quindi il rischio di esserne vittime. Uno stile genitoriale che si fonda su consapevolezza e autonomia paradossalmente riduce il rischio dei minori di cadere nel vortice del cyberbullismo, poiché pone le basi della relazione sul dialogo, mediante il quale, se il genitore possiede gli strumenti, può trasmettere al figlio le conoscenze per comprendere quali sono le potenzialità e i rischi del web, in questo modo il minore imparerà a fare un uso consapevole del web. Lo stile di mediazione rigido, focalizzato su regole e controllo dell'utilizzo della tecnologia permette al genitore di sorvegliare, in parte, l'attività dei figli, con la convinzione che questa sia la strada maestra per avere sotto controllo il loro atteggiamento, ma al contrario può capitare che per trasgredire la regola i figli si spingano oltre il consentito proprio per sperimentare ciò che gli viene proibito, inoltre se gli strumenti di conoscenza dei rischi e delle potenzialità dei media non sono veicolati, questo utilizzo trasgressivo dei mezzi digitali può diventare pericoloso, sia per le potenziali vittime, che per i bulli. (Idit Katza, 2012) Per quanto riguarda le potenziali vittime, la scarsa conoscenza dei rischi le rende più vulnerabili alle trappole nascoste sul web e alle modalità che alcuni bulli

utilizzano, come ad esempio richiesta di fotografie che poi verranno ricondivise a scopo vessatorio; i cyberbulli invece possono agire sia per ricercare all'interno del web l'attenzione non ricevuta a casa ricercando appagamento nella prevaricazione altrui, inoltre non vi è coscienza del forte impatto che le condotte devianti applicate sul web(ma non solo) a danno degli altri lasciano dei segni indelebili, e anzi, le azioni perpetrate online sono davvero incancellabili, ancor più delle cicatrici che restano sulle vittime

CAPITOLO 3

L'incidenza della disfunzionalità familiare sulla devianza minorile

3.1 La qualità della relazione familiare e la sua incidenza sulla devianza minorile

La famiglia è considerato uno tra i fattori di rischio maggiormente significativi per quanto riguarda lo sviluppo della devianza minorile, poiché come sopracitato, essa è la prima agenzia di socializzazione del minore per cui il contesto nel quale il minore cresce è determinante per lo sviluppo delle sue caratteristiche e dell'acquisizione di schemi comportamentali, che riguardano lo stare in società ma anche la relazione con l'altro, la gestione delle proprie emozioni e il come queste vengono canalizzate. Minuchin (Minuchin, 1978) definisce la famiglia come un sistema, per cui l'azione di un membro del gruppo influisce inevitabilmente su tutti gli altri componenti. Quando si parla di minori, l'influenza risulta ancora più amplificata, poiché per un bambino il principale punto di riferimento sono i suoi familiari, non possiede ancora gli strumenti e la maturità per comprendere se effettivamente ciò che sta acquisendo dal suo ambiente sia giusto o sbagliato; pertanto, fa proprie le conoscenze tramandate dai familiari e le svilupperà a suo modo a seconda degli stimoli che l'ambiente gli propone. Diversi sono gli studi che si sono occupati di studiare la correlazione tra famiglie disfunzionali e rischio devianza minorile, basandosi sulle teorie legate allo sviluppo emotivo del bambino e il legame genitoriale; in particolare sono stati effettuati degli studi circa l'importanza del legame di attaccamento entro un certo arco temporale della vita del bambino, poiché più sensibile a determinati stimoli. Bruce D. Perry ha effettuato degli studi circa la relazione tra sviluppo cerebrale e abuso, sottolineando quanto un legame positivo tra genitori e figli sia determinante e quanto, invece, un legame maltrattante e trascurante possa essere dannoso non solo da un punto di vista delle acquisizioni dei comportamenti, ma anche per lo sviluppo strutturale del cervello del bambino. Il bambino nasce con un certo potenziale neurale che, se non viene sollecitato da determinate condizioni ambientali rischia di rimanere inutilizzato. Inoltre, l'esposizione del

bambino a esperienze negative può recare mancanza di sviluppo o danni al cervello, soprattutto se determinati legami non vengono sviluppati nei primi tre anni di vita. Il primo impatto che il bambino ha con il caregiver è determinante per quello che può essere lo sviluppo o un danno cerebrale, poiché in questo arco temporale, il cervello del bambino è più sensibile a determinati stimoli; quindi, anche se nel corso del tempo determinate lacune affettive vengono colmate, il danno che si crea in quella finestra temporale potrebbe non essere sanato. Questo accade per diverse ragioni;

- Il potenziale neurale del bambino è particolarmente attivo nella finestra temporale dei primi tre anni di vita, quindi se non adeguatamente stimolato, questo potenziale va perduto;
- Lo stress causato dall'abuso causa una sovrastimolazione nel bambino, comportando un aumento di comportamenti aggressivi e impulsivi, diventando violenti nel corso del tempo. Questo accade a causa della diffusione di ormoni dello stress e di adrenalina da parte del tronco encefalico in momenti inappropriati, proprio a causa del danno derivante dall'abuso;
- Se il bambino subisce abusi è sottoposto ad una condizione di stress cronico, causando la riduzione di alcune connessioni cerebrali tra aree del cervello, causando lo sviluppo di bambini impulsivi, violenti ed emotivamente instabili. (Perry, 2002)

La testimonianza di questo studio dimostra quanto sia importante il legame positivo con la figura genitoriale e quanto bisogna prestare attenzione a come l'adulto si rapporta al bambino, poiché determinati danni non sono immediatamente visibili e quindi rischiano di essere trascurati o, peggio, mai considerati. I bambini hanno bisogno di presenza emotiva, di sentirsi amati e accolti, ma spesso nascono in famiglie nelle quali i genitori stessi sono persone con un passato familiare caratterizzato da disfunzionalità, per cui non fanno altro che ripetere lo schema con il quale anche essi sono stati cresciuti senza essere consapevoli di come determinati atteggiamenti e stili genitoriali vadano a scapito dei minori, in maniera talvolta irreversibile. La famiglia odierna ha subito numerosi mutamenti relativi al suo assetto, riguardanti sia un cambiamento dei ruoli genitoriali, sia la sua conformazione interna. Un elevato numero di famiglie oggi è segnato dal fenomeno della separazione coniugale, la quale di per sé non rappresenta un fattore di rischio relativo al fenomeno della devianza; tuttavia, può incidere sulle linee educative intraprese dai genitori e su una riprogettazione del ruolo genitoriale relativo alla costituzione di due nuclei separati, costituendo famiglie monoparentali. È importante che questa dinamica venga gestita in

modo tale da limitare al minimo i livelli di conflittualità percepita dai minori e preservare al meglio il ruolo genitoriale di entrambi i coniugi, per garantire al minore una continuità educativa e percezione della presenza e vicinanza del genitore. Data la premessa della correlazione tra rapporti familiari e comportamenti devianti, è stata svolta un'indagine che ha avuto l'obiettivo di indagare la relazione tra struttura familiare e devianza, prendendo in considerazione la qualità delle relazioni intrafamiliari. Lo studio è stato effettuato mediante l'indagine International Self- Report Delinquency study, con l'obiettivo di esaminare quali caratteristiche della struttura familiare sembrano favorire lo sviluppo della devianza minorile. La classificazione delle famiglie è stata effettuata partendo dal seguente item: "Chi si è occupato di te e della tua educazione?" che aveva le seguenti opzioni di risposta:

1. Padre e Madre
2. Padre o Madre
3. Altre situazioni (specificare)

Bisogna specificare che nel presente questionario non è possibile rilevare le motivazioni per le quali un genitore possa essere assente (decesso, malattia, abbandono del nucleo, condizione migratoria..) per cui la presenza a cui si fa riferimento riguarda la percezione del minore della vicinanza e interessamento del genitore al suo percorso di crescita. La terza opzione riguarda quei casi nei quali non è stata rilevata la presenza di nessun genitore, non potendo considerare però altre figure educative presenti.

L'analisi dei dati emergente dal seguente studio evidenzia una relazione tra la tipologia di presenza genitoriale e i comportamenti devianti dei minori.

Grafico 1: Comportamenti devianti almeno una volta nella vita e presenza dei genitori (anche acquisiti) nella cura e nell'educazione (escluso "scaricamento illegale di musica o film"; valori % relativi a N=3.031 con entrambi i genitori, N=344 con un genitore, N=62 senza genitori)

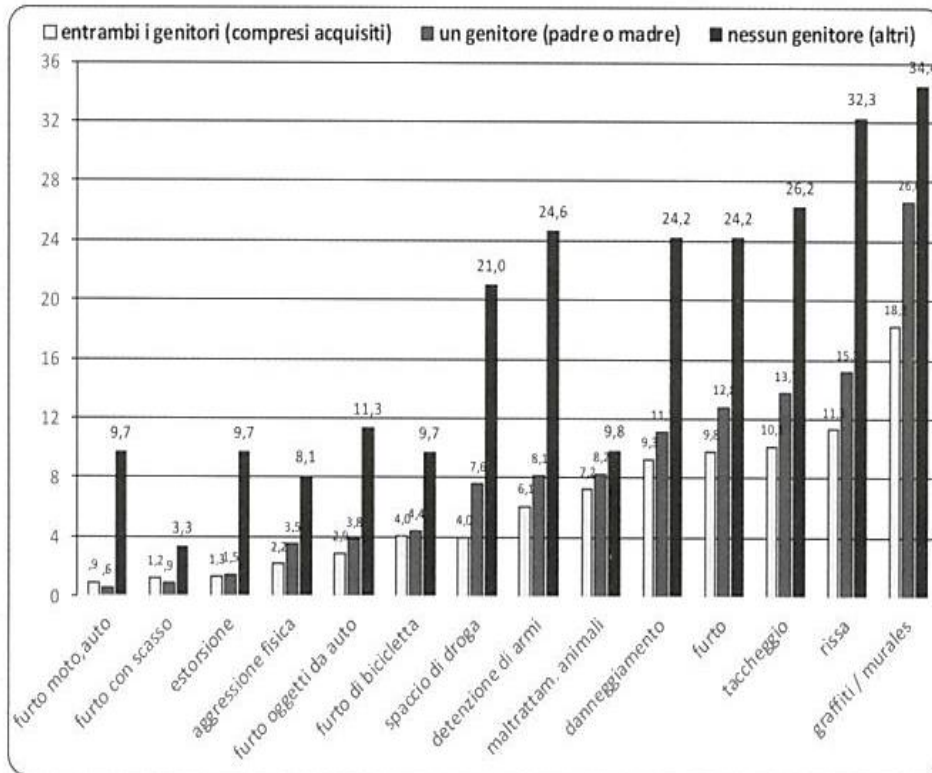


Figura 3 grafico relativo allo studio effettuato sulla correlazione tra presenza genitoriale e comportamenti devianti dei minori sulla rivista *Rassegna Italiana di Criminologia* -3/2015

I comportamenti devianti vengono registrati con maggiore frequenza nei ragazzi senza genitori, cresciuti quindi probabilmente con nonni, altri parenti o altri adulti. Gli studenti appartenenti alle anche presentano una percentuale piuttosto elevata di comportamenti devianti, anche se inferiore alla condotta tenuta dai ragazzi senza genitori e leggermente superiore ai ragazzi cresciuti con entrambi i genitori. Da questa ricerca emerge quanto la presenza dei genitori nella cura e nell'educazione dei figli sia un fattore protettivo relativo al rischio devianza minorile; tuttavia, un aspetto fondamentale riguarda la qualità della presenza e del legame tra genitori e figli, ma anche tra gli altri membri del gruppo. (Barbara Gualco, 2015)

La letteratura sottolinea quanto le esperienze familiari traumatiche possano condizionare in maniera importante il vissuto di una persona, in particolare la possibilità che diventi un soggetto deviante proprio a causa dei traumi subiti durante l'infanzia da parte dei familiari: è stato effettuato uno studio (Marcello Paltrinieri, 2022) su autori di reati sessuali il quale ha

voluto indagare l'incidenza tra esperienze infantili traumatiche e la formazione di una mente deviante, soprattutto osservando lo sviluppo dell'intelligenza emotiva e la capacità di regolazione delle emozioni e il rischio di recidiva. I presupposti del seguente studio si basano su dati di altri studi, i quali dimostrano che nella popolazione carceraria si riscontra un'elevata percentuale di esperienze traumatiche infantili, come trascuratezza, abuso fisico, verbale e sessuale e questi fattori incidono sulla possibilità che il soggetto a compia reati sessuali. Indagini effettuate in relazione a esperienze traumatiche infantili e attaccamento hanno dimostrato che le esperienze traumatiche possono provocare dei cambiamenti neurobiologici in specifiche aree cerebrali, le quali in futuro regoleranno la modalità con cui il soggetto costruisce legami. Altri studi hanno dimostrato che l'esposizione ad un trauma nei primi anni di vita provoca un'alterazione che va ad inficiare sui processi di regolazione emotiva. Partendo da questi presupposti lo studio effettuato da Marcello Paltrineri, Maura Garombo, Ilaria Stanzione, Maria Teresa Molo e Carlo Rosso viene effettuato su un campione di 32 soggetti detenuti di età media di 44 anni, con un range che andava da un minimo di 23 anni ad un massimo di 68. Gli strumenti utilizzati avevano come obiettivo quello di misurare la capacità di regolazione emotiva, la capacità di autocontrollo di fronte ad esperienze negative e disagi personali, alla capacità di riconoscimento delle emozioni e la loro regolazione una volta identificate e la capacità di riconoscerle e sapere quali conseguenze comportamentali comportano in sé stessi. Uno strumento particolare utilizzato è un questionario denominato Adverse Childhood Experience Questionnaire il quale indaga le esperienze traumatiche vissute in famiglia prima dei 18 anni. Questo strumento considera traumatiche:

- Abuso fisico ricorrente;
- Abuso psicologico ricorrente;
- Abuso sessuale;
- Presenza nel nucleo familiare di un soggetto incriminato per un reato;
- Presenza di un soggetto all'interno del nucleo familiare con disturbi mentali conclamati;
- Presenza di un genitore trattato in modo violento;
- Presenza di un solo genitore o nessun genitore;
- Trascuratezza fisica;
- Trascuratezza emozionale.

Tutti questi aspetti valutati inducono una riflessione circa la vastità di possibilità da parte del soggetto di vivere esperienze traumatiche e quindi un labile confine tra la normalità e la possibilità di essere traumatizzato.

I risultati ottenuti dallo studio mostrano che i soggetti appartenenti al campione hanno vissuto in media due esperienze traumatiche nella loro infanzia; tredici soggetti non hanno riportato nessuna esperienza traumatica, 5 soggetti hanno riportato una singola esperienza traumatica e 14 soggetti (quasi la metà del campione) hanno riportato da 2 a 8 esperienze traumatiche durante l'infanzia, di cui le più frequenti sono state: abuso fisico ricorrente, trascuratezza emotiva e aver vissuto in una famiglia con genitori separati. I risultati di questo studio si basano su un campione esiguo per poter essere generalizzati; tuttavia, rimangono comunque significativi poiché effettuati sui presupposti di studi precedenti relativi alla correlazione tra vissuti traumatici e formazione di una personalità deviante. La tematica del trauma e dell'abuso infantile all'interno delle mura domestiche è un fenomeno estremamente diffuso a livello globale. Secondo i dati dell'Unicef si tratta di una vera e propria crisi globale legata alla mancata tutela dei diritti dei minori; i numeri forniti dall'Unicef prefigurano una situazione decisamente allarmante che vede coinvolti un numero estremamente elevato di bambini che subiscono violenza e abusi all'interno delle mura domestiche: quasi 400 milioni di bambini sotto i 5 anni subiscono aggressioni fisiche, psicologiche nelle loro case, 330 milioni di bambini vengono puniti con metodi violenti (Unicef, 2025)

All'interno di una famiglia disfunzionale tra le dinamiche che si possono manifestare c'è l'esperienza della violenza, che può essere sia subita dal minore in prima persona che assistita, sia questa verbale o fisica. Per quanto riguarda la violenza diretta subita da un minore da parte di un genitore, diversi sono gli studi che confermano la tendenza dei giovani a replicare ciò che hanno subito. La violenza innesca nei bambini dei meccanismi che inibiscono lo sviluppo cognitivo; quindi, i minori che vivono in contesti violenti faticano maggiormente ad apprendere e questo influisce sul rendimento scolastico. Inevitabilmente bambini che subiscono vessazioni fisiche e violenza verbale svilupperanno una percezione del sé negativa e una bassa autostima per cui il rischio può essere quello di apprendere come metodo di affermazione di sé la violenza, diventando dei potenziali bulli. Per i bambini non solo è nocivo vivere direttamente la violenza su di sé, ma anche assistere alla violenza perpetrata nei confronti di un familiare, come può accadere nei casi in cui sia presente un padre violento. Anzitutto situazioni di questo genere creano un clima familiare altamente instabile per cui diventa impossibile costruire delle basi sicure di attaccamento, inoltre vivere

in un contesto nel quale si fa esperienza della violenza segna in maniera traumatica il futuro dei minori, gettando le basi per un potenziale rischio di devianza.

Assistere ad episodi di violenza domestica comporta per il bambino temere per l'incolumità del proprio genitore e al tempo stesso rischiare di acquisire determinati pattern relazionali interiorizzando, ad esempio, l'idea della sottomissione tra uomo e donna rischiando di riprodurli a sua volta in futuro. Anche l'esperienza indiretta della violenza in famiglia può essere un fattore di rischio; il solo fatto di venire a conoscenza dell'esistenza di questo fenomeno nel proprio nucleo familiare, in una fascia d'età prematura come l'infanzia ha un impatto forte nella vita di un minore, il quale non è pronto ad incassare un'esperienza di tale portata. (Fossa, 2017)

La violenza assistita rientra tra gli abusi psicologici che un minore può subire in famiglia, essendo egli testimone di abusi fisici e psicologici legati alla sfera domestica. Questo tipo di abuso viene catalogato come una forma di violenza a sé stante, separata dagli abusi psicologici legati alla sfera domestica. (Anna Maria Speranza, 2015) All'interno delle famiglie disfunzionali si possono riscontrare differenti forme di violenza che coinvolgono il minore, le quali possono essere: violenza fisica, violenza psicologica e violenza assistita. Per quanto riguarda quest'ultima, la letteratura scientifica distingue i casi in cui il minore assiste percettivamente ad una situazione di violenza all'interno del suo ambiente dai casi in cui il minore è a conoscenza di episodi di violenza vicino a lui. Il riconoscimento della violenza assistita come forma di maltrattamento riguarda un'acquisizione recente, grazie al contributo delle associazioni che si occupano di vittime di violenza, che svolgono un lavoro di diffusione di consapevolezza a livello internazionale, attraverso programmi di prevenzione e assistenza di donne vittime di violenza, assistendo loro e i figli. Le prime ricerche relative all'impatto che l'esposizione alla violenza domestica ha durante l'infanzia iniziarono durante gli anni Settanta, evidenziando come questo fenomeno possa avere un effetto negativo sullo sviluppo emotivo, cognitivo e comportamentale del bambino. In Nord America l'esposizione alla violenza domestica è riconosciuta come problema sociale e non riguarda solamente essere spettatori di atti di violenza verso figure di riferimento, ma anche pagarne le conseguenze. I bambini che vivono all'interno di famiglie caratterizzate dalla violenza sono a rischio trascuratezza fisica ed emotiva, poiché gli adulti di riferimento non sono presenti per rispondere alle loro necessità e al loro accudimento, soprattutto in termini emotivi, inoltre vivere in un ambiente caratterizzato da continue dinamiche violente pone il bambino nella condizione di apprendere ed interiorizzare questi meccanismi, aumentando la

possibilità di diventare, a sua volta, una persona violenta. I minori che vengono esposti a situazioni di violenza perdono il diritto all'infanzia, non hanno la possibilità di vivere la spensieratezza della loro età, giocare ed esplorare l'ambiente che li circonda in sicurezza, poiché subiscono un processo di adultizzazione, trovandosi ad occuparsi delle necessità emotive del genitore vittima di violenza o dei fratelli/ sorelle presenti all'interno del nucleo, sono spesso esposti alla paura sia riguardo l'apprensione verso i propri cari che verso la propria incolumità, oltre ad essere spesso oggetto di manipolazione e ricatto, in modo tale che l'aggressore possa avere il controllo per agire indisturbato. Spesso, purtroppo, accade che i figli delle vittime vengano colpiti fisicamente, anche se non sono il bersaglio principale, magari perché intervengono in difesa della parte offesa, portando con sé non solo ferite psicologiche ma anche fisiche. Recenti ricerche sul tema sottolineano che i bambini che vengono esposti alla violenza domestica sono maggiormente a rischio di sviluppo di comportamenti antisociali e aggressivi, di sperimentare ansia, depressione e disturbi post traumatici da stress. Viene confermato quindi che subire determinate situazioni durante l'infanzia ha delle conseguenze marcate durante la vita adulta, in particolare viene dimostrato che i bambini maschi possono essere maggiormente portati ad essere autori di violenza, mentre per quanto riguarda le bambine, il rischio è quello di divenire a loro volta vittime, poiché andranno a ricercare il pattern relazionale a loro più familiare. (Sanfelici, 2018) Purtroppo, i dati che si hanno oggi a disposizione riguardano maggiormente il contesto americano, poiché in Italia attualmente non sono disponibili indagini riguardanti gli effetti dell'esposizione alla violenza dei minori, ma un dato importante che si possiede riguarda la portata che il fenomeno ha all'interno del contesto italiano; secondo la III indagine nazionale sul maltrattamento di bambini e adolescenti in Italia, condotta da Terre des Hommes e Cismai per l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, il fenomeno del maltrattamento minorile è ascesa. Attraverso l'indagine è stato appurato che su 114 mila vittime, l'87% dei casi viene registrato all'interno della famiglia, con un aumento del 58% rispetto alla stessa indagine svolta nel 2018. Questa indagine è stata svolta nel 2023 su 326 comuni italiani attraverso un disegno campionario svolto da Istat e per definire le forme di maltrattamento

è stata utilizzata la classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità.

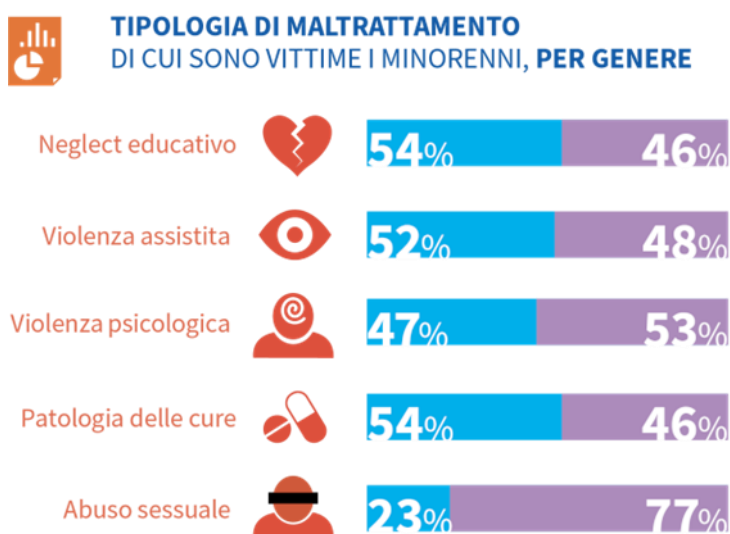


Figura 3 Tabella estratta dal report della III indagine nazionale sul maltrattamento di bambini e adolescenti in Italia, condotta da Terre des Hommes e Cismai per l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza

Nella tabella soprastante estratta dalla suddetta indagine troviamo le principali forme di maltrattamento subite dal campione di minori esaminato, trovando come forma di maltrattamento più frequente il neglect educativo. La violenza assistita di cui si discuteva sopra, in questo campione si trova al secondo posto, ricoprendo il 34% dei casi e questo dato, associato a quelli che sono i potenziali rischi che comporta la violenza assistita sui minori risulta piuttosto allarmante se osservato mediante una prospettiva futura; i minori che oggi si trovano coinvolti in queste dinamiche potrebbero essere potenziali adolescenti e futuri adulti che possiedono problemi comportamentali legati all'adattamento sociale, e quindi potenziali minori devianti. L'abuso sessuale si trova all'ultimo posto, tuttavia si sottolinea la difficoltà nel riuscire a reperire informazioni circa questa forma di maltrattamento poiché spesso non reperibile a causa di mancate denunce. Un altro dato che apre una grande riflessione circa il sistema di prevenzione di tale fenomeno riguarda la fascia d'età nella quale i minori vengono presi in carico dai servizi sociali, poiché l'intercettazione delle situazioni a rischio avviene principalmente verso i 6 anni di vita del bambino; quindi, sarebbe

opportuno riuscire ad intervenire prima che il problema all'interno dei nuclei familiari sia già consolidato, (Autorità garante per l'adolescenza, Hommes, & CISMAI, 2025) 2025)

All'interno di alcune famiglie, nei casi più gravi, può capitare che la violenza vissuta dal minore sia abuso sessuale. Questa è una delle forme di violenza più pericolosa poiché spesso taciuta dalle vittime, quindi non denunciabile, taciuta da chi assiste, per l'incapacità di ammettere tale scempio tra le proprie mura domestiche e, spesso, imprevedibile, poiché accade spesso in contesti familiari dei quali esternamente non si dubita che possano accadere tali oscenità. In questi casi il termine corretto per definire tali tipologie di famiglie è famiglia abusante, non si tratta di mettere in atto comportamenti che deviano la norma, ma di azioni che vengono perpetrate su un individuo con il quale si ha una relazione non paritaria, senza il suo consenso. Quando si subiscono azioni e comportamenti non consensuali si parla di abuso. Il genitore che abusa sessualmente del figlio probabilmente porta con sé un vissuto da vittima; pertanto, si ritrova a replicare lo schema da lui subito per potersi "vendicare" idealmente. È possibile una stretta correlazione tra relazione genitoriale abusante e insorgenza di problematiche psicopatologiche e "carriere devianti" nelle minori vittime di abusi. La letteratura offre diversi esempi di come si possa prevedere, in diversi contesti ambientali e sociali abusanti, la probabilità che i minori che crescono al loro interno sviluppino condotte devianti e disturbi della personalità. Per quanto riguarda l'abuso sessuale, ad esempio, è possibile che il minore vittima di tale atto, a sua volta tenda a replicare tale schema in virtù della volontà di non sentire più quel senso di vulnerabilità e impotenza che ha caratterizzato quell'esperienza, attraverso la prevaricazione dell'altro mediante lo stesso pattern comportamentale, identificandosi con l'aggressore. (Paola Alessandra Lecce, 2011) La letteratura riguardante il maltrattamento e gli abusi nell'infanzia ha ampliato il campo di ricerca, in particolare includendo nell'ambito del maltrattamento non solo le percosse fisiche, ma anche altri aspetti legati alla trascuratezza del bambino. Si possono definire alcune tipologie di violenza non fisica che contribuiscono alla costruzione di un contesto di sviluppo disfunzionale:

Incuria: con questo termine si intende una condotta per la quale il genitore o il caregiver non sono adeguatamente responsivi ai bisogni fisici e psicologici del bambino in relazione alla sua età evolutiva. Questo atteggiamento da parte dei genitori può essere causa di diverse problematiche per un bambino, quali disordini alimentari, ritardi nello sviluppo mentale, motorio e comportamentale, ad esempio evidenziando atteggiamenti inclini alla tristezza, all'anedonia con conseguente rendimento scolastico scarso;

Discuria: riguarda l'inadeguatezza delle cure offerte da parte dei genitori, i quali propongono condotte di cura non in linea con lo sviluppo evolutivo del bambino. Questo atteggiamento viene definito come anacronismo delle cure poiché il genitore potrebbe richiedere degli apprendimenti precoci nel bambino rispetto alle reali potenzialità della fascia d'età in cui si trova, oppure prestazioni superiori rispetto alle sue possibilità.

Ipercure: con questo termine si vuole definire il comportamento del genitore, il quale fornisce un eccesso di cure in maniera patologica. Il genitore che manifesta un atteggiamento di ipercure potrebbe portare allo sviluppo della sindrome di Munchausen per procura, ovvero un disturbo che colpisce prevalentemente la madre, la quale induce nel figlio l'insorgenza di malattia o di sintomi per far sì che la prole, sentendosi malata, necessiti di costante cura e attenzione da parte della madre. Questo tipo di disturbo è inserito nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-5) ed è molto complesso da rilevare poiché riguarda una relazione complessa tra madre e figlio ed è difficile poter risalire al genitore osservando i sintomi del figlio, il quale trovandosi in un rapporto asimmetrico è totalmente inconsapevole dell'abuso che sta ricevendo. La sindrome di Munchausen per procura può essere caratterizzata sia dall'induzione di uno stato di malattia che dal peggioramento di uno stato di malattia esistente per rendere il bambino dipendente dalle "cure" e attenzioni materne. In alcuni casi i genitori sono portati a sottoporre i figli a cure mediche nonostante non vi sia una reale necessità, a causa di malattie gravi pregresse di cui al momento della visita non vi sono più sintomi; questo fenomeno viene definito con il termine "medical shopping". Il termine "chemical abuse" invece si riferisce alla somministrazione anomala di farmaci ai bambini senza prescrizione medica o di altre sostanze. Questo genere di condotta è tipico nei genitori affetti da questa sindrome e può portare a conseguenze anche molto gravi sulla salute dei bambini. (Anna Maria Speranza, 2015)

Alice Miller, psicologa svizzera che dedicò parte dei suoi studi alla pedagogia nera e alle conseguenze dei maltrattamenti sui minori, in una sua ricerca riferisce di aver accertato in un gruppo di giovani stupratori, che a loro volta, durante la loro infanzia, erano stati vittime di violenza sessuale. La stessa autrice, volendo avvalorare l'ipotesi della relazione tra abusi subiti in età infantile e applicazione di condotte devianti e delinquenti in età giovanile, nella sua opera "La persecuzione del bambino. Le radici della violenza" studiò le conseguenze della violenza subita in età infantile e analizzò anche la biografia di Adolph Hitler, nella quale trovò dei dettagli circa la sua infanzia caratterizzati da un vissuto di violenza, abusi e odio verso la figura genitoriale. Questo odio non elaborato probabilmente è stato sublimato

attraverso l'applicazione dell'odio razziale. L'autrice analizzando il contesto sociale nel quale è cresciuto Hitler, evidenzia una marcata condivisione culturale di un genere di educazione estremamente autoritario, nel quale l'obbedienza verso l'adulto era un valore imprescindibile, a prescindere dalla condotta dell'adulto verso il bambino. Alice Miller ha dimostrato tramite i suoi studi le amare conseguenze che possono essere generate da una malsana relazione con la figura di riferimento, individuando nell'obbedienza assoluta e nella repressione dei propri impulsi la base per la costruzione di una personalità che sarà caratterizzata da volontà di sottomissione verso l'altro, necessità di dare sfogo ad impulsi repressi durante l'infanzia e, d'altra parte, costruire personalità le quali individuano nell'obbedienza un canale privilegiato per essere accettati. Questo meccanismo relazionale crea un circolo vizioso nel quale l'adulto che avrà figli, a sua volta, necessiterà di soddisfare alcuni bisogni repressi danneggiando il sano sviluppo dei minori, ovvero:

1. “-Il bisogno incoscio di trasmettere a qualcun altro le umiliazioni vissute in passato
2. il bisogno di trovare una valvola di sfogo per gli affetti respinti;
3. il bisogno di possedere un oggetto vivente sempre disponibile e manipolabile;
4. la necessità di mantenere l'autodifesa vale a dire il bisogno di conservare l'ideazione della propria infanzia e dei propri genitori, cercando attraverso la giustizia dei propri principi educativi una conferma di quelli dei genitori:
5. la paura della libertà;
6. la paura del ritorno del rimosso, che si ripresenta nuovamente nel proprio figlio e che ancora una volta si deve combattere, dopo averlo già annientato in sé stessi:
7. e infine la vendetta per le sofferenze patite.” (Miller, 2008)

Gli studi di Alice Miller evidenziano quanto le relazioni familiari disfunzionali siano in parte frutto di una tradizione culturale riguardante l'educazione dei figli, ma dimostrano anche quanto gesti, azioni messe in atto da parte dei genitori sin dalla tenera età dei figli possano avere delle conseguenze deleterie per il suo futuro e per la costruzione di una personalità disturbata e maggiormente predisposta all'acquisizione di condotte devianti e criminali o, talvolta, di un carattere disposto a ricoprire il ruolo di vittima di ingiustizie e abusi.

La relazione con il genitore, quindi, è il vero perno dello sviluppo sano del bambino e dell'acquisizione di comportamenti sociali adeguati. La struttura familiare può influire sulla crescita di un minore ma mai quanto la relazione con il genitore. La disfunzionalità di una famiglia non dipende tanto dalla conformazione interna del gruppo familiare, quanto dal

come i membri di una famiglia gestiscono le loro relazioni; un nucleo familiare può essere costituito da un solo genitore e figli, da genitore e nuovo partner, da genitori non biologici ma questo non è tanto determinante nello sviluppo delle condotte devianti del minore quanto la qualità dei rapporti umani al loro interno. I legami che all'interno della famiglia hanno un impatto sui bambini non riguardano solo il loro rapporto con la figura genitoriale, ma anche il rapporto tra i coniugi. Il processo di disgregazione del nucleo familiare può causare delle relazioni familiari di carattere disfunzionale che hanno un forte impatto sul minore e sullo sviluppo della sua identità; può accadere che quest'ultimo venga ritenuto responsabile dello stato d'animo del genitore, attraverso un'inversione di ruoli per cui il figlio si prende cura del genitore e non viceversa, oppure un continuo conflitto tra i due coniugi i quali si contendono l'attenzione del figlio, causandogli ansia e senso di colpa. La separazione dei genitori può essere quindi la causa di un disagio interno del minore, che può avere come conseguenza dei problemi di adattamento. L'impatto di questa esperienza può essere diverso a seconda del momento dello sviluppo del bambino in cui questo avviene; durante la prima infanzia, il bambino concepisce la coppia genitoriale come un tutt'uno, per cui la separazione ha un'influenza più marcata. Tuttavia, gli effetti della separazione possono essere modulati da una sana gestione del conflitto, nella quale il minore non viene direttamente coinvolto e non viene stravolto il suo ruolo. Una separazione mal gestita dipende dall'incapacità del genitore di fornire in tale circostanza sicurezza e stabilità al figlio, condizionando anche il rapporto che quest'ultimo ha con l'altro genitore. La genitorialità inadeguata non dipende tanto dalla separazione dei genitori, quanto dalle dinamiche con la quale quest'ultima viene gestita, diventando così un'esperienza traumatica. Alcuni studiosi hanno collocato all'interno della categoria ACE "Adverse Childhood Experience" le disfunzioni familiari collegate al divorzio, sottolineando come il 25% di bambini di coppie separate hanno problemi di adattamento. (Susanna Pietralunga, 2025)

Nel primo capitolo dell'elaborato è stato presentato il fenomeno della separazione come tratto disfunzionale quando esso è caratterizzato principalmente da dinamiche conflittuali tra coniugi nelle quali, purtroppo, i minori sono coinvolti e, analizzando i dati emersi da questa ricerca, si può affermare la presenza di un quadro piuttosto allarmante, considerando quanto siano aumentati i casi di separazione nel corso degli anni e, soprattutto tenendo conto del fatto che la separazione dei coniugi è un fenomeno relativamente recente, per cui gli studi sull'impatto che questo evento può avere nei membri del nucleo avranno senz'altro ulteriori

sviluppi nel corso del tempo e le figure di supporto alle famiglie continueranno ad acquisire strumenti per aiutare al meglio le famiglie che attraversano questa difficoltà.

3.2 Genitori dipendenti da sostanze e conseguenze sui figli

La sfera della devianza non riguarda solamente condotte riconducibili alla delinquenza, ma anche comportamenti relativi alle dipendenze da sostanze. Diversi sono gli studi effettuati in relazione al funzionamento familiare e la caduta nelle dipendenze da sostanze stupefacenti, in particolare è stato effettuato uno studio presso l'Università degli studi di Palermo che si è proposto di analizzare le differenze tra persone tossicodipendenti e non dipendenti in merito alle dimensioni del funzionamento familiare. La ricerca è stata effettuata in una comunità riabilitativa, per cui il campione effettuato non si può ritenere rappresentativo; tuttavia, gli autori dello studio sostengono che conferma i risultati ottenuti da altri studi in merito alle medesime tematiche. Alla ricerca hanno partecipato 15 persone dipendenti da sostanze psicoattive e/o alcol e 15 persone non dipendenti; si tratta di soggetti adulti, maschi con un'età compresa tra i 28 e i 54 anni. La famiglia del tossicodipendente in ottica sistemico relazionale risulta essere quel tipo di nucleo, il quale non riesce ad adempiere in maniera adeguata ai compiti di cura durante l'infanzia e l'adolescenza; infatti, il ricorso del soggetto all'utilizzo di sostanze non sarebbe altro che un tentativo di placare un dolore molto forte, che può avere origine dai legami familiari. L'organizzazione familiare del tossicodipendente potrebbe aver ostacolato in maniera inconsapevole la sua capacità di autodeterminazione, facendo sì che la tossicodipendenza non sia solo un problema del soggetto, ma anche del sistema familiare, che non è riuscito a rispondere in maniera adeguata ai bisogni di sviluppo. La necessità del soggetto di ricorrere all'utilizzo di sostanze riguarda una mancata risposta ai bisogni affettivi del soggetto, che possono derivare dall'incapacità dei genitori di rispondere a questo tipo di bisogni a causa della loro storia familiare e anche del loro funzionamento di coppia, per questo si parla di approccio sistemico al problema, poiché la sua origine deriva da molteplici dinamiche che non riguardano solo l'individuo, ma anche il sistema nel quale egli cresce e si sviluppa. Crescere in determinati contesti comporta una difficoltà nel riuscire a gestire le emozioni, in particolare quelle negative, sviluppando alessitimia; il contesto familiare è il perno della formazione sociale e relazionale del soggetto, per cui l'alessitimia dell'adulto sono riconducibili all'ambiente familiare della

sua infanzia. La ricerca ha evidenziato che i profili familiari delle persone dipendenti da sostanze possono essere di tipo disimpegnato disorganizzato e sbilanciato, con alcune differenze individuali, tuttavia il disimpegno e la debolezza dei legami sembrano essere una costante nelle famiglie dipendenti, e in alcuni casi si evidenzia anche un ipercoinvolgimento, quindi un'assenza di confini tra genitori e figli, con figure genitoriali invadenti che non lasciano margine di autonomia nelle scelte dei minori e non esiste privacy e in altri, un alto livello di rigidità, nel quale non c'è punto di contatto tra figli e genitori, poiché vi sono confini così netti che non lasciano spazio alla condivisione, specialmente se si tratta di emozioni. Questa ricerca, per quanto riferita ad un campione non rappresentativo, conferma altri studi precedentemente svolti circa la relazione tra funzionamento familiare e acquisizione di condotte disfunzionali, sottolineando quanto è importante riconoscere alcuni fattori di rischio all'interno dei nuclei familiari, per eventualmente prevenire l'insorgenza di problematiche quali possono essere le dipendenze. (Alessandra Salerno, 2024)

La disfunzionalità di una famiglia non riguarda solamente la sua struttura e le relazioni che vi si instaurano all'interno, ma anche le condotte dei suoi membri, intendendo comportamenti disfunzionali e devianti quali possono essere le dipendenze e l'abuso di sostanze come droga e alcol. Avere un genitore dipendente da sostanze quali droghe e alcol può comportare diverse difficoltà nei figli, poiché le condizioni di vita della famiglia girano intorno alle necessità del genitore e non sulle necessità dei bambini. A questo proposito è stato osservato che i bambini che crescono con genitori dipendenti da sostanze manifestano dei sintomi che sono simili ai testimoni di crimini di guerra: disturbi del sonno, ricordi di esperienze traumatiche, ansia e depressione. Questa osservazione restituisce un quadro piuttosto preoccupante in merito all'impatto che l'esperienza di un bambino con un genitore dipendente da sostanze porta con sé. Si stima che in Europa i bambini che vivono con un genitore dipendente da sostanze vari tra il 5% e il 30% e pare che questo dato non sia così attendibile poiché derivante da una stima e non da indagini empiriche; questo potrebbe far presupporre che il fenomeno presenti una vastità ulteriore nella quale ancora i servizi non riescono ad intervenire completamente. Diversi studi hanno messo in evidenza quelle che possono essere le caratteristiche di un nucleo familiare nel quale è presente un genitore dipendente:

- Conflitti causati dallo stress;
- Genitorialità incoerente, carente o trascurante;
- Regole familiari poco chiare;

- Ruoli familiari ambigui e routine non definite. (Dubayova, 2020)

Lo stress in questo contesto potrebbe essere causato dall'irascibilità del genitore a causa degli effetti della sostanza o, al contrario, della sua assenza. La gestione emotiva di chi fa uso, purtroppo è strettamente correlata con la presenza o meno del principio attivo della sostanza all'interno del suo organismo, favorendo quindi una modalità d'interazione caratterizzata da nervosismo e, talvolta da aggressività. Il genitore tossicodipendente o alcolista, inoltre, fatica a mantenere uno stile genitoriale coerente, quindi l'approccio e lo stile di relazione con il figlio possono dipendere dal suo stato d'animo, causando una grande confusione nel bambino, il quale non avendo sicurezze su come il genitore si comporterà con lui, vive in uno stato d'allerta costante. Per quanto riguarda le regole familiari, in un nucleo in cui è presente un genitore dipendente, è piuttosto complicato riuscire a costruire un sistema di regole di convivenza chiaro, lineare e coerente poiché il genitore stesso non è in grado di rispettarle nella propria quotidianità, per cui riuscire a trasmettere stabilità risulta complicato. La vita familiare in questi casi è piuttosto atipica, poiché i genitori non ricoprono in maniera adeguata il loro ruolo di guida nei confronti dei figli e, a causa delle conseguenze dell'assunzione di sostanze possono trovarsi nella condizione di aver bisogno di aiuto e, molto spesso, sono proprio i figli a prendersi cura di loro nonostante la tenera età e la mancanza di cure percepite, trovandosi spesso a badare anche ad eventuali fratelli o sorelli più piccoli, facendosi carico dei bisogni emotivi di tutti senza trovare soddisfatti i propri. A seguito di queste considerazioni si possono individuare alcune caratteristiche delle figure genitoriali dipendenti da sostanze:

- Il genitore dipendente da sostanze vive una realtà personale che lo induce ad avere comportamenti talvolta non conformi al ruolo che ricopre, poiché potrebbe avere delle difficoltà a cogliere le necessità del bambino, trascurando il suo stato di salute ma anche le sue necessità emotive.
- Il genitore che abusa di sostanze stupefacenti o di alcolici tende a non essere caloroso nel contatto con il figlio, poiché le sue energie sono completamente investite sulla sostanza di cui è dipendente. Pare evidente quindi che avere un genitore dipendente da alcol o stupefacenti può essere un fattore di rischio per i figli, sotto molteplici aspetti: Solis e altri studiosi (Solis, 2012) hanno esaminato alcune ricerche le quali si sono concentrate sul rapporto tra consumo di alcol e droghe da parte dei genitori ed esiti negativi nei figli, in particolare concentrandosi sul funzionamento accademico e cognitivo, sull'adattamento emotivo, comportamentale e sociale e

sull'uso di sostanze, quindi sulla possibilità di mettere in atto comportamenti devianti. Inoltre, vengono analizzati studi che evidenziano il legame esistente tra questa tipologia di famiglie e la possibilità di vivere maltrattamenti e abusi e acquisire modelli di attaccamento disfunzionali. Dai risultati di questi studi emerge come i figli di genitori che abusano di sostanze mostrino delle differenze significative rispetto ai loro coetanei, riguardanti soprattutto problemi di ansia, depressione, comportamenti oppositivi, problemi di condotta e comportamenti aggressivi e problematiche legate ad una bassa autostima e competenza sociale. Altre ricerche (Yaghoubi-Doust, 2013) hanno dimostrato che la presenza di un genitore con dipendenza da sostanze stupefacenti può aumentare significativamente il rischio per il minore di essere vittima di abuso e violenza domestica, questo perché la personalità del genitore dipendente cambia durante il periodo di dipendenza, trasformandosi mediante cambiamenti d'umore repentini, bassa autostima che causano comportamenti violenti verso i coniugi e talvolta i figli. Sono stati effettuati degli studi relativi alla presenza di abuso e violenza in famiglia prendendo due gruppi di famiglie: famiglie in cui non sono presenti dipendenze e famiglie in cui sono presenti ed è stato dimostrato che il tasso di abuso sui minori nel gruppo dipendente era superiore rispetto alle famiglie normali, sottolineando come il gruppo con una storia di abuso di sostanze ha avuto un tasso più alto di violenza sui figli in termini di violenza psicologica, violenza fisica e trascuratezza. Questi fattori di rischio chiaramente possono variare d'intensità se insieme ai problemi di dipendenza sono correlati anche disturbi mentali e se i genitori con queste problematiche sono entrambi o soltanto uno. Le ricerche ci mostrano dei risultati che riguardano la possibilità che questi fattori di rischio vengano posti in essere, tuttavia non vi è una corrispondenza assoluta tra presenza di genitori dipendenti e figli a rischio, ma è opportuno rimarcare quanto le difficoltà attraversate da un genitore e il suo approccio alla vita possano determinare dei rischi rilevanti per la prole, tanto da poter incidere negativamente sulla formazione della sua personalità e sulla direzione che può intraprendere il suo futuro. Pare evidente che un bambino che cresce in un contesto con questo genere di disfunzionalità possa incontrare delle difficoltà, poiché se sottoposto sin dalla tenera età a questo genere di stimoli, la sua mente non farà altro che assorbire le nozioni di un ambiente malato, senza la possibilità di poter esperire di un contesto accogliente, caloroso e stimolante, ma invece potenzialmente caratterizzato da situazioni di tensione, assenza di affetto e stabilità, pochi stimoli

culturali ed esempi di relazione poco adeguati. Dall'analisi degli studi sopracitati emerge come l'elemento principale che caratterizza la relazione tra genitore tossicodipendente e figlio sia la trascuratezza, sia in termini di necessità materiali che psicoaffettive, poiché il genitore è molto più concentrato a soddisfare le proprie esigenze personali. Data l'importanza dell'esempio che la figura genitoriale possiede nei primi anni di vita, il bambino osservando la condotta deviante del genitore rischia di interiorizzarla come strada maestra per affrontare le difficoltà della vita, imparando a mettere a tacere il proprio sentire attraverso l'uso di sostanze, a comunicare in maniera alterata e, nei casi più gravi, mettere in atto comportamenti illeciti poiché praticati dal genitore. Il genitore per un figlio nei primi anni di vita è considerata la fonte più autorevole da cui prendere ispirazione, per cui essere inserito in un contesto deviante e disfunzionale di questo genere può essere altamente dannoso, per questo sarebbe opportuno che i servizi educativi intervenissero in maniera tempestiva in queste situazioni, per cercare di attutire più possibile gli effetti negativi, subentrando nella vita dei minori in modo tale da porsi come esempio altro di come può essere condotta la vita, fornendo quindi nuovi esempi e nuovi strumenti cercando di fare in modo che questi vengano accolti positivamente da chi viene preso in carico. La devianza sociale non riguarda soltanto la messa in atto di comportamenti criminali e delinquenti, ma comprende anche l'adozione di condotte non conformi al benessere della vita comunità, come l'uso di sostanze e alcol. Gli individui che manifestano tali comportamenti sono frequentemente oggetto di processi di stigmatizzazione ed emarginazione sociale, che possono favorire la formazione di gruppi accomunati proprio dalla condivisione di queste esperienze e condizioni. Il minore che entra a far parte di questo circuito costruisce poi un forte senso di appartenenza con il gruppo con cui condivide queste condotte; pertanto, sarebbe opportuno intervenire prima che questa possibilità venga consolidata. In tali contesti, l'intervento educativo e preventivo può risultare particolarmente complesso, poiché il gruppo diventa luogo di riconoscimento e legittimazione reciproca. Quando un minore entra a far parte di questi circuiti relazionali, tende a sviluppare un forte senso di appartenenza al gruppo, rafforzando progressivamente l'identificazione con tali modelli comportamentali. Per questo motivo, risulta fondamentale intervenire precocemente, prima che tali dinamiche si consolidino e diventino parte integrante del processo identitario del soggetto. La probabilità che un minore riproduca comportamenti osservati nel contesto familiare è inoltre influenzata in modo

significativo dalla rete sociale che circonda la famiglia stessa. La presenza di una rete di supporto adeguata, composta da figure educative, istituzioni e relazioni significative, può svolgere una funzione protettiva, riducendo il rischio di trasmissione intergenerazionale di modelli disfunzionali, pur non eliminandone completamente le possibili conseguenze. (G.F Ricci, 2010)

Valeria Cegna (Cegna, 2013) ha svolto una riflessione in qualità di operatrice di un centro diurno per tossicodipendenti chiedendosi quanto essere figli di genitori dipendenti potesse essere determinante per lo sviluppo della patologia anche nei figli e, attraverso l'analisi di due casistiche con cui è entrata a contatto, è giunta alla conclusione che diversi sono i fattori che possono concorrere al rischio che un figlio replichi l'esperienza del genitore, tra questi il comportamento dell'altro genitore, nel caso in cui solo uno dei due risulti dipendente e la presenza di altre figure di attaccamento rilevanti per i figli. Dai casi da lei analizzati emerge che l'utente cresciuto con un genitore tossicodipendente, rimasto in famiglia e che ha vissuto tutte le conseguenze della patologia del genitore abbia, nel corso del tempo, sviluppato anch'egli una dipendenza per sopperire alle mancanze interiori e per trovare una propria identità, inoltre la presenza di condotte illegali quali piccoli furti commessi sotto l'effetto delle sostanze arricchisce ancora di più il quadro della sua situazione. In questo caso il ragazzo è cresciuto subendo il comportamento aggressivo del padre causato anche dalla dipendenza da eroina e ha vissuto in maniera traumatica il ricovero dello stesso in una comunità di recupero. Resosi conto della gravità della sua situazione familiare egli stesso ha provato delle emozioni così forti da non riuscire a sopperirle in altro modo se non mediante l'unica strada che aveva conosciuto, inoltre all'interno della casa essendo l'unico maschio si è sentito di prendere figurativamente il posto del padre e lo ha fatto in maniera piuttosto fedele, nonostante si sentisse profondamente inadeguato e in colpa rispetto al comportamento che teneva con la madre e la sorella. Al contrario l'operatrice racconta della storia di un'altra ragazza, la quale è cresciuta con una madre che ha sviluppato un'importante forma di alcolismo dopo il parto e che proprio questo è stato la causa della separazione dei suoi genitori. La ragazza è stata affidata a più figure familiari nel corso della sua vita poiché la madre spesso era in carico alle strutture di recupero e non poteva occuparsi di lei. La giovane fortunatamente non ha sviluppato la dipendenza della madre e nessun'altra forma di dipendenza, nonostante la madre abbia avuto bisogno di ricorrere a cure ospedaliere diverse volte

a causa dell'alcolismo, spesso soccorsa dalla figlia stessa, ma probabilmente la rete di contorno della giovane è stata un fattore protettivo importante, tanto da permetterle di riscattarsi socialmente. Queste due testimonianze sono emblematiche per comprendere realmente l'impatto che può avere per un figlio nascere e crescere in famiglie con problemi di dipendenze e soprattutto quanto può essere importante avere una rete di supporto per poter fornire al minore un altro esempio e altri modelli educativi che non siano quelli proposti dai genitori che si trovano in difficoltà. Tuttavia, non tutti i casi di tossicodipendenza di un genitore portano ad esiti catastrofici; vi sono situazioni nelle quali il genitore, pur facendo uso di sostanze riesce ad adempiere alle proprie funzioni genitoriali in maniera piuttosto adeguata. La tossicodipendenza porta con sé dei pregiudizi anche da parte dei servizi che se ne occupano, ma gli operatori per valutare la gravità della situazione si devono attenere a determinati criteri riguardanti:

- La presenza di comportamenti violenti e abusi da parte dei genitori;
- Precarietà economica e abitativa;
- Volontà del genitore di seguire un programma di recupero;
- Presenza di una rete sociale a cui fare affidamento per le cure dei figli;
- Cura delle necessità materiali e affettive del minore;
- Idoneità psico-fisica dei genitori. (Bramucci, 2019)

La tossicodipendenza nel nucleo familiare, nonostante bisogna valutarne i diversi livelli di gravità e la solidità di un'eventuale rete sociale esterna alla famiglia, rimane comunque un'importante fattore di rischio il quale incide notevolmente sulla possibilità dei figli minori di mettere in pratica condotte disfunzionali e devianti, sia per emulazione della condotta genitoriale, sia per l'impossibilità nel corso della crescita di costruire altri strumenti per riuscire a condurre una vita serena e per la costruzione di una personalità fragile e ricca di carenze, quindi più propensa ad essere tratta in inganno da determinati stili di vita.

3.3 Genitorialità, educazione alla legalità e modelli disfunzionali

La disfunzionalità familiare ha diverse sfaccettature, tra queste la possibilità che il contesto familiare sia antisociale e caratterizzato da una cultura del reato, vedendo inserito il minore in un ambiente poco favorevole all'acquisizione di regole e valori in linea con la legge. Nel

contesto italiano purtroppo, la presenza di famiglie caratterizzate da una forte cultura criminale rappresenta un grave problema sociale, in relazione all'esistenza di un forte alter rispetto alla comunità, che riguarda il fenomeno mafioso. Se si può affermare che le varie forme di disfunzionalità familiare sono un possibile fattore predisponente la devianza minorile poiché al centro di questa possibilità c'è il soggetto e l'interpretazione che egli attribuisce al proprio vissuto, quando si parla di cultura criminale e mafiosa la questione diventa più complessa. La famiglia criminale possiede delle caratteristiche strutturali che spiegano il motivo per il quale per i minori che crescono al suo interno può essere complesso prendere le distanze: anzitutto è presente una storia familiare pregressa che porta con sé un forte valore simbolico, il quale viene tramandato alle generazioni future come un bagaglio inviolabile, ma da un punto di vista educativo e formativo tendenzialmente si trovano al suo interno figure genitoriali dotate di una profonda autorità. Nell'opera di Rosario Priore e Gioacchino Lavanco relativa all'analisi del fenomeno mafioso e minori, lo stile educativo del genitore appartenente alla cultura criminale viene definito con il termine dogmatismo, poiché caratterizzato da una mentalità chiusa, che scoraggia qualsiasi comportamento possa essere differente da quelli che sono i principi e i valori appartenenti alla famiglia. (Lavanco, 2007) La cultura criminale in famiglia rappresenta quindi un importante fattore di rischio per i minori che crescono in questi contesti, poiché se la loro socializzazione primaria è caratterizzata da modelli comportamentali antisociali, potrebbe essere più complesso riuscire a proporre percorsi alternativi, se i primi sono stati rinforzati sin dalla tenera età. Esistono diversi studi, i quali evidenziano un nesso tra comportamento deviante genitoriale e rischio incarcerazione dei figli, in particolare trattando il tema della trasmissione intergenerazionale, la quale riguarda il passaggio da una generazione all'altra di un determinato bagaglio comportamentale, tra questi anche il comportamento criminale. A supporto di tale costrutto teorico troviamo la teoria dell'apprendimento sociale di Bandura, secondo la quale i bambini apprendono gli schemi comportamentali mediante l'osservazione e l'imitazione dei modelli di riferimento. Egli ha effettuato uno studio nel quale i bambini hanno imitato un modello di comportamento in presenza di tale modello; l'indagine ha analizzato il grado di imitazione dei bambini mentre il modello non era presente nella situazione ed è emerso che i bambini tendono ad imitare sia i modelli comportamentali osservati che l'aggressività con cui questi si manifestano (Bandura, 1961). Determinati comportamenti, se appresi nel contesto familiare potrebbero trovare rinforzo da parte dei genitori e quindi aumentare la possibilità che i bambini interiorizzino determinate condotte come normali e positive, proprio perché approvate dalla famiglia. Un altro elemento che può incidere sulla possibilità che i figli

intraprendano la carriera criminale dei genitori riguarda la teoria dell'etichettamento (Outsiders, 2017), secondo la quale tanto più un individuo viene coinvolto in procedimenti penali quanto più quest'ultimo faticherà ad uscire da questo circolo poiché ormai ha acquisito un ruolo e un'identità senza la quale non si riconosce. Nel caso in cui l'etichettamento coinvolga un nucleo familiare con figli, per loro sarà più difficile trovare un'identità differente da quella proposta, poiché si trovano ad essere coinvolti in questa etichetta ancor prima di poter effettuare una scelta. L'ambiente familiare quindi, sembra essere un fattore di rischio molto importante riguardo alla possibilità che un minore possa intraprendere una carriera deviante, ma è molto importante ricordare l'importanza della volontà del soggetto, oltre alla collocazione nel tessuto sociale della famiglia, perché se è vero che crescere in una famiglia nella quale l'unico modello proposto riguarda comportamenti devianti, è vero anche che la famiglia se tale è diventata, probabilmente lo deve anche al tessuto sociale nel quale è inserita. Il territorio e le sue risorse potrebbero costituire un fattore protettivo riguardo i rischi che corrono i minori all'interno di queste famiglie, che non riguardano solo la possibilità di intraprendere una carriera deviante, ma anche delle carenze di tipo materiale ed affettivo. Se un bambino cresce in una famiglia con carriera deviante è probabile che possa vivere l'eventuale carcerazione di un genitore, che rappresenta un evento piuttosto traumatico, sia per quanto riguarda gli equilibri del nucleo familiare, sia in termini di carenza affettiva di una figura di riferimento. La carcerazione di uno dei genitori compromette la possibilità dei figli di godere a pieno del legame genitoriale, subendo il peso del pregiudizio sociale rivolto ai loro genitori. La carcerazione materna provoca ingenti difficoltà legate al legame di attaccamento tra lei e la prole, poiché il senso di colpa dovuto all'incarcerazione innesca nella madre il pensiero di aver abbandonato i figli, e questo pensiero pervadente potrebbe attivare in lei forme di attaccamento altamente invischiate, a causa del senso di impotenza che provano verso i loro figli. Questo sentimento di impotenza può essere causa di un'eccessiva attenzione della madre verso i figli, la quale può sfociare in forme di autoritarismo ed aggressività. Quando si tratta della carcerazione della figura paterna, è stato riscontrato una tendenza di questi ultimi ad un atteggiamento dispotico nei confronti dei loro figli. (Rosalinda Cassibba, 2008). Un importante intervento a favore dei minori cresciuti in famiglie criminali riguarda l'inchiesta "non crescerai mafioso", avviata dai magistrati di Reggio Calabria nel 2016 con l'obiettivo di allontanare i minori dalle famiglie appartenenti alla 'ndrangheta. Diversi minori grazie a questa inchiesta sono stati sottratti alle loro famiglie ed affidati ad altri nuclei familiari nel Nord Italia o in comunità. L'intento di questo importante intervento riguarda concedere ai minori

appartenenti a famiglie legate alla mafia delle opportunità differenti rispetto a quelle proposte dal contesto criminale, permettendo a questi giovani ragazzi di manifestare la loro volontà di scegliere e seguire i loro desideri e le loro aspirazioni senza essere sottoposti all'enorme pressione delle loro famiglie, le quali intendono la carriera criminale l'unica prospettiva futura a cui possono ambire. Nell'articolo pubblicato da L'Espresso (Tizian, 2016) il procuratore capo di Reggio Calabria spiega l'importanza di questo intervento attraverso alcuni esempi concreti relativi alla sua efficacia:” Così, per esempio, se per la giovane B. il codice della 'ndrina prevedeva una vita di segregazione e silenzio, l'intervento dei giudici le ha permesso di realizzare il suo sogno: disegnare abiti. Da qualche mese la ragazza, figlia di un boss della provincia reggina, vive fuori regione, in una località sconosciuta, dove è finalmente libera di seguire la sua passione.” Questi interventi, quindi sono stati indispensabili per offrire ai minori appartenenti a famiglie criminali delle prospettive future differenti, le quali non sarebbero state possibili nel loro contesto di origine a causa di una radicata tradizione educativa che mira ad un addestramento a condotte criminali sin dalla tenera età, non prevedendo possibilità alternative, inoltre, oltre all'educazione impartita in famiglia, un importante fattore limitante riguarda la forza della cultura familiare. In contesti familiari mafiosi, scelte alternative a quelle proposte dall'educazione criminale sono vissute come dei tradimenti, per cui il cambiamento di vita da parte di uno dei membri della famiglia può anche voler significare rinunciare al legame familiare. Crescere in famiglie nelle quali sono presenti legami con la criminalità e nelle quali i genitori sono coinvolti in procedimenti penali rappresenta quindi un fattore di rischio notevole per i minori, per cui l'intervento educativo per essere efficace deve essere quanto più tempestivo possibile per evitare i danni sopracitati.

CAPITOLO 4

L'EDUCAZIONE COME ANTIDOTO ALLE DINAMICHE FAMILIARI DISFUNZIONALI E ALLA DEVIANZA MINORILE

4.1 Educazione e supporto alla genitorialità

La genitorialità consiste nelle funzioni che i genitori assolvono per accudire e prendersi cura dei loro figli ed è diventata oggetto di studio delle scienze umane nel momento in cui la famiglia ha iniziato ad essere inserita all'interno delle politiche sociali, affermandosi come concetto tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Questa nozione quindi, si presenta all'interno di un contesto sociale, dotato di storia, cultura e caratteristiche proprie di cui anche il sistema familiare subisce l'impatto. (Milani, 2025) La genitorialità è un concetto multidimensionale, il quale viene influenzato da molteplici fattori i quali, mescolati insieme formano la modalità attraverso la quale ogni genitore mette in pratica questa funzione. L'esercizio di questo ruolo è costituito da un insieme di fattori personali, culturali e sociali, dando vita ad un approccio relazionale estremamente complesso. La modalità attraverso la quale una figura genitoriale esercita la propria genitorialità dipende da diversi fattori che Belsky (Belsky, 1984) definisce "determinanti della genitorialità"; l'autore sostiene che la genitorialità è la risultante di diversi fattori, i quali possono essere suddivisi in tre macrocategorie:

- Le caratteristiche personali del genitore: all'interno di questa categoria si inseriscono molte variabili legate alla relazione che il genitore ha instaurato con quel figlio, alla sua personalità, alla biografia del genitore e al modo nel quale è stato cresciuto, quindi ai modelli di parenting che ha interiorizzato mediante la propria esperienza di figlio, le proprie capacità e competenze genitoriali, la propria attitudine alla cura e il suo senso di auto efficacia in merito allo svolgimento di questo compito. All'interno

di questa categoria troviamo anche la modalità con la quale il genitore percepisce un sostegno in merito alla propria funzione genitoriale sia da parte del coniuge e della rete familiare che da parte del contesto sociale, data la difficoltà che comporta il compito educativo dei figli;

- Le caratteristiche personali del bambino, intendendo con esse le sue disposizioni fisiche e psicologiche e i suoi bisogni di sviluppo;
- Le caratteristiche sociali e contestuali, le quali esercitano un 'influenza indiretta nell'esercizio della genitorialità. Questi elementi riguardano prevalentemente le politiche e i programmi di sostegno alla genitorialità, i servizi presenti sul territorio e la qualità del contesto sociale entro il quale è inserito il nucleo familiare, intendendo quindi anche la qualità delle relazioni che la famiglia instaura nel luogo in cui vive.

Questo modello concettuale riferito agli aspetti che influenzano la genitorialità restituisce la complessità di questo costrutto, date le numerose variabili che intervengono nella sua costituzione, per questo occorre sottolineare quanto sia necessario un supporto consistente relativo all'esercizio di questa funzione così complessa, soprattutto in relazione ad un tessuto sociale così variegato come quello odierno. La genitorialità, quindi, porta con sé la necessità di usufruire di una rete di supporto, ancora di più se le famiglie si trovano in una condizione di vulnerabilità. La società odierna è costituita da diverse strutture familiari, le quali perdono la loro efficacia di fattore protettivo e di facilitatore dello sviluppo nel momento in cui le relazioni al suo interno non sono funzionali e sono caratterizzate da conflittualità, oppure quando le funzioni genitoriali vengono ostacolate da caratteristiche personali dei genitori o dal contesto sociale. Come spiegato nei capitoli precedenti, diversi sono i fattori che possono incidere sul malfunzionamento del nucleo familiare, quali stili genitoriali disfunzionali, presenza di violenza all'interno del nucleo e abuso di sostanze stupefacenti da parte dei genitori, evidenziando come questi ultimi possano incidere in maniera rilevante sul rischio che i minori possano intraprendere una carriera deviante. Tuttavia, la genitorialità, laddove sono presenti margini di recupero può essere sostenuta attraverso un processo educativo. A partire dagli anni Settanta, la visione dell'intervento all'intero di nuclei familiari vulnerabili ha subito un cambio di prospettiva, che nel tempo sta portando alla formazione di nuove figure professionali e ad un approccio differente riguardo al supporto di tali famiglie. Questo cambiamento deriva dalla riflessione effettuata sul diritto fondamentale del bambino a mantenere un legame con le proprie figure familiari, previsto dalla legge n.149 del 28 marzo 2001, che sancisce il diritto di ogni bambino a crescere all'interno della propria famiglia.

Partendo da questo assunto, l'intervento a cura di famiglie vulnerabili e disfunzionali non è centrato solamente sul bambino, ma anche sui genitori e sul recupero o il rinforzo, laddove necessario, delle loro competenze genitoriali. L'intervento a cura del nucleo familiare e quindi, anche dei genitori si fonda su una concezione di genitorialità come una facoltà che viene appresa nel corso del tempo, quindi non innata, per cui diviene importante per i professionisti che si occupano di famiglie, valutare tutte le determinanti della genitorialità sopracitate, considerando anche il contesto nella quale essa ha preso forma in una prospettiva ecologica (Bronfenbrenner, 2022), prendendo in considerazione come questa non sia solamente il frutto della relazione tra genitore e figlio, ma anche della relazione tra genitore e storia personale, genitore e legami familiari e genitore con tessuto sociale e culturale. La genitorialità è una funzione psichica della persona umana, la quale può attivarsi in modalità differenti sulla base delle diverse combinazioni dei fattori che contribuiscono alla formazione o alla de-formazione della stessa. Catherine Sellenet, Professoressa universitaria di Scienze dell'educazione dell'Università di Nantes, nella sua opera: "La parentalité décryptée. Pertinence et derives d'un concept" (Sellenet, 2007), descrive in maniera accurata l'origine di questo concetto all'interno del panorama delle politiche sociali e dei mutamenti culturali che hanno portato alla formazione di strutture familiari differenti da quella tradizionale, che hanno quindi messo in discussione all'interno della ricerca il concetto di genitorialità e di cure parentali, modificando il paradigma di osservazione e valutazione di tale competenza. L'autrice propone tre assi che possono essere molto utili nell'analisi della genitorialità:

-Il primo asse riguarda l'esercizio della genitorialità, ovvero i diritti e i doveri genitoriali da un punto di vista giuridico, legati quindi alla responsabilità genitoriale e alla sua manifestazione;

-Il secondo asse riguarda la pratica della genitorialità, ovvero le azioni concrete che un genitore mette in atto per svolgere l'esercizio della genitorialità nella vita quotidiana;

- il terzo asse riguarda l'esperienza soggettiva della genitorialità, il quale si basa sul presupposto che la genitorialità è un qualcosa che viene appreso nel momento in cui si diventa genitori ed ha un'evoluzione continua la quale viene influenzata da fattori soggettivi, contestuali e relazionali nel quale il genitore si trova nel momento in cui nasce un figlio e durante la sua crescita.

La riflessione dell'autrice mette in luce la necessità di un cambiamento di prospettiva all'interno dell'intervento a supporto delle famiglie, il quale deve tenere conto di molteplici aspetti per poter effettuare una valutazione completa delle competenze genitoriali, la quale dovrebbe includere una progettualità che coinvolge le famiglie e le sostiene nel rinforzo di competenze già in essere e nell'acquisizione di nuove competenze laddove sono presenti lacune o carenze. A questo proposito nel contesto italiano è stata messa in pratica una sperimentazione della metodologia della valutazione formativa, che ha preso corpo in una sperimentazione nazionale promossa dal Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, la quale ha proposto un programma in dieci grandi città italiane denominato P.I.P.P.I., acronimo di Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione, che ha avuto come obiettivo quello di costruire, sperimentare e valutare un modello di presa in carico di un bambino e del suo nucleo familiare, con il fine di ridurre il rischio di allontanamento dei bambini e, laddove necessario, renderlo un intervento che possa essere orientato alla riunificazione del nucleo familiare. Questa sperimentazione è partita a marzo 2011, coinvolgendo più di 200 operatori che si occupavano di supporto familiare. A questa implementazione hanno partecipato inizialmente 10 città italiane ed ha assunto la forma di una ricerca-intervento partecipata, attraverso l'integrazione di metodologie qualitative e quantitative ideate dal Gruppo di ricerca in Pedagogia della famiglia del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'università di Padova, ideato per sperimentare forme di collaborazione tra ricercatori universitari, professionisti dei servizi e famiglie. I presupposti di tale programma riguardano la necessità di rivedere l'intervento sulle famiglie vulnerabili, poiché il solo allontanamento del minore non è sufficiente a sanare le problematiche di questi nuclei, che riguardano principalmente carenze educative e trascuratezza. L'intervento, quindi, deve avere come obiettivo quello di analizzare i diversi fattori che inficiano sulla qualità della relazione genitore bambino, siano questi personali o contestuali, adottando quindi una visione multidimensionale. A questo proposito all'interno del programma sono stati progettati degli strumenti che hanno il compito di monitorare l'andamento dell'intervento all'interno delle famiglie e un modello multidimensionale che prende il nome di "Il Mondo del Bambino". Questo modello serve agli operatori per giungere ad una comprensione olistica dei bisogni del bambino e della sua famiglia, rifacendosi al modello ecologico di sviluppo umano di Bronfenbrenner (Bronfenbrenner, 2022)



Figura 4 Rielaborazione da Dep. of Health 2000; Dep. for Education and Skills 2004, 2006; The Scottish. Government 200

Attraverso questo paradigma, che pone al centro il bambino ed intorno tutti gli elementi che gli ruotano intorno con il fine di garantirgli uno sviluppo psicofisico positivo, si elabora un modello di intervento che deve tenere conto di una serie di variabili che possono incidere negativamente sulla qualità della genitorialità. Importante nel supporto della genitorialità secondo questo programma è entrare in contatto con la famiglia attraverso una relazione d'aiuto accogliente, ponendo gli operatori come modelli positivi di identificazione attraverso cui i genitori e i bambini possano prendere spunto, l'essere costante nelle azioni da parte degli operatori con il fine di essere un reale agente di cambiamento per la famiglia, portando la stessa a sentirsi parte attiva di questo processo, lavorando con pazienza anche laddove vi sono resistenze a tali cambiamenti. Gli operatori hanno il compito di trovare i punti di forza dei genitori di queste famiglie vulnerabili ed implementarle attraverso un percorso di accompagnamento che conduce il genitore ad una consapevolezza delle proprie competenze genitoriali. Questo programma si pone quindi come obiettivo principale quello di evitare per quanto possibile l'allontanamento del minore dalla famiglia di origine e, nel caso in cui venisse reso necessario, evitare che questo provvedimento diventi prolungato, intervenendo sul nucleo familiare e cercando di rinforzare le competenze educative dei genitori,

aumentando la loro autostima e senso di autoefficacia. Tra le peculiarità di questo metodo innovativo di sostegno e supporto alle famiglie troviamo:

- la progettazione partecipata, la quale coinvolge i nuclei familiari nel progetto di sostegno, creando un dialogo tra famiglie e operatori con il fine di trovare la strada più adeguata al potenziamento delle competenze genitoriali e per trovare soddisfazione alle necessità della famiglia in una modalità condivisa;

- la condivisione del lavoro a più livelli tra i diversi operatori coinvolti, favorendo un dialogo costante tra il Gruppo scientifico dell'università di Padova e gli operatori;

- la promozione della collaborazione tra i nuclei familiari coinvolti nella progettazione, collaborando alla costruzione di una rete di supporto e condivisione per le famiglie.

Il programma PIPPI (Programma P.I.P.P.I - Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione) è stato implementato più volte nel corso degli anni fino a diventare, oggi uno dei programmi più ampi avviato nella storia delle politiche sociali in Italia, coinvolgendo dal 2011 ad oggi più di 400 Ambiti Territoriali sociali, tutte le regioni e province autonome e sostenendo più di 4800 famiglie in condizione di vulnerabilità, contribuendo grazie alla sua applicazione ad un miglioramento delle politiche sociali in Italia relative al sostegno della famiglia, ponendo attenzione ad alcuni degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. (O.N.U, 2015) . Attualmente, le linee guida del Programma Pippi hanno assunto un ruolo fondamentale nel panorama delle politiche sociali italiane riguardanti il supporto familiare, riconoscendolo Livello essenziale delle Prestazioni sociali, cercando di uniformare a livello nazionale la modalità di intervento a favore delle famiglie vulnerabili e dei loro figli. (Piano di lavoro – P.I.P.P.I., 2026)

Tale programma fa emergere la complessità dell'intervento sulla disfunzionalità familiare, poiché deve tenere conto dei diversi aspetti che possono contribuire alla vulnerabilità del nucleo, rimarcando l'importanza del ruolo delle figure che si occupano di tale intervento. Emerge con grande chiarezza come il pensiero alla base di ogni intervento sia fondato su un approccio rieducativo e di cura, intendendo con questo ultimo termine cura della Persona. I professionisti che intervengono nell'intervento educativo a supporto delle famiglie disfunzionali come educatori e pedagogisti, per riuscire ad acquisire una visione globale ed olistica della situazione proposta e per analizzare la situazione, individuando i punti di forza e i punti che necessitano di un intervento, devono possedere delle caratteristiche personali predisponenti l'ascolto e il dialogo. I professionisti dell'educazione nell'incontro con

genitori e minori mettono in atto quello che Carl Rogers, fondatore del Consueing definisce modello d'aiuto (Maria Luisa De Natale, 2015), alla cui base deve esserci la capacità dell'operatore di entrare in empatia con l'altro. Questo modello si basa su un principio di accudimento della persona definito *maternage*, il quale pone la persona al centro e la valorizza, attraverso una relazione di asimmetria educativa e ponendosi come punto di riferimento coerente e costante. La relazione d'aiuto impostata secondo questo modello ha il compito di favorire una crescita nell'altro, promuovendo lo sviluppo di nuove capacità che lo conducano ad agire in maniera più adeguata e consapevole. Il compito educativo, quindi, non riguarda fornire risposte alle problematiche esposte dall'utenza, quanto accompagnare la persona nella ricerca di soluzioni adeguate alle sue esigenze attraverso il dialogo e la relazione, considerando la peculiarità di ognuno e adattando le proposte al contesto nel quale devono essere applicate. Il consueing (Blandino, 2025) è una pratica che può essere applicata in sede di colloquio con il pedagogo e consiste nell'accoglienza delle famiglie che si presentano per chiedere un supporto e accompagnarle nella ricerca di risorse adeguate a risolvere le questioni che portano in sede di colloquio. Diverse possono essere le situazioni nelle quali famiglie con dinamiche disfunzionali si trovano a svolgere colloqui con il pedagogo, il quale ha il compito di porsi verso la situazione presentata in modalità neutrale, così che ogni membro della famiglia si senta ascoltato e non giudicato. L'obiettivo del pedagogo riguarda fornire alle famiglie strumenti educativi adeguati alla risoluzione delle problematiche presentategli, aiutando i genitori ad acquisire delle nuove competenze educative e relazionali nei confronti dei figli, favorendo una migliore definizione dei ruoli familiari, i quali spesso a causa di dinamiche disfunzionali possono essere confusi. Il consueing con il pedagogo inoltre fornisce alle famiglie delle nuove interpretazioni alle problematiche familiari, osservandole in ottica sistemica, ricercando all'interno del funzionamento familiare quelle che possono essere le cause e trovando insieme delle strategie più funzionali alla risoluzione delle difficoltà. Molte dinamiche disfunzionali all'interno delle famiglie scaturiscono da una scarsa capacità comunicativa e da una difficoltà nella gestione dei conflitti, impattando negativamente sulla relazione affettiva tra i membri della famiglia. Mediante il consueing le famiglie possono acquisire nuove modalità comunicative e, di conseguenza, gestire il conflitto in modo tale che non si trasformi in una dinamica distruttiva, bensì di confronto attraverso un'educazione al dialogo. La consulenza permette di acquisire consapevolezza su ruoli e responsabilità all'interno della famiglia, decostruendo schemi disfunzionali acquisiti in precedenza. La consulenza pedagogica si dimostra un valido strumento educativo di promozione di buone pratiche

familiari e di prevenzione mediante l'acquisizione di competenze relazionali positive con il fine di ripristinare la funzionalità della famiglia. La consulenza con il pedagogo nei casi in cui siano presenti situazioni familiari conflittuali assume il ruolo di mediazione familiare (Sirignano, 2024), la quale ha lo scopo di mantenere, consolidare o trasformare i legami familiari, con l'intento di incentivare la responsabilità reciproca tra i membri del gruppo, ridefinendo e valorizzando i ruoli educativi dei familiari. La mediazione familiare lavora attraverso l'osservazione delle risorse educative e sociali della famiglia, favorendo la prevenzione di problemi futuri fornendo nuovi strumenti per affrontare situazioni critiche. La mediazione familiare (Six, 1990) lavora ponendosi degli obiettivi precisi che possono essere definiti come:

mediazione creatrice: attraverso la quale vengono promosse nuove relazioni tra i membri della famiglia a favore di una migliore comprensione reciproca;

- mediazione rinnovatrice: lavorando sul ripristino e sul recupero della fiducia tra i membri della famiglia con il fine di fortificare la coesione interna;
- mediazione preventiva: si occupa di prevenire i conflitti, attraverso la discussione sui temi che potrebbero essere fonti di tensione, promuovendo l'utilizzo di strumenti costruttivi come il dialogo;
- mediazione riparatrice: assolve il compito di assistere le parti in conflitto affinché trovino una soluzione pacifica ai loro contrasti.

La consulenza pedagogica presuppone un'intenzionalità del nucleo familiare di risolvere le problematiche presenti al suo interno, ma vi sono alcune famiglie per le quali la richiesta d'aiuto giunge dall'esterno, a causa di segnalazioni pervenute ai servizi sociali che provvedono ad affiancare alle prassi di cui necessita la famiglia, un intervento educativo. Quando le famiglie sono sottoposte all'attenzione dei servizi sociali, non sempre mostrano consapevolezza sulle motivazioni del provvedimento a loro favore; pertanto, è opportuno che le figure educative costruiscano nel tempo una relazione di fiducia, presupposto fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi preposti. L'intervento in questi casi può prevedere un percorso di educativa domiciliare, nel quale un educatore ha il compito di entrare in contatto diretto con il nucleo familiare e valutare le risorse presenti al suo interno in termini sia materiali che relazionali, oppure gestire incontri protetti in Spazio Neutro, ovvero un setting nel quale avvengono incontri tra figli e figure genitoriali che sono state

allontanate dal nucleo familiare, con l'obiettivo di ripristinare un equilibrio nei legami e fornire delle strategie funzionali di relazione in un'ottica di recupero, laddove possibile. Il compito dell'educatore nell'educativa domiciliare e nello Spazio neutro riguardano l'identificazione dei bisogni della famiglia, che ne connotano la specificità dell'intervento. I bisogni della famiglia possono essere così ordinati:

-il bisogno di sostegno e cura educativi espressi esplicitamente dalla famiglia qualora siano presenti dinamiche disfunzionali e conflittuali;

-il bisogno specifico di un membro della famiglia che necessita di supporto per manifestare la sua intenzionalità educativa (aiutare un genitore a prendere coscienza dei bisogni dei figli);

-bisogno profondo di supporto di una figura esterna la quale riesca ad interpretare tensioni e dissapori familiari con il fine di riportare il legame familiare ad assumere una forma positiva.

(D'Antone, 2020)

L'educazione supporto alla genitorialità rappresenta uno strumento fondamentale per accompagnare le famiglie ad un'assunzione di coscienza delle proprie dinamiche disfunzionali attraverso la relazione con pedagogisti ed educatori i quali, attraverso un lavoro multidisciplinare con altre figure professionali, progettano un intervento costruito sui bisogni della famiglia, offrendo strumenti alternativi di interpretazione dei legami familiari e strategie di relazione più funzionali attraverso un approccio empatico e sollevato da ogni forma di giudizio.

4.2 Approccio educativo riparativo alla devianza minorile

La devianza minorile nel corso del tempo è stata studiata come fenomeno a sé stante rispetto alla devianza degli adulti, tenendo conto delle peculiarità che caratterizzano la fascia d'età coinvolta, quali necessità educative particolari e fragilità della personalità, la quale in questo momento della vita è in evoluzione ed è influenzata da molteplici fattori sia familiari che ambientali. Nell'analisi svolta nel secondo capitolo emerge come la devianza minorile possa derivare dalle carenze educative relative al contesto familiare e/o sociale di appartenenza, per cui la formazione della persona può subire una de-formazione e andare ricercando la propria identità e il proprio senso di appartenenza in gruppi sociali che mettono in atto condotte devianti e prenderne parte. Partendo da questo presupposto è importante

riconoscere quanto nel minore deviante vi sia la necessità di un supporto educativo ottimale, con il fine di colmare quelle lacune proprie del suo contesto di provenienza e cercare di riportarlo ad una condizione nella quale, tra le possibilità di scelta vengano prese in considerazione condotte più funzionali alla crescita positiva. Nel momento in cui il minore commette un reato e mette in atto comportamenti devianti, entra in contatto con il mondo della giustizia, il quale tiene conto dell'utenza alla quale si rivolge e presenta caratteristiche particolari prendendo il nome di giustizia minorile. La giustizia minorile quando entra in campo, ha il compito di occuparsi non solo dell'aspetto punitivo legato alla violazione delle leggi, ma anche dell'aspetto rieducativo, che trova una delle sue forme maggiormente esplicative nella giustizia riparativa. La giustizia riparativa consiste in una procedura differente dal modello punitivo, secondo la quale l'autore del reato viene responsabilizzato maggiormente rispetto alle conseguenze delle sue azioni mediante un percorso dialogico tra autore del reato e la vittima. Howard Zehr definisce la giustizia riparativa come: "un modello di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo" (Mannozi,2017). In questa definizione è racchiusa un'idea di reato e di giustizia differente rispetto a quella ordinaria, poiché basata su una diversa prospettiva sulla gestione dei conflitti, la quale pone al centro la responsabilizzazione dell'individuo di fronte alle sue condotte mediante contenuti riparativi, affiancandosi alla procedura penale. Il modello di giustizia riparativa nasce negli anni Settanta negli Stati Uniti ed è stato applicato dapprima nell'ambito della giustizia minorile e successivamente a quella degli adulti. A partire dagli anni Novanta questo metodo ha costituito un vero e proprio paradigma mediante il quale interpretare il reato e la risoluzione dello stesso mediante l'approccio riparativo. In Italia il D.lgs. n. 150 del 2022, conosciuto come "riforma Cartabia" nell'ambito della riforma del Codice penale ha fornito uno statuto giuridico – formale alla Giustizia Riparativa, regolamentandone l'impiego, le modalità di applicazione e il personale coinvolto. L'iter di giustizia riparativa riguarda l'aspetto pedagogico del processo penale, poiché pone il minore di fronte all'impatto delle proprie azioni, con l'obiettivo di attutire per quanto possibile l'entità del danno attraverso la partecipazione del condannato. La giustizia riparativa prevede anche un ascolto attivo della vittima cercando, laddove possibile, un contatto con il minore autore del reato in un'ottica di presa di coscienza e apprendimento. La giustizia riparativa in tal senso si presenta come uno spazio nel quale la vittima può trovare ascolto, visto che il processo penale minorile non prevede l'intervento della vittima in aula, per evitare ulteriori difficoltà al minore autore del reato e limitare le reazioni aggressive. Le sedi nelle quali le

dinamiche della giustizia riparativa vengono messe in atto sono al di fuori del tribunale, sottolineando come il processo in sé non rappresenti alcuno strumento educativo. È bene evidenziare che la giustizia riparativa rappresenta una tematica distinta rispetto alle condotte riparative, quali possono essere la restituzione di beni confiscati o attività socialmente utili; la giustizia riparativa non prevede il compimento di azioni correlate alla pena come quelle sopracitate, ma rappresenta un percorso dialogico di cui il minore deviante è l'iniziatore. L'adesione al percorso di giustizia riparativa è volontaria e la gestione della mediazione tra il condannato e la vittima è gestita da figure specializzate come gli educatori, i quali lavorano accanto a giudici e organi giudiziari per stabilire quale sia il percorso più adatto per il minore deviante, il quale nel momento in cui entra in tribunale, oltre ad essere un soggetto che ha infranto la legge, è anche un adolescente che ha trovato degli ostacoli importanti nel suo percorso di crescita che hanno impedito uno sviluppo armonioso della sua personalità. Il minore deviante è tale poiché probabilmente il contesto dal quale proviene non gli ha consentito di instaurare un rapporto sano con sé stesso e la comunità, per questo la giustizia minorile non può non prevedere un percorso educativo che possa andare a sanare, per quanto possibile, quelle parti della persona che l'hanno condotta ad intraprendere percorsi devianti. La giustizia riparativa è svincolata dalla condanna attribuita dal giudice, poiché il percorso pedagogico previsto da tale area non ha delle conseguenze dirette sull'esito del processo. Il minore intraprende questo iter su base volontaria e non perché lo prevede la sentenza di un giudice; tuttavia, gli organi giudiziari insieme all'equipe specializzata costituita anche da educatori e pedagogisti, possono predisporre un progetto basato sul principio della giustizia riparativa, che ha come fine l'incontro tra vittima e condannato, se le condizioni lo consentono. È molto importante che questo dialogo venga guidato da figure specializzate, le quali valutano caso per caso la possibilità di una buona riuscita di questo contatto, al fine di limitare più possibile i danni del trauma causati dal reato, sia per la parte lesa che per il soggetto deviante. Il concetto riparativo, infatti, consiste principalmente nel voler porre rimedio al danno subito da tutte le parti colpite dal reato commesso dal minore, mediante un'assunzione di responsabilità da parte dell'autore e una presa di coscienza dell'accaduto per chi è rimasto colpito dalle conseguenze del reato. L'elaborazione di quanto accaduto può aiutare entrambe le parti a superare positivamente il momento critico, limitando le probabilità che questi episodi possano ripetersi. Dal punto di vista pedagogico l'approccio della giustizia riparativa risulta essere molto efficace nel lungo periodo principalmente per due aspetti: la volontarietà del soggetto ad aderire al percorso e la distanza dalla punizione.

L'adesione volontaria del minore al percorso di giustizia riparativa presuppone l'attitudine alla volontà di cambiare e migliorare, che saranno i presupposti per limitare al minimo la possibilità di recidiva, mentre la distanza dalla punizione riguarda il parallelismo con cui la condanna e il percorso riparativo viaggiano; mentre la condanna riguarda la punizione prevista dalla legge per coloro i quali commettono un certo tipo di reato, il percorso riparativo riguarda la costruzione dei presupposti per far sì che ciò che è successo non accada più. L'intento pedagogico è molto forte perché la giustizia riparativa interviene cercando di colmare le lacune educative e formative del minore, per trasformare la sua carriera deviante in una vita appagante e serena all'interno della società e la mancata imposizione del suddetto percorso dalla condanna crea i presupposti affinché il minore accetti ancor più di buon grado di aderirvi. (Bronzo P., 2022)

La restorative justice, agisce mediante diversi strumenti quali: la mediazione, lo storytelling, peacemaking circles e la family conference, i quali possono intervenire in diverse fasi del processo. La mediazione è uno strumento necessario per intervenire all'interno delle dinamiche relazionali tra il reo, la vittima e gli organi giudiziari ed è uno strumento fondamentale per garantire la buona riuscita del dialogo tra le parti; in particolare tra il reo e la vittima. Il contatto che avviene tra la vittima e l'autore del reato ha come obiettivo la riparazione del danno da parte di chi lo ha commesso e questa operazione può avvenire sia da un punto di vista materiale che da un punto di vista simbolico; quest'ultimo ha una valenza riparatoria sia per la vittima che per chi commette il reato, poiché nell'assunzione della responsabilità delle proprie azioni e nella volontà di porvi rimedio chiedendo un sincero perdono vi è una forte valenza educativa, che porta il soggetto deviante a riflettere sul suo operato e sulla sua persona nella sua interezza. Il contatto del colpevole con la vittima permette quindi un processo di autoriflessione, che può aiutare la persona a riscoprire le dimensioni empatiche che erano state oscurate dalle cause della sua volontà di deviare. Il dialogo con la vittima porterebbe il reo in un percorso di destrutturazione e ristrutturazione nel quale riparando al danno commesso, ripara anche sé stesso. Il danno causato dal soggetto deviante non coinvolge solo la vittima diretta, ma anche altre persone che possiamo definire come vittime secondarie, quali possono essere la famiglia e anche la comunità stessa in cui la persona vive. Commettere un reato danneggia sé stessi, la vittima e anche le persone che vivono vicino al colpevole; a questo proposito la giustizia riparativa prevede i family group conferencing, nei quali viene coinvolta la famiglia di entrambe le parti e operatori dei servizi sociali all'interno della mediazione. In questo caso è importante che chi ha commesso il reato racconti la propria versione dei fatti e chiedi perdono per poter essere reintegrato nella

comunità. Esistono anche gruppi come i community restorative boards nei quali invece è ammessa la partecipazione dei membri della comunità, come ad esempio una selezione di cittadini, i quali si dovranno occupare di individuare un progetto da far seguire al deviante affinché vengano riparati i danni causati alla comunità a causa del reato (Bertelli, 2019). Negli Stati Uniti, ad esempio, questo tipo di percorsi vengono gestiti da settori che non fanno parte degli organi giudiziari, ma all'occorrenza possono dialogare con essi. Chiaramente il percorso della giustizia riparativa è parallelo a quello previsto dalla giustizia tradizionale; tuttavia, diversi studi hanno dimostrato che il percorso di giustizia riparativa riduce notevolmente la possibilità di recidiva. Per poter funzionare, occorre che la relazione sia mediata da figure specializzate quali educatori e psicologi, che intervengono al fine di promuovere il significato riparativo dell'intervento, intendendo il reato non soltanto come la violazione del Codice penale, ma come la violazione dei diritti individuali di coloro che sono stati coinvolti in tale atto. Lo storytelling riguarda la narrazione dei fatti da parte della vittima e da parte del colpevole, intendendo quest'ultima come uno strumento terapeutico di elaborazione dei fatti, il quale contribuisce positivamente alla riparazione del danno. Il racconto in questo contesto prende il nome di truth telling process, che consiste in una narrazione della verità dei fatti sia da parte della vittima che del condannato, che permette ad entrambi di riconoscere il danno e gettare le basi per ricostruzione di una nuova relazione tra chi ha subito le conseguenze dell'illecito e l'autore dello stesso, con il fine di ripristinare un equilibrio positivo tra le parti. Anche il contesto sociale è coinvolto in questa relazione, poiché attraverso il dialogo vengono indagate le cause del danno, al fine di poter agire in un'ottica di prevenzione. La base concettuale della giustizia riparativa è costituita da un'idea di riparazione che va oltre la dimensione materiale, più pertinente all'ambito penale, ma si fonda su un'idea di riparazione di matrice simbolica, poiché l'intervento ha come obiettivo quello di sanare le parti delle persone coinvolte, mediante un processo di elaborazione, accettazione e apprendimento. (Lodigiani, 2017)

L'approccio riparativo, quindi, può essere definito come un approccio relazionale nel quale, grazie alla presenza di un mediatore adeguatamente formato, si possa giungere alla risoluzione e all'elaborazione di un conflitto causato dal reato commesso dal minore. Anche in questo contesto la famiglia assume un ruolo importante, poiché invitata a partecipare al dialogo tra il reo, la vittima laddove dovesse accettare l'incontro, i suoi familiari e la comunità intesa come parte lesa dal reato commesso. La partecipazione dei familiari del minore può essere un'opportunità per comprendere quali sono stati i suoi modelli di riferimento adulti fino a quel momento e, tramite la loro osservazione, capire se può esservi

una correlazione tra la formazione della personalità deviante del minore e i suoi familiari. Il dialogo attivato dalle dinamiche del percorso di Giustizia riparativa può essere un valido strumento di osservazione per gli operatori che si occupano del minore per poter attivare un percorso rieducativo mirato non solo sulla reintegrazione dello stesso all'interno del contesto sociale di riferimento, ma anche alla ricostruzione di eventuali schemi di comportamento disfunzionali appresi all'interno del gruppo familiare di riferimento.

L'approccio riparativo viene applicato non solo nell'ambito giudiziario, ma anche in altri settori, come ad esempio quello scolastico, il quale abbraccia la filosofia della Restorative Justice come strategia educativa ottimale per la risoluzione dei conflitti, l'accrescimento delle skills relative alla gestione degli stessi, aumento del senso di autoefficacia e riduzione della recidiva. L'intervento della strategia riparativa prevede dei corsi di formazioni centrati sull'approccio riparativo rivolto ai partecipanti e una serie di strategie applicabili operativamente nella gestione delle difficoltà relazionali che coinvolgono i minori, le famiglie e il personale scolastico:

- l'indagine riparativa, che consiste in un ascolto attivo in assenza di giudizio, all'interno di colloqui che possono avvenire prima, durante e dopo l'intervento, importanti per la comprensione del problema;
- discussione riparativa, strumento che serve per sollecitare capacità quali l'ascolto dell'altro, il sentimento empatico e la capacità di saper esprimere le proprie necessità, accogliere e comprendere le proprie e altrui emozioni;
- la mediazione, strumento sopracitato, fondamentale per far sì che il dialogo riparativo possa essere messo in atto poiché è importante che venga gestito da una terza persona imparziale, che cerca di aiutare la vittima e il colpevole a trovare un accordo per la riparazione del danno;
- cerchi/ gruppi, strumento importante riguardante la gestione dei conflitti all'interno di un gruppo che coinvolge più persone (ad esempio studenti, genitori, docenti);
- conferenza riparativa: può coinvolgere il personale scolastico a conoscenza del problema, vittime dirette e indirette del danno (familiari, spettatori...), i dirigenti scolastici, i peer facilitators e i docenti (previa adeguata formazione) e il coordinatore del progetto di intervento;
- family group conference: questa tecnica può essere molto utile declinato nell'ambito riparativo scolastico per offrire sostegno ad un giovane ed alla sua famiglia affinché possano trovare gli strumenti necessari per fronteggiare le difficoltà attuate dal conflitto. Questa procedura prevede tre fasi:

1. una consulenza con la famiglia necessaria a stabilire gli obiettivi e trovare delle strategie condivise;
2. una fase nella quale la famiglia riflette autonomamente su quali siano le strategie opportune da mettere in atto;
3. un ulteriore incontro tra i professionisti esterni alla scuola, i quali prendono atto dell'intervento redatto dai familiari
4. incontri di supervisione laddove necessari. (Patrizia Patrizi, 2012)

Esistono esempi molto virtuosi nell'applicazione di questa metodologia; in particolare possiamo citare Stati Uniti, Canada e Inghilterra, in particolare possiamo citare l'implementazione di un progetto di giustizia riparativa nella città di Hull. Questa cittadina presenta una popolazione costituita da bambini per il 23% ed elevati tassi di povertà, degrado, dispersione scolastica e comportamenti devianti. Nel 2007 viene implementato un progetto per la costruzione di una città riparativa che vede coinvolte diverse figure che sono in stretto contatto con i bambini, ovvero famiglie, insegnanti, operatori di case-famiglia, servizi sociali e forze dell'ordine. Il coordinatore di questa iniziativa Nigel Richardson aveva già esperienza di pratiche riparative in contesti analoghi, ottenendo risultati notevoli. Un esempio di applicazione di pratiche riparative andate a buon fine è dato da un'esperienza avviata nel 2004 in una scuola primaria, precisamente la Collingwood Primary School, la quale ha ribaltato completamente il suo punteggio di valutazione, passando da essere uno tra i peggiori istituti ad uno dei migliori, evidenziando l'efficacia delle tecniche riparative riducendo drasticamente l'incidenza di condotte devianti da parte degli studenti: è stata evidenziata una riduzione del 98% degli allontanamenti scolastici e il 75% di incidenti razziali. Il medesimo programma alla Endeavour High school ha registrato una riduzione notevole delle offese fisiche e verbali, rispettivamente del 45,6% e del 59,4%, una riduzione del 100% dell'assunzione di sostanze stupefacenti, del 43,2% sugli atti di vandalismo e del 50% dei furti. Questi dati sono davvero molto incoraggianti circa l'applicazione delle condotte riparative, poiché ne dimostrano una considerevole efficacia, rappresentando un importante risvolto educativo riguardo la gestione dei conflitti. (Patrizia Patrizi, 2012)

4.3 Educazione alla legalità: interventi educativi e di sensibilizzazione mediati da scuola e istituzioni

La famiglia è il luogo primario nel quale il bambino viene educato ai principi morali del vivere insieme comunità e del rispetto delle regole. Questo aspetto dell'educazione dei figli avviene attraverso molteplici canali di cui un aspetto centrale riguarda la relazione familiare. Luca Pino (Pino, 2017 in G.F Ricci F. N., 2017)) spiega con attenzione questo aspetto, mettendo in risalto l'importanza dell'atmosfera all'interno della quale avviene il processo educativo, il quale non avviene solamente mediante un meccanismo di trasmissione, ma anche attraverso tutti i nostri sensi, che vengono attivati in un modo rispetto ad un altro sulla base dell'ambiente nel quale siamo inseriti. L'atmosfera educativa che si forma all'interno di una famiglia è piena di quella che è la relazione dei membri del gruppo e della modalità attraverso la quale si comunica, per cui la serenità o la tensione che possono essere presenti nel nucleo familiare determinano sia la trasmissione del concetto educativo; quindi, la qualità in cui questo viene tramandato sia la modalità di acquisizione, ovvero l'interpretazione che il minore attribuisce all'azione educativa del genitore. Attraverso questa riflessione viene messa in risalto l'importanza della coerenza che il genitore dovrebbe mantenere sia nelle regole e nei principi che intende tramandare che il canale attraverso il quale sceglie di farlo. L'atmosfera in questi termini, infatti, non è un qualcosa che si può toccare in maniera tangibile, ma è un qualcosa di penetrante, che si percepisce in maniera fisica ed ha un potere altamente plasmante, quasi più della frase ripetuta più e più volte, la quale senz'altro non viene dimenticata, ma non è scontato che ne venga recepito il significato. Le scelte che i genitori fanno sul come stabilire delle regole, quindi, trasmettono tanto quanto le regole stesse, se non di più: ad esempio il coinvolgimento di tutti i membri della famiglia nella costruzione delle regole della casa può essere un ottimo esempio di come trasmettere il valore della democrazia e dell'importanza dell'opinione di tutti per stare bene insieme, senza che questo tolga valore all'autorevolezza genitoriale anzi, la impreziosisce. Crescere in un contesto coerente, nel quale al suo interno le regole vengono scelte e rispettate da tutti e nel quale ogni membro viene trattato con rispetto favorisce l'introduzione di principi morali quali senso civico, rispetto dell'altro e rispetto delle regole, che nel macrosistema sociale sono le leggi, formando quello che si può definire un buon cittadino, ma anche una persona con una sufficiente integrità etica e morale. I contesti familiari definiti disfunzionali però non sono caratterizzati dalla presenza di questi fattori, bensì in diversi casi da modelli di comportamento incoerenti e inadeguati, che minano la costruzione di una buona atmosfera

educativa. Se nel gruppo familiare prevale una modalità di comunicazione aggressiva, un parenting autoritario, che non lascia spazio all'altro ma impone la sua volontà senza compromesso, oppure uno stile relazionale eccessivamente permissivo, nel quale è difficile trovare dei punti fermi ai quali riferirsi, è possibile che il minore possa fare propri i modelli comportamentali prevaricatori, oppure essere in balia dell'anomia dell'eccesso di permissività e acquisire comportamenti senza limiti. La famiglia ha quindi un ruolo specifico e fondamentale in quello che è lo sviluppo dei suoi membri e, per quanto riguarda i figli, ha la responsabilità della prevenzione del rischio psico-sociale in età evolutiva

La famiglia, come discusso nei paragrafi precedenti, svolge un ruolo determinante nella formazione della personalità del minore sulla base di caratteristiche intrinseche al nucleo familiare, costituite dalle dinamiche relazionali che si instaurano tra i membri e dalla storia personale del genitore e del contesto nel quale egli mette in pratica la propria genitorialità, intendendo per contesto sia il macrosistema culturale e sociale, che il contesto comunitario entro il quale la famiglia vive e l'ambiente familiare. I genitori, nell'esercizio della loro genitorialità hanno il compito di mediare la relazione tra il figlio e la società e, per garantire la buona riuscita dell'adattamento al contesto del bambino, occorre mettere in pratica nella vita familiare alcuni accorgimenti molto importanti per costruire personalità caratterizzate da senso civico e morale, quindi distanti dalla possibilità di intraprendere carriere devianti. L'adolescenza è uno dei momenti più critici in tal senso, poiché vi è una personalità in crescita alla ricerca della propria identità, che cerca conferme di sé dal mondo che lo circonda e cerca di affermare sé stesso come altro rispetto al genitore. Nel mettere in atto questo distanziamento tra sé e l'altro, l'adolescente potrebbe intraprendere percorsi inadeguati e devianti con il fine di ricercare un senso di appartenenza al di fuori del nucleo familiare, poiché in questa fascia d'età il gruppo dei pari ha una connotazione più significativa. Tuttavia, per guidare la crescita di un minore verso uno sviluppo ottimale, occorre che la famiglia porti al suo interno dei principi secondo i quali il rispetto dell'altro e il rispetto delle leggi e delle norme sociali siano centrali, mettendo in pratica alcuni accorgimenti che hanno una valenza pedagogica molto importante; innanzi tutto occorre sottolineare come il rispetto delle regole appreso in famiglia possa essere riportato come esperienza all'interno della comunità, ma per far sì che l'interiorizzazione di tali regole avvenga in maniera ottimale, occorre che il nucleo familiare le abbia costruite attraverso una negoziazione ed un dialogo democratico, poiché anche il significato di democrazia viene appreso in famiglia. Determinante in questo processo diventa la coerenza con la quale le figure genitoriali

trasmettono ai figli il rispetto di tali regole e con la quale tengono in considerazione gli accordi stabiliti. Un altro aspetto estremamente importante diventa il dialogo tra genitori e figli, intendendo con questo termine una comunicazione nella quale vi è uno scambio reciproco e un reale ascolto dell'altro in assenza di conflitto, nel quale il genitore si pone come figura autorevole di riferimento e non come autorità indiscutibile. Sperimentare all'interno della famiglia la presenza di una figura autoritaria porterà il minore ad avere un atteggiamento di riluttanza verso qualunque forma di regola in futuro, poiché vissuta come qualcosa di imposto dall'alto senza mai comprenderne il significato profondo. A questo proposito una riflessione importante riguarda il ruolo ed il significato che le famiglie hanno assunto nel corso del tempo in merito alla loro capacità di essere veicolo di valori e regole; è stato effettuato uno studio (Sara Alfieri, 2014) nel quale è stata indagata la relazione tra polo affettivo e polo etico e benessere dei figli adolescenti, intendendo per benessere autostima, percezione del sostegno, ottimismo, depressione, irritabilità e soddisfazione di vita. I presupposti di questo studio derivano da una riflessione secondo la quale viene osservato un mutamento del ruolo familiare ed un cambiamento nella modalità con cui i genitori si relazionano ai figli; prima degli anni Settanta, la famiglia veniva intesa con un ruolo etico-normativo, poiché si occupava principalmente di porsi come veicolo di valori e principi, con il compito di educare i figli al rispetto delle regole, ponendosi come punto di riferimento autorevole e, talvolta, anche autoritario. La famiglia in quel momento storico aveva un ruolo indiscutibile in tal senso, il quale difficilmente veniva contestato anche dai figli, i quali percepivano come tratto distintivo l'educazione ricevuta in famiglia, la quale difficilmente veniva contestata. Questo modello etico normativo è stato affiancato successivamente dal polo affettivo, il quale si inserisce all'interno della famiglia come la capacità di trasmettere calore, affetto e sostegno emotivo. Nel corso del tempo è stato evidenziato come questa dimensione abbia in parte soppiantato il polo etico normativo, costituendo figure genitoriali con caratteristiche differenti, in particolare, nei casi in cui il polo affettivo ha preso il sopravvento sul polo normativo, le figure genitoriali hanno messo da parte la loro autorevolezza a favore di un'intesa emotiva più profonda con i figli, ponendola in un piano quasi amichevole. Questo cambiamento delle dinamiche relazionali tra genitori e figli ha aperto un dibattito circa il ruolo della famiglia nella sua capacità di formare personalità con una solida base educativa, partendo dal presupposto che la perdita di autorevolezza da parte delle figure genitoriali può essere motivo di disagio per la crescita dei minori. Lo studio a cui fa riferimento questa riflessione ha voluto indagare in quale misura il polo etico normativo e il polo affettivo incidono sul benessere percepito dagli

adolescenti, volendo indicare come tali dimensioni debbano essere presenti nei nuclei familiari in maniera equilibrata, poiché lo sbilanciamento dell'uno e dell'altro polo portano a conseguenze negative sulla crescita dei figli. A questa ricerca hanno partecipato 279 studenti del Nord Italia di età compresa tra i 15 e i 19 anni, di cui il 46,9% maschi e il 53,1 femmine. I partecipanti hanno compilato un questionario self-report anonimo durante un'ora di lezione, il quale era composto in due parti: nella prima parte venivano indagati gli aspetti del polo etico normativo mediante i costrutti di controllo psicologico e legittimazione, il polo affettivo è stato indagato attraverso i costrutti di companionship e sostegno. Per controllo psicologico si intende quel comportamento attraverso il quale i genitori tentano di controllare i figli suscitando in loro, talvolta, senso di inadeguatezza, per legittimazione si intende l'accettabilità da parte degli adolescenti del controllo che i genitori attuano nei confronti del loro comportamento, ritenendo adeguato il loro intervento e sentendosi quindi in dovere di obbedire alle loro indicazioni. Per companionship si intende la qualità del tempo condiviso tra genitori e figli e il sostegno riguarda l'essere effettivamente supportati nel corso della propria vita. I risultati di questa ricerca dimostrano che gli adolescenti mostrano uno stato di benessere maggiore nelle situazioni in cui polo etico e polo affettivo sono presenti in maniera equilibrata, per cui sarebbe opportuno per le figure che lavorano accanto alle famiglie, sostenerle e guidarle nella direzione corretta cercando di equilibrare questi aspetti, imparando a guidare i figli senza però porsi in maniera autoritaria e direttiva e calibrando questi aspetti attraverso calore e affetto. Nelle famiglie disfunzionali questo aspetto di equilibrio non è presente, ma di solito sono presenti o l'uno o l'altro polo, costruendo di fatto famiglie che non rappresentano un punto di riferimento, sia a causa di un eccessivo atteggiamento lassista per il timore di perdere l'amore dei figli, sia a causa di un'autorità fuori misura, la quale porta gli adolescenti ad allontanarsi per prendere strade differenti, talvolta, devianti. L'educazione degli adolescenti però non è un compito esclusivo della famiglia; la questione educativa è un fenomeno molto complesso per cui la sola famiglia non può adempiere completamente a questa funzione, soprattutto alla luce dei mutamenti avvenuti all'interno del sistema familiare che portano i genitori ad essere fisicamente meno presenti nella vita dei figli.

La scuola è un'importante agenzia educativa, che tra i suoi obiettivi ha il compito di formare gli studenti sulle tematiche della legalità e della democrazia, oltre all'istruzione curricolare. Le classi rappresentano dei microsistemi entro i quali esercitare le prime competenze sociali e all'interno delle quali sperimentare la convivenza civile. La scuola ha posto l'attenzione

all'educazione alla legalità soprattutto in merito all'espansione del fenomeno mafioso nel nostro territorio, con il fine di sensibilizzare i giovani sulle tematiche relative alla giustizia e al rispetto delle leggi (Fontana, 2015). Le istituzioni hanno ritenuto opportuno approfondire i temi relativi alla giustizia e al rispetto delle leggi partendo dall'istituzione scolastica, intendendo l'educazione alla legalità come parte integrante del percorso formativo dei giovani. A questo proposito con la Legge n.92 del 20 Agosto del 2019 (Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, 2019) viene regolamentato l'insegnamento dell'Educazione civica, inserendola come disciplina curricolare all'interno del programma didattico, declinando i suoi obiettivi per ogni ordine e grado di scuola, in particolare soffermo la riflessione sull'art.1 comma 2 che dice “ L'educazione civica sviluppa nelle istituzioni scolastiche la conoscenza della Costituzione italiana e delle istituzioni dell'Unione europea per sostanziare, in particolare, la condivisione e la promozione dei principi di legalità, cittadinanza attiva e digitale, sostenibilità ambientale e diritto alla salute e al benessere della persona” ; in questo punto viene sottolineata, tra i diversi obiettivi della disciplina, la responsabilità della scuola nell'educazione alla legalità, intendendo questo aspetto come parte integrante del percorso formativo di ogni studente. L'obiettivo di inserire tra le discipline l'educazione alla legalità consiste nell'avvicinare i giovani ai temi della giustizia e della democrazia, per far sì che diventino cittadini consapevoli e che conoscano il valore del rispetto delle leggi, le quali occorre osservare attraverso uno spirito critico e secondo i principi della Costituzione. L'educazione alla legalità serve per formare persone affinché riconoscano il valore della loro libertà e di quella altrui, considerando che la propria libertà termina dove comincia quella di qualcun altro. Le istituzioni scolastiche organizzano spesso incontri con esperti, invitando all'interno delle aule coloro che sono in prima linea nel garantire la sicurezza e il rispetto delle leggi, ovvero le forze dell'ordine. Questo approccio può essere un'ottima occasione per entrare in contatto diretto con gli addetti ai lavori, favorendo una conoscenza approfondita delle tematiche riguardanti la legalità e per acquisire fiducia nei confronti delle istituzioni. A questo proposito si sottolinea l'importanza della rete educativa come fattore di prevenzione alla devianza e all'educazione dei giovani verso l'importanza di norme e valori capisaldi della civile convivenza. L'intervento delle forze dell'ordine nelle scuole indica l'apertura della scuola al territorio ma anche la condivisione della responsabilità educativa verso i giovani, intendendo l'educazione come strumento primario di prevenzione della devianza. L'avvicinamento delle forze dell'ordine ai giovani cittadini serve per costruire fiducia nell'istituto della giustizia, il quale spesso viene inteso esclusivamente come organo repressivo nei confronti dei colpevoli; invece, il

loro intervento nelle aule scolastiche mostra un cambiamento di prospettiva, secondo la quale l'aspetto primario di chi si occupa della sicurezza dei cittadini deve essere assicurarsi che questi siano stati educati al valore delle norme e che si sentano parte di una comunità. Il senso di appartenenza ad un gruppo favorisce la propensione al rispetto delle sue regole, per evitare di esserne emarginati.

Emerge da questa riflessione l'importanza dell'alleanza tra scuola, famiglia, istituzioni nell'essere i principali promotori dell'educazione alla legalità, la quale viene inserita all'interno di un contesto sociale, anch'esso dotato di un valore pedagogico; a questo proposito si può affermare che l'educazione dei giovani cittadini, non è compito esclusivo della famiglia, né della scuola, né delle istituzioni ma del loro intersecarsi e nel loro reciproco scambio e supporto, attraversato da una necessaria fiducia e alleanza la quale sarà garante del buon esito del compito educativo. Grazia Romanazzi (Romanazzi, 2019) definisce l'educazione alla legalità come uno strumento di prevenzione della devianza, sottolineando come la prevenzione non riguardi solo atti amministrativi e politici, ma necessiti di pratiche educative finalizzate a promuovere autonomia nel processo decisionale relativo alla libertà di scegliere e costruire il proprio progetto di vita. Per prevenire occorre dunque che l'educazione porti con sé delle pratiche che permettano alla persona di esperire realmente del sentimento democratico e della giustizia e che siano di supporto per l'elaborazione del proprio vissuto. L'autrice nel suo articolo indica come strumenti operativi l'orientamento, il consueiling e l'autobiografia. Per orientamento si intende accompagnare l'adolescente nella complessità delle scelte per il proprio futuro, intendendo non solo l'orientamento verso un determinato percorso di studi, ma su una presa di consapevolezza del proprio potenziale, delle possibilità in essere per poterlo esprimere. In questi termini l'azione di orientamento riguarda una forma di prevenzione al fenomeno della devianza poiché l'adolescente viene guidato e supportato in un momento caratterizzato da una forte crisi identitaria, estremamente delicato; in questa fase il supporto educativo dell'orientamento ha come obiettivo permettere all'adolescente di prendere coscienza delle proprie capacità affinché possa compiere delle scelte autonome e consapevoli senza essere solo e in balia di sé stesso. Il consueiling viene proposto come strumento di prevenzione delle condotte devianti, intendendo con questo mezzo un'attività di gruppo che può essere svolta a scuola, nella quale alunni e insegnanti aprono una discussione intorno ad un problema per poi riformularlo e osservarlo attraverso differenti chiavi di lettura. Interpretare i problemi mediante differenti punti di vista significa modificare il proprio modo di prendere decisioni. Risolvere un

problema mediante la sua condivisione è un atto di educazione alla cittadinanza democratica, perché alla base del processo decisionale vi è l'ascolto e la discussione di tutte le voci che sono intervenute. Questo processo permetterà ai giovani di agire secondo principi di democrazia, giustizia e uguaglianza all'interno della loro vita in società, in qualità di cittadini facenti parte di una collettività che può essere influenzata dalle nostre scelte.

L'autobiografia è uno strumento con una forte connotazione pedagogica, di cui si deve il riconoscimento a Duccio Demetrio (Demetrio, 1996), fondatore della Libera Università dell'autobiografia, il quale sostiene che la narrazione e il racconto di sé, oltre a esaudire il desiderio di lasciare traccia di sé, serve per dare ordine al proprio vissuto e a rivisitarlo nel tempo attraverso occhi differenti, individuando in questo processo l'acquisizione di una certa maturità emotiva e un processo di cura. Invece prende forma attraverso la scrittura di un diario, attraverso la narrazione del proprio disagio interiore e dei propri sentimenti. Questo strumento permette di non lasciare inespresse i propri stati d'animo e di dare voce al proprio flusso di pensieri, assumendo una forte valenza sia terapeutica che pedagogica. Raccontare il proprio vissuto e le proprie emozioni permette di esternalizzare il disagio, e questo è un ottimo strumento di contrasto alla marginalità e alla devianza. Da un punto di vista pedagogico ed educativo l'autobiografia può essere declinata anche da un punto di vista didattico, nel momento in cui vi è una condivisione dei contenuti del proprio vissuto da parte sia dei docenti che degli alunni, dando valore ad ogni racconto, attribuendo senso e ascolto ad ogni emozione condivisa e instaurando un legame di profonda fiducia, con l'opportunità di trovare di fronte a sé qualcuno che condivide vissuti simili tra loro. Mediante questo approccio si limita il rischio di marginalizzazione, attraverso uno spazio di ascolto nel quale è possibile rispecchiarsi nell'altro sviluppando il sentimento empatico e dando voce alla propria interiorità e al proprio sentire che, se inespresse, può diventare fonte di disagio e frustrazione, svalutazione di sé e del proprio vissuto, i quali sono possibili fattori di rischio di devianza. Emerge con chiarezza dal presente lavoro che l'educazione è uno strumento imprescindibile di prevenzione primaria alla devianza minorile e, qualora l'intervento sia rivolto a minori che si sono interfacciati con il mondo della devianza, l'educazione rimane comunque l'antidoto più efficace in termini di contrasto alla recidiva delle condotte devianti, in quanto induce nel soggetto una maggiore consapevolezza del proprio operato e lo conduce verso la scoperta del proprio potenziale, che deve essere indirizzato verso percorsi alternativi rispetto alle condotte antisociali. In relazione all'intervento verso le famiglie disfunzionali, l'approccio educativo è l'elemento chiave che conduce verso una ricostruzione delle

dinamiche familiari, lavorando sulle risorse esistenti e costruendo delle risorse nuove, tutelando il diritto del bambino di crescere all'interno del proprio nucleo familiare. Tuttavia, è necessario che la prevenzione mediante l'educazione non sia soltanto uno dei buoni propositi da manuale, ma venga implementata realmente tramite azioni concrete. Nonostante nel territorio italiano siano presenti diversi centri educativi per minori, centri di ascolto e consultori per il sostegno familiare, la loro distribuzione risulta talvolta disomogenea in alcuni contesti territoriali maggiormente bisognosi di attenzione. Secondo i dati Istat (Milano, 2025) 1 minore su 4 è a rischio povertà educativa, con delle differenze sostanziali tra il nord e il sud Italia, inoltre, nonostante i dati relativi alla dispersione scolastica mostrino una riduzione al 9,8% (ISTAT, 2025) indicando un miglioramento ed un avvicinamento alla soglia del 9% proposta dall'agenda 2030, esistono comunque delle differenze territoriali sostanziali, individuando nel Mezzogiorno una registrazione di percentuali più alte di tale fenomeno rispetto alla media nazionale. Questo andamento dimostra come nonostante l'impiego di obiettivi educativi importanti come quelli proposti all'interno dell'Agenda 2030 relativamente all'educazione, esistono dei limiti strutturali all'interno del sistema educativo che ancora non riescono ad essere superati a causa di problematiche territoriali che necessiterebbero di interventi specifici che permettano ai giovani di continuare gli studi anche nelle aree più disagiate. L'educazione dei minori oltre ad essere una prerogativa della famiglia, è un dovere politico, che deve favorire la costruzione di comunità educanti che possano accogliere le necessità dei giovani e garantire loro un futuro fatto di azioni concrete e non di speranze. Vanna Iori esprime con chiarezza come i fenomeni della devianza minorile ai quali assistiamo oggi derivano da una ferita collettiva, la quale deriva da una mancanza di ascolto verso le fragilità degli adolescenti. "Occorre una visione che metta al centro il diritto di crescere con fiducia, cioè investire in risorse stabili per la scuola e i servizi educativi, progetti di contrasto alla povertà educativa, centri di aggregazione, competenze educative efficaci. La sicurezza si costruisce con comunità educanti che si prendono cura: non basta aumentare repressione, sanzioni, divieti, controlli. Se mancano azioni di prevenzione e cura educativa fin dalla prima infanzia, non si fa che spostare il problema più avanti, rendendolo più grave" (Iori, 2026)

L'educazione quindi è lo strumento cardine della prevenzione primaria alla devianza minorile e ai fattori di rischio ad essa correlati quali la fragilità del sistema familiare in tutte le sue sfaccettature, la carenza di istruzione e povertà educativa ed è il mezzo principale con il quale intervenire laddove la prevenzione primaria non è stata sufficientemente efficace,

ovvero all'interno del circuito penale, mediante l'approccio riparativo e attraverso l'intervento sulle famiglie a rischio, implementato da diversi attori con l'obiettivo di potenziare le competenze genitoriali con il fine di mantenere, laddove possibile, l'unità familiare tutelando il diritto dei bambini di crescere con i propri affetti. Il processo educativo porta con sé un altissimo potenziale di successo, dimostrandosi molto più efficace di qualsiasi strumento repressivo e giudicante, ma per poter funzionare necessita della collaborazione non solo tra utenti e operatori, ma dell'intera comunità e del territorio come portatore di risorse che consentano di poter implementare al meglio il potere dell'educazione e favorire un'azione concreta di contrasto al fenomeno della devianza minorile e ad un supporto al sistema familiare concreto, al fine di arginare gli effetti dei mutamenti presenti al suo interno e di educare le famiglie ad una genitorialità più consapevole.

CONCLUSIONE

Dall'analisi condotta nel presente elaborato emerge come la disfunzionalità familiare rappresenti un rilevante fattore di rischio nello sviluppo della devianza minorile. In particolare, la qualità della relazione tra genitori e figli appare determinante nel favorire o nel prevenire l'insorgenza di comportamenti devianti. La presenza di figure genitoriali attente ai bisogni emotivi e relazionali dei figli costituisce infatti un elemento fondamentale per garantire uno sviluppo armonioso del minore e per promuovere una relazione positiva con il contesto sociale di riferimento. Al contrario, esperienze familiari caratterizzate da conflittualità, trascuratezza affettiva, situazioni di abuso o carenza di attenzioni educative possono aumentare la probabilità che i minori sviluppino comportamenti problematici o devianti, incrementando il rischio di coinvolgimento in condotte antisociali e, nei casi più gravi, di contatto con il sistema giudiziario. Il contesto sociale contemporaneo, inoltre, è caratterizzato da profondi cambiamenti che incidono significativamente sulla struttura e sul funzionamento delle famiglie. L'aumento delle separazioni, la crescente fragilità delle relazioni familiari e le

difficoltà economiche che interessano molti nuclei contribuiscono alla diffusione di situazioni di disagio e vulnerabilità. Tali condizioni possono favorire fenomeni di povertà educativa, privando i minori di risorse fondamentali come un'educazione adeguata, un contesto relazionale stabile e opportunità formative significative, tutti elementi che rappresentano importanti fattori protettivi rispetto al rischio di devianza.

Per quanto riguarda il fenomeno della devianza minorile, l'analisi dei dati evidenzia un andamento non lineare, caratterizzato tuttavia da alcune dinamiche significative. In particolare, emergono elementi di interesse relativi all'età dei minori coinvolti in comportamenti illeciti e alla tipologia dei reati commessi, con un incremento di alcune forme di violenza, tra cui la rapina, le lesioni dolose e i reati di natura sessuale. L'osservazione congiunta dei dati relativi alla crescente fragilità dei nuclei familiari e all'andamento della devianza minorile consente di sottolineare come l'aumento della conflittualità familiare possa incidere sul manifestarsi di comportamenti aggressivi e violenti nei minori.

In questo scenario, la disfunzionalità familiare contribuisce ad aumentare il numero di giovani che possono essere definiti "ragazzi difficili" o "ragazzi a rischio", rendendo necessario il rafforzamento degli interventi educativi e preventivi rivolti a questa fascia della popolazione. Tra le condotte devianti analizzate, il fenomeno del cyberbullismo rappresenta una delle manifestazioni più recenti e significative della devianza minorile contemporanea, evidenziando ulteriormente quanto il ruolo educativo della famiglia sia fondamentale nel contrastare l'acquisizione di comportamenti violenti o disfunzionali.

Crescere in contesti familiari caratterizzati da violenza, sia subita sia assistita, può avere conseguenze profonde sullo sviluppo dei minori. Numerosi studi evidenziano infatti come l'esposizione a situazioni di violenza domestica possa compromettere il pieno sviluppo emotivo e cognitivo del bambino, aumentando la probabilità di manifestazione di comportamenti aggressivi o antisociali. In tal senso, la violenza familiare si configura come un fenomeno sistemico, ampiamente diffuso e dalle conseguenze particolarmente rilevanti sul benessere dei minori. I dati riportati da organizzazioni internazionali evidenziano scenari particolarmente preoccupanti, con un numero elevato di bambini e adolescenti coinvolti in situazioni di violenza domestica.

Alla luce di tali considerazioni, risulta evidente la necessità di promuovere una maggiore sensibilizzazione rispetto agli effetti che tali dinamiche possono avere sullo sviluppo dei minori, favorendo la diffusione di modelli educativi fondati sul rispetto della persona, sul

dialogo e sulla cura delle relazioni, in alternativa a modelli educativi basati sulla coercizione o sull'autoritarismo. In questa prospettiva, l'educazione assume un ruolo centrale nella prevenzione e nel contrasto della devianza minorile. Il sostegno alla genitorialità rappresenta uno strumento fondamentale per supportare le famiglie in difficoltà e per rafforzare le competenze educative dei genitori. Programmi di intervento come il programma P.I.P.P.I. costituiscono un importante punto di riferimento nell'ambito delle politiche sociali rivolte alle famiglie vulnerabili, promuovendo percorsi di accompagnamento e supporto che mirano a salvaguardare il benessere dei minori e la stabilità del nucleo familiare. In tale contesto, anche la figura del pedagogo assume un ruolo particolarmente significativo nell'ambito della consulenza familiare. Attraverso interventi di counseling educativo, è infatti possibile accompagnare i genitori nella riflessione sulle proprie modalità relazionali e favorire l'acquisizione di strategie comunicative e di problem solving più funzionali alla gestione delle difficoltà familiari. L'educazione, l'empatia, l'ascolto attivo e l'assenza di giudizio rappresentano elementi fondamentali per promuovere percorsi di cambiamento e per sostenere le famiglie nel superamento delle situazioni di disagio. Alla luce dell'ampiezza e della complessità del fenomeno della disfunzionalità familiare, appare quindi auspicabile un rafforzamento delle politiche sociali e degli interventi educativi rivolti al sostegno delle famiglie, al fine di prevenire l'insorgenza di situazioni di marginalità e di devianza tra i minori.

Un ulteriore elemento di riflessione riguarda il contributo che l'educazione può offrire anche nell'ambito del sistema della giustizia minorile. In questo senso, l'approccio della giustizia riparativa ha progressivamente assunto un ruolo sempre più rilevante, dimostrando come percorsi educativi e responsabilizzanti possano favorire una significativa riduzione del rischio di recidiva nei giovani autori di reato. L'integrazione tra intervento giuridico ed educativo consente infatti di promuovere processi di responsabilizzazione, di riconoscimento del danno arrecato e di ricostruzione delle relazioni sociali.

Infine, è importante sottolineare come il compito educativo nei confronti delle nuove generazioni non riguardi esclusivamente la famiglia, ma coinvolga anche la scuola e l'intera comunità territoriale. In tale prospettiva, appare fondamentale rafforzare l'alleanza educativa tra scuola e famiglia, promuovendo la costruzione di una rete educativa integrata e di una comunità educante capace di sostenere i giovani nel loro percorso di crescita. Solo attraverso una collaborazione efficace tra istituzioni educative, famiglie e servizi territoriali sarà

possibile offrire ai minori strumenti adeguati per affrontare le difficoltà della vita e realizzare i propri progetti senza ricorrere a comportamenti devianti.

Bibliografia

- Outsiders. (2017). In H. S. Becker, *Outsiders. Studi di sociologia della devianza* (p. 1-18). Milano: Meltemi editore.
- Alessandra Salerno, M. P. (2024). Alessitimia, tossicodipendenza e percezione del funzionamento . *Ricerche di Psicologia*, 2024, Vol. 47, 28.
- Andry, R. G. (1960). *Delinquency and parental pathology: a study in forensic and clinical psychology*. Londra: Methuen.
- Angela Santoro, M. R. (2025). Devianza minorile e indebolimento dei legami sociali. *Disagio, devianza e criminalità . Oltre gli equivoci e le ambiguità . Rivista Semestrale*, 33 -41.
- Anna Maria Speranza, C. M. (2015). Le rappresentazioni mentali e il trauma progressivo nei genitori di bambini maltrattati. *Infanzia e Adolescenza*, 2-4.
- Avanzini, B. B. (1976). Sistema familiare e comportamento giovanile deviante. *Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, 224-276.

- Baldoni, F. (2005). Aggressività, comportamento antisociale e attaccamento. In G. D. : Crocetti G., *Bulli marionette. Bullismi nella cultura del disagio impossibile*. (p. 39-67). Bologna: Pendagrone.
- Bales, T. P.-R. (1974). *Famiglia e socializzazione. Uno studio globale della struttura familiare della nostra società*. Mondadori.
- Balloni, A. (1973). Devianza Giovanile: alcune interpretazioni sulla genesi e proposte di trattamento e di ricerca. *Vita e pensiero*, 3-20.
- Bandura, A. R. (1961). Transmission of aggression through imitation of aggressive models. *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, 575-582
<https://psycnet.apa.org/doi/10.1037/h0045925>.
- Barbara Gualco, R. R. (2015). Famiglia, presenza dei genitori e comportamenti devianti dei giovani in Italia: dati di una ricerca multicentrica effettuata tramite questionari self-report. *Rassegna Italiana di criminologia n.3*, 177-193.
- Belsky, J. (1984). The Determinants of Parenting: A Process Model. *Child Development, Vol.55* , 83-96.
- Bertelli, B. (2019). Significati e percorsi riparativi per l'autore di reato. In E. M. Gabriele Fornasari, *GIUSTIZIA RIPARATIVA. RESPONSABILITA', PARTECIPAZIONE, RIPARAZIONE* (p. 39-43). TRENTO: QUADERNI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA' <https://iris.unitn.it/>.
- Blandino, E. (2025). *Famiglie ferite. Comprendere la disfunzionalità e trasformarla con il consueing*.
- Bowlby, J. (2016). *Carenze materne e salute mentale del bambino*. Milano: Giunti.
- Bramucci, A. (2019). Le capacità genitoriali. Aspetti valutativi e peritali. *Atti di convegno di Psicologia Giuridica*. Roma: Associazione Italiana di Psicologia Giuridica.
- Bronfenbrenner, U. (2022). *Ecologia dello sviluppo umano*. Milano: Il mulino.
- Bronzo, P. (2022). Giustizia riparativa e condotte "riparatorie". *DEVIANZA MINORILE*, 341-343.
- Bronzo, P. (2022). La criminalità minorile quale ambito elettivo della giustizia riparativa. *Devianza minorile e giustizia riparativa*, 6-7.
- Burt, C. H. (2020). Self-Control and Crime: Beyond Gottfredson and Hirschi's Theory. *Annual Review of Criminology Vol.3 N.1*, 43-73.
- Cegna, V. (2013). Essere figli di genitori dipendenti da sostanze. Due casi a confronto. *Rivista di psicoterapia relazionale*, 1-74.

- Chiara Saraceno, M. N. (2001). In M. N. Chiara Saraceno, *Sociologia della famiglia* (p. 9-11). Milano: Il mulino.
- Cohen, A. K. (2024). *Ragazzi delinquenti. La cultura delle gang*. Varazze: PM edizioni.
- comunità, D. p. (2025). *Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi minorili. Analisi statistica dei dati*. Roma: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page?selectedNode=0_6 .
- Corchia, L. (2016). Le competenze e le disfunzioni genitoriali. Un quadro introduttivo dei concetti sociologici sensibilizzanti. *The Lab's Quarterly. Il Trimestrale del Laboratorio*, 160-166.
- Cristina Cardinali, M. L. (2017). *Devianza Minorile: Interpretare l'adolescenza nella società contemporanea*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Crittenden, P. M. (1994). *Nuove prospettive sull'attaccamento. Teoria e pratica in famiglie ad alto rischio*. Milano: Guerini e associati.
- Currie, E. (2010). Matza, David: Delinquency and drift. In F. T. Cullen, *Encyclopedia of Criminological Theory* (p. 587-591). Thousand Oaks, CA: SAGE Publications, Inc.
- D'Antone, A. (2020). *Il sostegno educativo alla famiglia e alla genitorialità. Contenuti, strumenti e strategie per la formazione di figure professionali a valenza pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Decreto-Legge n. 123/2023, convertito in L. n. 159/2023, D.L. 123/2023 (Governo Italiano 09 15, 2023).
- Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Dubayova, T. (2020). CHILD OF ADDICTED PARENTS - THE OVERLOOKED MEMBER IN A FAMILY. *Social Pathology and Prevention*, 31-39.
- Dugato, M. S. (2024). *Le traiettorie della devianza giovanile*. Milano: Transcrime-Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Elena Camisasca, S. M. (2014). La disorganizzazione dell'attaccamento spiega i sintomi post traumatici nei bambini vittime di violenza intrafamiliare? *Maltrattamento e Abuso all'infanzia*, 35-55.
- F. Benatti, F. F. (2023). *Famiglie interrotte. Relazioni disfunzionali : tra teoria e interventi*. Milano: FrancoAngeli.
- Fontana, M. P. (2015). Come a scuola educare alla legalità. *Animazione Sociale*, 81-90.

- Fossa, B. G. (2017). Violenza assistita e comportamenti devianti dei giovani in Italia: i risultati dell'International Self-report Delinquency Study- 3. *Rassegna Italiana di criminologia*, 2-9.
- Fruggeri, L. (2018). *Famiglie d'oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*. Roma: Carocci editore.
- G.F Ricci, D. R. (2010). *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*. Milano: FrancoAngeli.
- Gambini, P. (2007). *Psicologia della famiglia. La prospettiva sistemico- relazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA. (2019, Agosto 20). Tratto da Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica.: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/08/21/19G00105/sg/>
- Gottfredson, M. R. (1990). *A general theory of crime*. Stanford University Press.
- Hee Jhee Jiow, S. S. (2017). Level up! Refreshing Parental Mediation Theory for Our Digital Media Landscape. *Communication Theory*, 309-328 <https://doi.org/10.1111/comt.12109>.
- Hirschi, T. (1969). *Causes of Delinquency*. University of California Press.
- Idit Katza, *. D. (2012). When parents are inconsistent: Parenting style and adolescents'. *Journal of Adolescence*, 1-4.
- Iori, V. (2026). Educare per prevenire. *Avvenire*.
- Istat. (2024). *I nuclei familiari nei censimenti della popolazione. Anni 2011-2021*. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Statistica-report-Nuclei-familiari-1.pdf>.
- ISTAT. (2025). *Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese*. ISTAT.
- Italia. (1988). *Decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 488: Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni*. Roma www.normativa.it/do/atto/export: Gazzetta Ufficiale.
- Italiana, R. (2019, Agosto 20). *ntroduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica*. Roma: Gazzetta ufficiale.
- l'adolescenza, A. g., Hommes, T. d., & Cismai. (2025, giugno 11). *Maltrattamenti su bambini e adolescenti: aumentati in Italia del 58% in cinque anni*. Tratto da Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza: <https://www.garanteinfanzia.org/maltrattamenti-aumentati-58/>
- Lavanco, R. P. (2007). *Adolescenti e criminali. Minori e organizzazioni mafiose: analisi del fenomeno e ipotesi di intervento*. Milano : FrancoAngeli.

- Lodigiani, G. M.-G. (2017). In G. M.-G. Lodigiani, *LA GIUSTIZIA RIPARATIVA . Formanti, parole e metodi*. TORINO: G. GIAPICHELLI EDITORE.
- Luigi Berzano, F. P. (2005). In F. P. Luigi Berzano, *Sociologia della devianza* (p. 79-91). Roma: Carocci Editore.
- Mannozi, G. (Annali x- 2017). Giustizia riparativa. In *ENCICLOPEDIA DEL DIRITTO . Estratto* (p. 469).
[https://giuri.elearning.unipd.it/pluginfile.php/68016/mod_resource/content/1/Mannozi,%20\(voce\)%20Giustizia%20riparativa_estratto.pdf](https://giuri.elearning.unipd.it/pluginfile.php/68016/mod_resource/content/1/Mannozi,%20(voce)%20Giustizia%20riparativa_estratto.pdf): GIUFFRE' .
- Marcello Paltrinieri, M. G. (2022). Traumi infantili, intelligenza emotiva e regolazione delle emozioni in un campione di autori di reati sessuali. *Rassegna italiana di criminologia* , 57-65.
- Maria Luisa De Natale, C. S. (2015). *Modelli e progetti educativi in pedagogia*. Milano: Educatt.
- Massaro, A. (2024). La risposta “punitiva” a disagio giovanile, povertà educativa. *Processo penale e giustizia n. 2/2024*, 489-491.
- Menabò L., & G. (2024). Cyberbullismo: di cosa parliamo? *The inquisitive Mind*.
- Merton, R. K. (2000). *Teoria e struttura sociale*. Milano: Il Mulino.
- Merton, R. K. (2000). *Teoria e struttura sociale*. Milano : Il Mulino.
- Milani, P. (2025). *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*. Roma: Carocci Editore.
- Milano, R. (2025, luglio 14). Tratto da Save The Children:
<https://www.savethechildren.it/press/istat-dati-allarmanti-indifferibile-e-urgente-un-piano-di-contrasto-alla-poverta-minorile>
- Miller, A. (2008). *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Minuchin, S. (1978). *Famiglie e terapia della famiglia*. Roma: Astrolabio Ubaldini.
- Monica Vitolo, R. D. (2007). Il comportamento antisociale in adolescenza: alcune riflessioni sul rapporto fra devianza e figura paterna. *MinoriGiustizia*, 16-22.
- Nurra, G. F. (2017). Legalità e legami familiari. In G. F. Nurra, *Educazione alla Legalità* (p. 30- 42). Milano: FrancoAngeli.
- O.N.U. (2015). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*. Tratto da <https://unric.org/it/agenda-2030/>
- Olweus, D. (2007). *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*. Firenze: Giunti Editore.
- Palmonari, A. (2011). *Psicologia dell'adolescenza*. Milano: Il Mulino.

- Paola Alessandra Lecce, E. L. (2011). Il legame genitoriale in adolescenti autori di violenza sessuale. *Rivista di psichiatria*, 2-11.
- Paola Cardinali, L. M. (2013). *Scuola e famiglie. Costruire alleanze*. Roma: Carocci editore.
- Parsons, T. (1965). *Il sistema sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Patrizia Patrizi, A. B. (2012). "Giustizia riparativa come strumento di intervento nell'inclusione sociale di minori autori di reato e come modello di intervento per la gestione di episodi di bullismo nelle scuole". Sassari: Università degli studi di Sassari.
- Perry, B. D. (2002). Esperienza infantile e espressione del potenziale genetico: cosa ci dice la trascuratezza infantile sulla natura e sull'educazione. *Cervello e mente* 3, 79-100 <https://doi.org/10.1023/A:1016557824657>.
- Piano di lavoro – P.I.P.P.I.* (2026). Tratto da Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/Documents/Allegato-5-Piano-lavoro-PIPPI.pdf>
- Piero Bertolini, L. C. (2015). In L. C. Piero Bertolini, *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento* (p. 38-43). Milano: FrancoAngeli.
- Pino, L. (2017). Legalità e legami familiari. In F. N. Giovanni F. Ricci, *Educazione alla legalità* (p. 30-42). Milano: FrancoAngeli.
- Programma P.I.P.P.I - Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione*. (s.d.). Tratto da P.I.P.P.I - Università di Padova: <https://pippi.unipd.it/>
- R. Baiocco L. Barone, J. P. (2024). *Relazioni e tipologie familiari nel ciclo di vita. Processi e legami*. Milano: Il Mulino.
- Robert B. Hampson, W. R. (1992). *La famiglia riuscita. Valutazione e intervento*. Roma: Astrolabio Ubaldini.
- Romanazzi, G. (2019). Educare alla legalità per prevenire la devianza. *Educazion, Sciences & Society*, 1, 211-224.
- Rosalinda Cassibba, L. L. (2008). La genitorialità "reclusa": riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti. *Minori Giustizia*, 1-9.
- Sanfelici, M. (2018). L'esposizione alla violenza domestica in infanzia (Edv): ricerca empirica e strategie di intervento in Nord America. *MINORIGIUSTIZIA*, 167-177.
- Sara Alfieri, E. M. (2014). Famiglia delle regole e famiglia degli affetti: quali conseguenze sul benessere e disagio nei figli adolescenti? *Psicologia della Salute*, 2, 61-77.

- Sellenet, C. (2007). *La Parentalité décryptée. Pertinence et dérives d'un concept*. Parigi: L'Harmattan.
- Sicurezza, M. d. (2024). *I giovani e la violenza di genere. Dall'analisi dei dati alla percezione del fenomeno da parte delle giovani generazioni*.
https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2024-05/01._i_giovani_e_la_violenza_di_genere.pdf.
- Sola, G. (2024). *Trattato di Pedagogia clinica*. Genova: Il melangolo.
- Solis, J. . (2012). Understanding the diverse needs of children whose parents abuse substances. *Current Drug Abuse Reviews*, 135-147 DOI: 10.2174/1874473711205020135.
- Susanna Pietralunga, C. S. (2025). I nuovi volti del disagio, della devianza e della devianza e della criminalità del minore. Un'analisi criminologica sugli attuali fattori di incidenza. *RIVISTA SPERIMENTALE DI FRENIAITRIA*, 22.
- Tizian, G. (2016). Non crescerai mafioso: i minori tolti alla mafia. *L'Espresso*, 16.
- Togliatti, M. M. (1998). Disagio adolescenziale e strutture familiari "deboli". *Psicologia clinica dello sviluppo* , 5-11.
- Treccani. (2003). Tratto da [https://www.treccani.it/vocabolario/devianza_\(Sinonimi-e-Contrari\)](https://www.treccani.it/vocabolario/devianza_(Sinonimi-e-Contrari))/
- Unicef. (2025). Tratto da Programmi Protezione dell'infanzia:
<https://www.unicef.it/programmi/protezione-infanzia/>
- Vigilante, A. (2012). Educazione e violenza in Alice Miller. *Educazione democratica*, 9-11.
- Winnicott, D. W. (1986). Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale. In D. W. Winnicott, *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale* (p. 143-163). Raffaello Cortina Editore.
- Winnicott, D. W. (1986). *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Yaghoubi-Doust, M. (2013). Revisione dell'Associazione tra la storia di abuso di sostanze da parte dei genitori e il tasso di abuso sui minori. *Dipendenza e salute*, 126-133.
- Zulueta, F. D. (2009). *Dal Dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*. Milano: RaffaelloCortinaEditore.

